

Sommario

n° 6 Novembre/Dicembre 2008

EDITORIALE	Vino nuovo in otri vecchi? <i>(Nico Dal Molin)</i> 3
STUDI	«SO A CHI HO DATO LA MIA FIDUCIA» (2Tm 1,12): proposta di Lectio Divina di 2Tm 1,1-14 <i>(Giuseppe De Virgilio)</i> 5 Donare fiducia. Una riflessione sul tema della fiducia dal punto di vista antropologico-filosofico <i>(Roberto Tommasi)</i> 19 «SO A CHI HO DATO LA MIA FIDUCIA»? Riflessioni psicologiche attorno al tema della fiducia nella prospettiva di un cammino umano e vocazionale <i>(Andrea Peruffo)</i> 30 La fiducia in San Paolo <i>(Benedetto Rossi)</i> 42 ITINERARI VOCAZIONALI IN SAN PAOLO. Una valorizzazione, in chiave pastorale-vocazionale, dell'anno paolino <i>(Roberto Roveran)</i> 54 «SO A CHI HO DATO LA MIA FIDUCIA» Variazioni e riflessioni sul tema <i>(Tonino Ladisa)</i> 66
RECENSIONI	Recensioni di film per “cammini vocazionali” <i>(Olinto Brugnoli)</i> 77
ATTUALITÀ	Incontro del CRV della Sicilia <i>(Provvidenza Orobello)</i> 84
INDICE	“Vocazioni” 2008: Indice degli Autori <i>(Maria Teresa Romanelli)</i> 86

Vino nuovo in otri vecchi?

di Nico Dal Molin, Direttore del CNV

questo l'ultimo numero della Rivista "Vocazioni" per l'anno 2008. Di solito, negli ultimi tempi, esso era dedicato ad una carrellata

E

di presentazione dei vari Sussidi, predisposti dal CNV per la successiva GMPV.

Questa scelta editoriale rappresentava un'ottima opportunità per farsi un'idea globale di quello che sarebbe stato il materiale di lavoro proposto per gli appuntamenti della pastorale vocazionale. Eppure, nel confronto emerso tra di noi, ci sembrava che questo fosse certamente un aiuto, ma non più suffi-ciente. Sentivamo tutti la necessità di poterci affidare ad ulteriori riflessioni, che ci aiutassero a scavare più in profondità nel tema della Giornata, che que-st'anno si propone con le incisive e incoraggianti parole di Paolo al suo fedele amico e discepolo Timoteo: "So in chi ho posto la mia fiducia".

Avvertivamo l'urgenza di avere un orizzonte ampio in cui collocare questa riflessione, per poi dare il "la" a tutte le proposte di cammini vocazionali che fioriscono con creatività, con attenzione concreta al vissuto, ma soprattutto con amore e con passione, dentro le nostre Chiese locali.

L'opportunità del Convegno Vocazionale di Gennaio 2009 è un'occasione straordinaria per aprire gli orizzonti su aspetti cruciali del nostro impegno vocazionale. I relatori che abbiamo coinvolto in quest'avventura possono aiutarci a respirare una boccata di ossigeno e di aria pura e sono una garanzia assoluta di uno sguardo aperto su tutto l'orizzonte e di un volo ad alta quota che quasi ci mette i brividi addosso.

Da Mons. Bregantini, con la sua esperienza vissuta nella Locride, alla dott.ssa Paola Bignardi, con la sua storia di donna profondamente coinvolta nelle fatiche e nelle speranze del cammino ecclesiale; da un amico inossidabile come P. Amedeo Cencini, con la sua carica di sapienza e di umanità, al Card. Angelo Comastri, con la sua profondità spirituale e la sua calda pater-nità, sino ad una voce per noi nuova: quella di mons. Mariano Crociata, nuovo Segretario generale della CEI, che vuole farci sentire il cammino di sostegno e di condivisione dei nostri Vescovi e di tutta la Chiesa italiana in un servizio come il nostro, talvolta avaro di gratificazioni umane e di frutti tangibili.

C'è poi la presenza degli amici della Pastorale Familiare e Giovanile, per confermare e mettere in rampa di lancio la sfida della "pastorale integra-ta" a cui c'interpella il Convegno di Verona.

Questo numero di "Vocazioni", dunque, è parte integrante della nuova proposta di pubblicazioni vocazionali (... i nostri "Sussidi"), che scoprirete profondamente rivisti nella novità dei contenuti, oltre che in una creativa veste grafica.

È stato uno sforzo notevole, che ci ha visto coinvolti insieme, non in una superficiale (e forse sterile) operazione di "lifting esteriore", ma in un ripensamento profondo e condiviso, per aiutarci a vivere con cuore vigilante tutto ciò che può incentivare la passione e la diffusione per l'annuncio di ogni vocazione.

Un grazie riconoscente e fraterno va ai collaboratori che si sono coinvolti nelle riflessioni di questo numero della Rivista, con la loro mirata compe-tenza e disponibilità: da vari punti prospettici (biblico e filosofico, psicologi-co, teologico e spirituale), essi ci permettono di cogliere le sfaccettature di-verse, preziose e spesso misteriose, del grande dono della **fiducia**.

Tuttavia, un grazie sincero va in particolare a ciascuno di Voi, che opera-te con grande generosità per essere "buoni seminatori del Vangelo della chia-mata", pur incontrando spesso la resistenza di terreni aridi e stepposi.

Parafrasando la parabola evangelica (Mt 9,17), dovremmo dire che il vino che ci viene offerto è davvero "vino nuovo e buono". Sapremo noi abban-donare i nostri "otri vecchi e screpolati" per accoglierlo e gustarlo con cuori rinnovati?

«SO A CHI HO DATO LA MIA FIDUCIA» (2Tm 1,12): proposta di Lectio Divina di 2Tm 1,1-14

di Giuseppe De Virgilio, Biblista

Il tema vocazionale che viene proposto nell'anno 2009 verte sull'istanza della fede/fiducia. Aiutati anche dal cammino ecclesiale offerto dall'anno paolino e dalle sue molteplici iniziative nelle nostre diocesi, fermiamo l'attenzione su una pagina molto espressiva di Paolo: 2Tm 1, 1-14. Si tratta di un testo autobiografico che raccoglie diversi temi che riguardano l'esperienza apo-stolica di Paolo e sintetizza le principali motivazioni dell'esortazione rivolta al fedele discepolo Timoteo. Dopo aver presentato il contesto letterario in cui si colloca il nostro testo, proponiamo una lettura meditata della pericope seguendo il metodo e le tappe della *lectio divina*, che può aiutare a cogliere e ad interiorizzare i messaggi vocazionali contenuti nel brano della lettera.

Il contesto di 2Tm 1,1-14

La *Seconda lettera a Timoteo* è stata definita il «testamento spirituale» di Paolo (S. Lyonnet), in quanto l'Apostolo consegna al fedele discepolo Timoteo la sua testimonianza di fede e la sintesi della sua missione apostolica. Si tratta di uno scritto con una forte valenza vocazionale, in cui la memoria del passato si unisce al realismo del presente ecclesiale e alla prospettiva futura della responsabilità per la Chiesa affidata a Timoteo.

Paolo «apostolo» è alla fine del suo ministero (2Tm 4, 6-8) e consegna al suo «figlio carissimo» (2Tm 1, 2) la responsabilità pastorale della comunità cristiana che vive ad Efeso¹. La lettera inizia con il saluto e il ringraziamento a Dio per la storia di salvezza realizzata nella vita di Timoteo e nella sua tradizione familiare (2Tm 1, 1-5): Timoteo ha ricevuto una solida testimonianza dalla mamma e dalla nonna e a partire da questa testimonianza egli deve mostrarsi forte a servizio del Vangelo (2Tm 1, 6-8). Fondando la sua fede su Dio, che in Cristo Gesù ha manifestato il suo amore, Paolo si dice pronto a sopportare tutte le sofferenze e le prove senza vergogna né rispetto umano, perché egli ha posto «la sua fiducia» unicamente nel suo Salvatore (2Tm 1, 9-12). In tal modo questa testimonianza deve costituire uno stimolo per Timoteo affinché «con l'aiuto dello Spirito Santo» egli possa trasmettere il «bel deposito» del Vangelo che gli è stato affidato (2Tm 1, 13-14).

Il primo capitolo termina con la menzione delle alterne vicende subite da Paolo: da una parte la sofferenza a motivo di quelli dell'Asia che lo hanno abbandonato, come Figelo e Ermogene, dall'altra l'ammirazione per Onesiforo, che gli è stato vicino con l'aiuto materiale e il conforto spirituale. Guardando Paolo, Timoteo deve imparare a fidarsi di Dio, per diventare un pastore attento e premuroso per il gregge che gli è stato affidato.

In 2Tm 2, 1-26 vengono riportate le raccomandazioni spirituali e pastorali dirette al discepolo, che deve saper attingere alla grazia di Gesù Cristo per esercitare il suo ministero: accettare le sofferenze, impegnarsi in una quotidiana lotta per il vangelo, sforzarsi di essere un uomo integerrimo, un lavoratore instancabile, un predicatore della verità contro i falsi credenti che destabilizzano la comunità e diffondono sospetti e sfiducia. Viene così prospettato il profilo ideale del servo del Signore: «non deve essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori» (2Tm 2, 24-25).

In 2Tm 3 l'attenzione si sposta sui «tempi difficili» che attendono la sfida del messaggio cristiano e sull'aumento della malvagità nel contesto sociale del tempo. L'autore propone un lungo elenco di vizi che coinvolgeranno gli uomini ed il loro comportamento (cf 2Tm 3, 2-5), invitando il fedele discepolo ad essere vigilante e radicato nella dottrina sicura. Consapevole delle persecuzioni e delle sofferenze per il Vangelo, egli deve fondare la propria vita sulla salvezza della Parola di Dio, che ha imparato a conoscere ed interiorizzare fin da bambino attraverso la frequentazione delle «sacre lettere» (2Tm 3, 15: *iera grammata*). La novità del messaggio è centrata sulla fede in Gesù Cristo, per mezzo del quale si ottiene la salvezza (2Tm 3, 15). La predicazione della Parola, ispirata

da Dio in tutta la Scrittura (*para graphe theonpneustos*) è in grado di far maturo rare ciascun credente nella giustizia e di prepararlo a compiere ogni opera buona (2Tm 16-17).

L'insistenza sul ministero dell'evangelizzazione colpisce il lettore e schiude la prospettiva ecclesiale che segna l'ambiente in cui sta vivendo la comunità guidata da Timoteo. Paolo insiste sull'attività pastorale dell'uomo di Dio, che deve saper incidere nel contesto socio-ecclesiale della sua comunità: «annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2Tm 4, 2). In 2Tm 4, 6-8 l'Apostolo fa riferimento alla sua vicenda missionaria che ormai è al crepuscolo: il suo sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di «sciogliere le vele». Si tratta di un testo autobiografico di grande suggestione, che fotografa il passaggio dal tempo apostolico allo sviluppo della Chiesa sub-apostolica. Le ultime raccomandazioni nei

vv. 9-18 e i saluti finali nei vv. 19-22 concludono questa splendida composizione epistolare, nella quale si respira un clima di commozione e di condivisione interiore².

Il brano di 2Tm 1, 1-14

La pagina che riportiamo contestualizza il messaggio vocazionale tematizzato sulla fiducia. Consideriamo l'articolazione delle unità interne. Inizialmente si situa l'esordio epistolare che ripropone lo schema protocollare comune alle altre lettere paoline, formato dal mittente, dal destinatario e dai saluti (vv. 1-2). Segue la preghiera

in forma di ringraziamento (v. 3: *charin echo*), unito alla memoria (*memnemenos*) della fede schietta di coloro che hanno educato Timoteo: la nonna Loide e la madre Eunice (vv. 3-5). In 2Tm 1,6-14 l'autore inserisce un discorso parenetico, volto ad incoraggiare Timoteo nel suo ministero, contrassegnato dalla fiducia in Dio e dalla fedeltà al ministero del Vangelo, affidatogli per l'imposizione delle mani.

Seguiamo la traduzione CEI (Roma 2008), riportando il brano di 2Tm 1, 1-14:

¹

Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio e secondo la promessa

²

della vita che è in Cristo Gesù, a Timoteo figlio carissimo: grazia, mise-ricordia e pace da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro.

³

Rendo grazie a Dio, che io servo, come i miei antenati, con coscienza

⁴

pura, ricordandomi di te nelle mie preghiere sempre, notte e giorno. Mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per

⁵

essere pieno di gioia. Mi ricordo, infatti della tua schietta fede, che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te.

⁶

Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per

⁷

l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di

⁸

timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per

⁹

lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata

¹⁰

data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e

¹¹

ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo, per il quale io sono stato costituito messaggero, apostolo e maestro.¹² È questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti in chi ho posto la mia fiducia e sono convinto che egli è capace di custodire

¹³

fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato. Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me, con la fede e la carità che sono in

¹⁴

Cristo Gesù. Custodisci mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato.

Lectio

Il brano paolino si articola in tre unità: l'introduzione (vv. 1-2), il rendimento di grazie (vv. 3-5) e l'esortazione (vv. 6-14). Particolarmente in questa lettera, l'analisi della relazione tra Paolo e Timoteo fa emergere il genere del «discorso di addio» ed è su questo registro espressivo che si intonano le affermazioni e soprattutto si percepisce il *pathos* della comunicazione paolina. Nel dialogo epistolare va notata una triplice prospettiva³: l'esortazione coinvolge anzitutto il «presente» ecclesiale di Timoteo, chiamato a vivere la fedeltà e a sopportare le

sofferenze apostoliche (cf *2Tm* 4, 5). In secondo luogo Paolo fa memoria del «passato» del giovane discepolo, che ha ricevuto dai suoi cari la testimonianza di una «fede sincera» (cf *2Tm* 1, 5) e il dono di Dio mediante l'imposizione delle mani (cf *2Tm* 1, 6). Infine l'esortazione si apre al «futuro», che implica l'impegno della vigilanza e della capacità di rispondere alla sfide lanciate dalle false dottrine e da modelli opposti alla sana e solida dottrina (cf *2Tm* 4, 2-3). In questa dinamica viene presentata la figura di Paolo nell'atto di designare come erede del proprio ministero la persona di Timoteo, che riceve l'investitura ufficiale e solenne.

Similmente alle altre lettere paoline, Paolo esordisce qualificandosi come «apostolo per volontà di Dio»⁴. La memoria va all'evento vocazionale segnato dall'incontro con Cristo sulla via di Damasco (cf *At* 9, 1-7). Timoteo (che signififica «colui che teme Dio») è definito «figlio carissimo», in linea con l'elogio paolino che ritroviamo in *1Cor* 4, 17. Il saluto comprende tre termini: la grazia (*charis*), la misericordia (*eleos*) e la pace (*eirene*): si tratta dei tre doni spirituali che Dio elargisce al credente e che santificano la sua vita in vista della missione pastorale. Questi doni discendono da Dio Padre e da Gesù Cristo, Signore nostro e non sono frutto dell'impegno meritorio dell'uomo.

- Nei vv. 3-5 si esprime l'azione di grazia che sottolinea la «coscienza

pura» (*katara syneidesei*) di Paolo e il suo commosso ricordo di Timoteo (le lacrime, forse in riferimento all'episodio di *At* 20, 37). Dobbiamo ritenere che la relazione tra Paolo e Timoteo sia stata intensa, profonda, familiare, ispirata alla comunione fraterna sul modello del Vangelo. Paolo ricorda Timoteo nella preghiera e vive la nostalgia di rivedere il suo volto e di gioire con lui. Il motivo della gioia (*chara*) esprime la gratitudine a Dio per l'esperienza ecclesiale con-divisa. Paolo si fa portavoce di questa esperienza, arricchita dal ricordo della

«fede senza ipocrisia» (*anypokritou pisteos*) presente nel discepolo carissimo, ereditata dal suo ambiente familiare: la testimonianza autentica fu già nella nonna Loide e nella madre Eunice⁵. Si tratta dell'unico caso in cui Paolo fa memoria di familiari dei suoi collaboratori: questo aspetto personale rivela la profonda conoscenza che l'Apostolo aveva di Timoteo e della sua storia familiare⁶.

- Nei vv. 6-14 troviamo una solenne esortazione che include la «*confessio fidei*»⁷ affidata da Paolo al discepolo. L'articolazione evidenzia il seguente sche-ma: vv. 6-8 (esortazione iniziale); vv. 9-11 (confessione di fede); vv. 12-14 (esortazione finale). Tre sono le parole-chiave che spiccano nel brano: il «carisma di Dio» (*to charisma tou Theou*), il Vangelo (*to euaggelion*) e «il buon/bel deposito» (*e kale paratheke*) della fede. In questa esortazione viene presentata in modo illuminante la figura del pastore e la sua missione nella Chiesa. Anzitutto Paolo

esorta Timoteo a «ravvivare il dono di Dio» (*anazopyrein to charisma tou theou*). Il termine *charisma* (cf *1Tm* 4, 14) fa riferimento al dono del ministero conferito a Timoteo mediante l'imposizione delle mani, in vista del servizio sacro nella Chiesa. Inoltre già in *1Tm* 3, 1-13 e in *Tt* 1, 6-9 si trovano le indicazioni dei requisiti necessari per svolgere il servizio ministeriale nella Chiesa. Il verbo «ravvi-vare» (*hapax NT*) include l'immagine del «riaccendere il fuoco», in stretto collegamento simbolico con lo Spirito Santo (cf *At* 2, 1-4). Il «*charisma*» è inteso come un «dinamismo spirituale» e viene paragonato all'attività del focolare che sprigiona luce e calore. Allo stesso modo il discepolo deve ravvivare il dono dello Spirito divino, che crea e rinnova continuamente l'attitudine del ministero a presiedere degnamente, con l'insegnamento, l'esortazione e la difesa della sana dottrina. L'esortazione comprende la responsabilità ministeriale di Timoteo, consacrato per il servizio e chiamato da Dio a vivere in modo autentico ed autorevole il suo compito di pastore nella comunità a lui affidata.

- Proseguendo questa riflessione, Paolo parla dello Spirito donato da Dio: esso non è uno spirito di timidezza (*deilias*, letteralmente: impotenza di fronte ad un ostacolo), ma «di fortezza, di amore e di saggezza» (*dynamicos, agapes, sophronismou*). Si tratta di tre importanti condizioni spirituali che il pastore deve possedere ed esercitare in prima persona, illuminato e guidato dall'azione dello Spirito Santo⁸. La fortezza è la spinta interiore che guida il pastore nella missione del Vangelo; l'amore effuso nel cuore da Dio è la partecipazione della stessa vita divina in noi; la saggezza indica la maturità dell'uomo di Dio, che sa essere equilibrato, moderato e saldo nel discernimento (cf *1Tm* 3, 2; *Tt* 1, 8; 2, 12). L'esortazione prosegue con l'inserimento di un nuovo termine-chiave: il vangelo (*euaggelion*). Timoteo non deve vergognarsi della testimonianza (*to martyron*) da rendere al Signore, ma deve soffrire insieme a Paolo per il Vangelo (cf *Rm* 1, 16; *1Cor* 1, 23), sostenuto dalla forza di Dio (*dynamis theou*).

- L'esempio di Paolo «in carcere» deve rafforzare, in Timoteo e nell'intera comunità, la convinzione che il Vangelo richiede il sacrificio della propria vita. Così, anche se si vive nelle restrizioni, nelle catene e nelle persecuzioni, a maggior ragione i cristiani devono trovare la forza spirituale di testimoniare Cristo nel mondo. La stessa idea viene ripetuta in *Rm* 1, 16; *1Cor* 1, 23; 4, 9-13; *2Cor* 12, 9-10; *Fil* 1, 7.12-26; 3, 10-11: si tratta di un motivo costante nella predicazione paolina, che trova tutta la sua attualità nelle odierni frontiere dell'evangelizzazione. Timoteo è giovane (cf *1Tm* 4, 12), chiamato ad esercitare il ministero in una chiesa «di frontiera» quale è quella che vive ed opera nella

metropoli efesina, con tutte le conseguenze e le difficoltà di un ambiente complesso, cosmopolita e tanto diversificato. Da notare il singolare impiego del

verbo *syg-kakopatheo* (con-soffrire, cf 2Tm 2, 3), che sottolinea la comunione profonda nella sofferenza tra Paolo e il suo fedele discepolo⁹.

• Nei vv. 9-11 si colloca la *confessio fidei* che, secondo alcuni, sarebbe un frammento di un antico inno battesimal¹⁰, ben collegato con il contesto epistolare. Il testo è denso di contenuto teologico e delinea il piano salvifico di Dio, realizzato nella persona e nella missione del Figlio. Nel v. 9 si descrive

l'opera divina con due aoristi: Dio ci ha salvati (sosantos) e ci ha chiamati

(*kalesantos*) con una «vocazione santa» (*klesei agia*)¹¹. Si tratta di due verbi-chiave propri della sintesi teologica di Paolo, che descrivono l'avvenimento storico della missione del Cristo: la salvezza universale avviene mediante la chiamata alla testimonianza (cf 1Tm 6, 12), che si esplica nella realizzazione di un cammino vocazionale, da cui emerge tutta la dinamica della risposta di fede. La chiamata di Dio non avviene «in base alle nostre opere» e a motivo dei doni e dei meriti personali, ma per un misterioso progetto (*idian prothesin*) e per la sua «grazia» (*charin*), che è puro dono celeste. Si tratta di una profonda sintesi dell'avvenimento cristiano, collegato alla categoria della vocazione. La salvezza avviene mediante la vocazione e la vocazione risponde ad un preciso progetto misterioso di Dio nella vita dei credenti (cf l'uso del «noi» comunitario).

• La rivelazione (*phanerotheisan*) della «grazia» divina accade mediante l'apparizione (*epiphaneias*) del salvatore Cristo Gesù nella storia. Per tale ragione l'eternità entra nel tempo (cf l'avverbio *nyn* -adesso) e la Chiesa ha la certezza di vivere «in questo momento» l'incontro con Colui che ha portato a compimento la storia della salvezza. Al centro di questo inno c'è la persona di Gesù Cristo definito «il salvatore» (*o soter*)¹²: mentre nel mondo ellenistico la «manifestazione del salvatore» era collegata alla nascita di un re, nell'interpretazione cristiana la venuta di Cristo nel mondo come «unico salvatore» rappresenta il compimento del progetto di Dio, non paragonabile a nessun altro potere o evento storico¹³. Un re umano vince i nemici, si circonda di amici potenti, combatte l'ingiustizia,

protegge il regno dai pericoli ma rimane pur sempre mortale: mentre Gesù Cristo

è il salvatore perché «ha vinto la morte» (*katargesantos ton thanaton*) e «ha fatto la vita e l'immortalità» (*photisantos zoen kai aphtarsian*). Siamo nel cuore dell'annuncio cristiano, che Timoteo deve accogliere e trasmettere: il «vangelo» è mistero di morte e di risurrezione, è passaggio dalla vita presente all'immortalità, è illuminazione che viene dall'alto, che sgorga dalla risurrezione del Cristo.

• Nel v. 11 spicca in posizione enfatica l'«io» paolino e la specificazione del suo ruolo ministeriale¹⁴. Paolo si presenta davanti a Timoteo e a tutta la

comunità come «messaggero» (*keryx*), «apostolo» (*apostolos*) e «maestro» (*didaskalos*). Si tratta di tre qualificazioni che permettono di specificare la personalità ministeriale di Paolo: «messaggero» del Vangelo, che ha ricevuto e a sua volta deve annunciare a tutte le genti; «apostolo» di Cristo, scelto come «strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele» (At 9, 15); «maestro» che insegna con autorità ed è chiamato a difendere la sana dottrina. La sottolineatura personale continua nel v. 12, in cui Paolo si presenta come modello evangelico per confermare la fede di Timoteo.

• Per la causa del Vangelo anche Paolo è chiamato a «soffrire» senza vergognarsi. Come nella precedente esortazione (v. 8) egli invitava Timoteo a non vergognarsi, così ora egli dichiara che non si vergogna della sua condizione di dolore. Chi ha scelto di servire la verità di Cristo e del Vangelo deve pagare di persona e condividere le stesse sofferenze di Cristo (cf 2Tm 2, 3; 3, 11; 4, 5). In tal modo l'Apostolo «confessa» la sua fede senza paura e si presenta come «modello» da imitare e testimone da additare. La forza di questa testimonianza viene dall'adesione a Cristo. L'affermazione paolina risulta centrale per comprendere la dinamica spirituale che egli sta descrivendo: «So infatti in

chi ho posto la mia fiducia (*oida gar o pepisteuka*) e sono convinto che egli è capace di custodire (*pepeismai oti dynatos estin ten paratheken mou phylaxai*) ciò che mi è stato affidato fino a quel giorno». Paolo è consapevole di aver fatto la scelta più importante della sua vita: credere ed affidarsi a Cristo. Il verbo

pisteuo (credere, avere/dare fiducia) è utilizzato al perfetto, tempo che indica una fede emessa nel passato e attualmente viva ed operante, tanto che è seguito

da un altro perfetto *pepeismai* (da *peitho*), che include i concetti di «fiducia e di certezza».

• La fede, che si declina con la fiducia e l'abbandono in Dio, è il fondamento della vocazione e della missione apostolica di Paolo. È questo l'aspetto determinante della nostra riflessione vocazionale e che permette di cogliere la straordinaria testimonianza offerta a Timoteo in questa lettera. Paolo non si vergogna

del Vangelo, sopporta le sofferenze del ministero e le catene, perché ha creduto ed ha posta tutta la sua fiducia in Cristo. Cristo è diventato il fondamento della vita dell'Apostolo, che ha scelto di appoggiare tutto il suo essere, passato, presente e futuro sul suo Signore e salvatore. Il binomio verbale *pepisteuka kai pepeismai* costituisce una pregnante espressione della spiritualità paolina: essa indica «en-tusiasmo, fiducia, adesione stabile, rapporto definitivo, fede, persuasione»¹⁵.

Nei vv. 13-14 Paolo completa l'esortazione a Timoteo, invitandolo ad avere «come modello» (*hypotyposin eche*) le «sane parole» (*hygianonton logon*) udite, insieme alla fede e alla carità. La consegna di questa testimonianza, fondata sulla fede e sull'amore, deve rassicurare Timoteo nella prosecuzione del ministero apostolico, contro i pericoli che provengono dalle perverse dottrine e dagli

ingannatori. Per questa ragione Timoteo deve custodire il «bel deposito» (*ten kalen paratheken*) (cf *1Tm* 6, 20), che riassume il contenuto del messaggio evangelico e comprende anche le «sane parole» udite da Paolo. L'espressione *ten kalen paratheken* è tipica delle Lettere Pastorali (cf l'uso di *kalos* in *1Tm* 3, 7; 4, 6)¹⁶ e indica, nella sua completezza, il tesoro della tradizione cristiana, il nucleo delle verità da credere, che si oppongono alle menzogne dei falsi maestri. Ancora più forte deve essere la comunione tra l'Apostolo e il suo discepolo prediletto nell'unico Spirito (v. 14): con l'aiuto dello Spirito Santo, «che abita» nel cuore dei credenti, Timoteo potrà proseguire il ministero ecclesiale, continuando l'opera iniziata da Paolo¹⁷.

Meditatio

L'analisi di *2Tm* 1, 1-14 fa emergere alcune indicazioni per svolgere la *meditatio* sul brano studiato, avendo presente il tema vocazionale che fa da sfondo al cammino annuale. Un primo aspetto da evidenziare è costituito dalla relazione tra Paolo e Timoteo, che si propone come un modello di comunicazione e di condivisione ecclesiale. Paolo, ormai anziano e lontano, si fida di Timoteo, consegna al giovane discepolo le «sane parole» del Vangelo e incoraggia il pastore a vigilare con saggezza e prudenza sulla Chiesa efesina a lui affidata. Esercitare il ministero significa realizzare la propria vocazione alla luce della Parola salvifica di Dio. In questo contesto la Parola diventa *paradosis*, tradizione, che passa da una generazione all'altra, dal primo evangelizzatore al successore, rimanendo autentica e mantenendo tutta la sua efficacia. L'atto di ringraziamento che l'Apostolo esprime nell'esordio epistolare, ricordando le lacrime ed esprimendo la nostalgia di rivedere Timoteo, segna allo stesso tempo l'intensità della relazione ecclesiale e la «fiducia» riposta nella presenza e nell'azione del giovane pastore.

Un secondo aspetto è dato dalla responsabilità ministeriale che Paolo ripropone a Timoteo. Anzitutto egli deve «ravvivare» il dono spirituale del ministero istituito per l'imposizione delle mani. Ravvivare il dono significa crescere nella maturità e nella stabilità del proprio servizio verso la Chiesa e i fratelli. L'esplicazione di questo ministero è leggibile nelle esortazioni che seguono: non vivere la timidezza, ma la forza di amare; non vergognarsi del Vangelo, ma proclamare la dottrina sicura, mediante le «sane parole» udite da Paolo; non fuggire la responsabilità, ma imparare a condividere le sofferenze e le persecuzioni a causa della Parola di vita. Il tenore della parenesi paolina è chiaramente dettato dall'impegno di far crescere la Chiesa e di assicurare uno stile cristiano senza ambiguità né cedimenti di fronte alla cultura pagana dominante. Paolo sta formando il cuore di Timoteo, nella consapevolezza che il cammino della Chiesa sarà caratterizzato da difficoltà e ostacoli.

Un terzo aspetto è rintracciabile nella *confessio fidei* dei vv. 9-11: la centralità del progetto salvifico di Dio per l'umanità. Le Lettere Pastorali sono scritte prevalentemente esortativi e normativi, ma ritraggono frammenti innici e passaggi teologici di grande rilevanza. Siamo di fronte ad una delle più efficaci sintesi del cristianesimo antico: questo frammento di inno battesimal compone il fondamento determinante della fede cristiana: la centralità della decisione di Dio che vuole salvare l'uomo dalla morte e lo chiama alla vita e all'immortalità. Questo progetto si realizza nella vocazione e missione del Figlio Gesù Cristo: guardando a Lui, noi possiamo riscoprire la nostra vocazione e svolgere il compito che Lui ci affida. Dalla morte all'immortalità, dal mondo presente a quello futuro, dalla fragilità dell'esistenza terrena al dono della salvezza escatologica: questo processo implica l'adesione della fede al Vangelo. Credere significa affidarsi, consegnarsi a Dio, lasciare che la sua grazia trasformi il nostro cuore, perché possa abitarvi lo Spirito Santo.

Proseguendo in questa direzione, un ultimo importante messaggio è costituito dalla testimonianza stessa di Paolo: egli soffre molti mali a causa del Vangelo e si mostra consapevole della sua adesione a Cristo, nel quale ha riposto la sua fiducia. È la fede fiduciale il nucleo del messaggio che l'Apostolo vuole affidare al discepolo. La fede è insieme «adesione alla dottrina» che genera la stabilità, il fondamento, la fermezza e allo stesso tempo è «affidamento alla persona» di Gesù Cristo, che si traduce in preghiera, condivisione, consolazione e speranza. Notiamo il collegamento dell'espressione paolina con il tema della *Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni* proposto in questo anno: «So a chi ho dato la mia fiducia» (*2Tm* 1, 12). Si tratta di accogliere la portata spirituale, teologica e pastorale di questa confessione paolina e di interiorizzarla, affidando al Signore il cammino vocazionale di questo tempo e l'intera opera dei credenti nelle comunità cristiane sparse nel mondo. È facile lo scoraggiamento e la mancanza

di speranza, di fronte ai tanti problemi del mondo. Così poteva essere anche nel contesto sociale ed ecclesiale di Timoteo.

L'Apostolo propone la sua esperienza ministeriale per ripetere anche a noi la necessità di riacquistare la fiducia, di vivere l'oggi della fede che sa costruire la comunità e lottare per la verità del Vangelo. Nella persona di Timoteo sono rappresentati i credenti, chiamati ad assumersi la responsabilità di annunciare il Vangelo e di testimoniare, nella forza dello Spirito Santo, la salvezza di Dio.

Oratio: «Tu apri la mano»

La nostra preghiera è racchiusa nello splendido testo del *Sal 144 (145)*, attraverso il quale possiamo rileggere l'esperienza dei credenti che confidano in Dio e che si abbandonano alla sua provvidenza¹⁸. Riportiamo il testo¹⁹:

¹

*O Dio, mio re, voglio esaltarti
e benedire il tuo nome in eterno e per sempre.*

²

*Ti voglio benedire ogni giorno,
lodare il tuo nome in eterno e per sempre.*

³

*Grande è il Signore e degno di ogni lode,
senza fine è la sua grandezza.*

⁴

*Una generazione narra all'altra le tue opere,
annunzia le tue meraviglie.*

⁵

*Proclamano lo splendore della tua gloria
e raccontano le tue imprese.*

⁶

*Parlino della tua terribile potenza:
anch'io voglio raccontare la tua grandezza.*

⁷

*Diffondano il ricordo della tua bontà immensa,
acclamino la tua giustizia.*

⁸

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.

⁹

Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

¹⁰

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.

¹¹

Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza,

¹²

per far conoscere agli uomini le tue imprese e la splendida gloria del tuo regno.

¹³

*Il tuo regno è regno eterno, il tuo dominio si estende per tutte le generazioni. Fedele è il Signore in tutte le sue parole,
e buono in tutte le sue opere.*

¹⁴

Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto.

¹⁵

Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa

e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.

¹⁶

Tu apri la tua mano e sazi il desiderio di ogni vivente.

¹⁷

Giusto è il Signore in tutte le sue vie, e buono in tutte le sue opere.

¹⁸

*Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità.*

¹⁹

*Appaga il desiderio di quelli che lo temono,
ascolta il loro grido e li salva.*

²⁰

*Il Signore custodisce tutti quelli che lo amano,
ma distrugge tutti i malvagi.*

²¹

*Canti la mia bocca la lode del Signore
e benedica ogni vivente il suo santo nome,
in eterno e per sempre.*

Il salmista riprende una lode di Davide (v. 1a) per benedire Dio nella sua provvidenza. Nei vv. 1b-2 emerge la fiducia dell'orante in Dio: egli desidera «esal-tare e benedire» il suo nome «per sempre». Di fronte alla storia, il credente ricono-sce l'opera stupenda di Dio e ne canta le meraviglie, descrivendo gli attributi del Signore e la sua grandezza: egli è grande, la sua potenza è smisurata, il suo splen-dore traspare dalle opere compiute nella storia, egli è bontà infinita e la sua giusti-zia è misericordiosa e ricca di grazie (vv. 3-8). La sua «tenerezza» si espande su tutte le creature (v. 9). Per spiegare la provvidenza celeste, l'orante presenta Dio come colui che governa la storia e «sostiene» i vacillanti, senza abbandonare coloro che sono caduti. Da queste espressioni si può cogliere la confidenza del credente nei riguardi del Signore e del suo amore misericordioso. Oltre alle persone vacillanti e fragili, il salmo presenta la cura amorosa di Dio che «nutre» come un padre e una madre i suoi figli, elargendo doni con le sue stesse mani. In questo senso risulta suggestiva l'immagine della mano tesa verso i poveri e i bisognosi del popolo, nell'atto di donare il cibo della vita. Il salmista riconosce che tutto è dono di Dio e che ogni giorno è lui a donare all'uomo la vita: «*Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente*» (v. 16). Questa mano diventa l'espressione di un incontro significativo ed arricchente: Dio è vicino a coloro che si affidano a lui e che hanno posto in lui la loro fiducia. Mettersi in dialogo con il Signore attraverso le parole di questo testo salmico, significa rivivere il proprio cammino vocazionale nella preghiera e nella lode, confermando in Dio la nostra vita.

La creazione è opera delle mani di Dio (cf *Sal* 27, 5) e i credenti devono sapersi affidare alle sue mani, perché egli è fedele per sempre (*Sal* 30, 6).

Contemplatio: «La mano del Signore»

- La metafora della «mano» può aiutarci a fare un ulteriore passaggio nella preghiera: scrutare il volto del Signore e contemplare la sua persona nel-l'atto di comunicare la vita, la salute, la benedizione mediante le sue mani²⁰. Con segni e parole, Gesù ha annunciato la venuta del Regno, che ha trovato in tanti uomini e donne una risposta di accoglienza e di vita. Fermiamoci a contemplare tre episodi evangelici che riportano il segno del contatto con la mano, mediante il quale l'incontro tra il Signore e i suoi interlocutori si trasforma in esperienza di fiducia e di salvezza.

Un primo episodio ha come protagonista un anonimo lebbroso che invoca la guarigione mentre Gesù è sulla strada (*Mc* 1, 40-45). Postosi in ginocchio in segno di umiliazione, l'uomo gli grida: «“Se vuoi, puoi guarirmi!”». Mosso a compassio-ne, Gesù stese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, guarisci!”. Subito la lebbra scomparve ed egli guarì» (*Mc* 1, 40-42). È la mano che supera la prescrizione della Legge (*Lv* 13, 49) e che apre alla fiducia e alla guarigione: si tratta di un atto di liberazione che raggiunge l'uomo emarginato ridonandogli la speranza e la vita.

Un secondo episodio descrive due figure femminili: l'emorroissa e la figlia di Giairo. La prima, facendosi strada in mezzo alla folla, tocca con la sua mano il mantello del Signore e ottiene la guarigione. Gesù la chiama alla verità e le ridona la pace interiore: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male» (*Mc* 5, 34). La seconda è raggiunta da Gesù insieme a Giairo e a sua moglie, nella stanza interna della casa dove giaceva e il

Signore «presa la mano della bambina, le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare» (*Mc* 5, 41-42). L'intervento del Cristo completa l'incontro con la donna emorroissa facendola uscire dall'anonimato e ridonandole la gioia di appartenere alla comunità da cui era esclusa. La mano della bambina di Gaiaro indica il dono della vita che passa dal Signore alla fanciulla, la quale risorge e si rimette in cammino.

Un terzo episodio è rappresentato dall'esperienza di Simon Pietro nel lago di Genezareth, nel contesto della tempesta notturna. L'apostolo temerario mette alla prova il Signore sulle acque e cammina verso di lui, ma la sua «poca fede lo fa affondare» e sta per annegare nell'abisso. Allora è Gesù ad intervenire: «Subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"» (*Mt* 14, 31). È la mano che viene tesa per salvare, per chiedere fiducia, per sostenere l'uomo in mezzo alle difficoltà ed alle incertezze. In Simon Pietro siamo tutti noi ad essere sottratti dalla morte e dai pericoli che nascono dalla «poca fede» in Dio.

Nel nostro testo l'indicazione della mano è collegata alla «imposizione delle mani» che Timoteo ricevette da Paolo in vista del ministero. Il fare memoria di questo gesto aiuta soprattutto le persone consacrate a tornare alla sorgente della loro esperienza ministeriale, al dono dello Spirito Santo che ha segnato l'esistenza in modo irreversibile, configurandola all'immagine di Cristo, capo, sposo e pastore.

Actio

La pagina paolina si caratterizza per la sua densità parenetica, che traduce la riflessione teologica riguardante il ministero di Timoteo. In particolare sono tre gli aspetti che meritano l'attenzione per vivere *l'actio* nella nostra vita.

Un primo aspetto è rappresentato dal «dialogo di comunione» con le persone che mi sono vicine e mi sono affidate nel servizio ministeriale. Il dialogo tra Paolo e Timoteo si presenta come un modello ideale di come si può costruire un dialogo ecclesiale: l'affettuosa paternità di Paolo trova l'ascolto premuroso del «carissimo discepolo» che condivide le sofferenze apostoliche e si prepara ad affrontare gli ostacoli e le prove del suo ministero, sentendo Paolo vicino a sé.

Un secondo aspetto è dato dal motivo del «Vangelo», per il quale Timoteo non deve vergognarsi, né vivere con timidezza e senso di inferiorità. Paolo sottolinea il motivo della grazia divina e la forza dello Spirito Santo ricevuto: la passione apostolica e la centralità dell'opera di Cristo in noi ci aiutano a vincere le paure e i limiti collegati al rispetto umano, per diventare schietti annunciatori di Cristo in mezzo alla gente.

Un ultimo aspetto che emerge dal brano paolino è la fiducia e tutto ciò che comporta l'esercizio della fiducia in rapporto a Dio e agli altri. Come modello da imitare, Paolo dichiara a Timoteo di essere consapevole «a chi ha creduto e in chi ha posto la sua fiducia». Non si tratta solo di esercitare una fede nella dottrina, ma di sperimentare una fiducia che consiste nel sapersi abbandonare in Dio e nel vivere l'incontro con Cristo con un cuore puro ed accogliente. Solo così il testimone avrà dal Signore la forza di condividere le sofferenze e di conservare intatto il «deposito» della fede che gli è stato consegnato.

Conclusione

La dimensione vocazionale della fede/fiducia conosce un lungo percorso biblico e viene attestata ampiamente nella storia dei personaggi raccontati nella Sacra Scrittura. La radice anticotestamentaria, per indicare l'avvenimento della fede, si compone di due espressioni ebraiche. La prima, 'aman, significa originariamente «essere attendibile, essere fedele, essere stabile» e, in diversi casi, indica l'idea di ricevere un incarico, l'atto di affidamento (cf *Nm* 12, 7; *1Sam* 3, 20; *Os* 12, 1), la condizione di stabilità per esercitare un ministero (cf la stabilità della dinastia davidica: *2Sam* 7, 12). La fede assume il significato di un'adesione su ciò che è stabile, su ciò che può fondare l'esistenza. È questo il concetto reso in greco con il termine *pistis* e con il verbo *pisteuo*. La seconda radice ebraica è *batakh*, che esprime una fede intesa come «ricerca di sicurezza», oppure l'atto di fare affidamento, di dare fiducia (*Ger* 39, 18; *2Re* 18, 30). Questa espressione è resa in greco con *pepoithenai* (fidarsi, convincere) ed *elpizein* (sperare).

Questa doppia dimensione dell'esperienza della fede e della fiducia si confermano sia nella storia del popolo d'Israele che nella realtà del discepolato di Gesù e della Chiesa primitiva. Fedeltà e fiducia, consapevolezza intellettuale e consegna esistenziale sono le due dimensioni dell'esperienza religiosa e segnatamente della risposta vocazionale. L'annuncio del Vangelo riproposto a tutti gli uomini come «novità di Dio per l'uomo» chiama ciascuno di noi, così come è stato per Paolo e per Timoteo, a vivere pienamente la nostra esistenza vocazionale come un cammino di fede e di fiducia, toccati ogni giorno dalla mano rassicurante del Signore. Anche per noi sembra ripetersi la scena vissuta dal giovane profeta Geremia, nell'essere introdotto al ministero: «Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: "Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca"» (*Ger* 1, 9).

Note

¹⁾ Per un approfondimento della struttura e della teologia della lettera, cf C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali* (SOC 15), Bologna 1995, pp. 627-673; P. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito* (I libri Biblici. Nuovo Testamento), Milano 2005, pp. 32-56.

²⁾ Cf la monografia di C. MARTIN, *Pauli Testamentum. 2 Timothy and the Last Words of Moses*, Rome 1997.

³⁾ Cf P. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito*, pp. 177-178.

⁴⁾ Cf *Rm* 1, 1; *ICor* 1, 1; *Gal* 1, 1; *Ef* 1, 1; *Col* 1, 1.

⁵⁾ Commenta Marcheselli Casale: «vi si avverte il ricordo riconoscente verso la madre, che gli ha trasmesso i fondamenti di quel ricco patrimonio

religioso che oggi si ritrova. In *1Tm* 5,2 la figura materna lo spinge a formulare un'esortazione analogica: sostieni le donne anziane come fossero tua madre» (C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, p. 640).

⁵) Sulla figura di Timoteo, cf C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, pp. 44-45; P. CAMASTRA, «Timoteo», in G. DE VIRGILIO (ed.), *Dizionario biblico della vocazione*, Roma 2007, pp. 925-932.

⁶) Cf P. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito*, p. 182.

⁷) Circa l'imposizione delle mani, cf l'*excursus* in C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, pp. 643-653; M. MAZZEO, «Imposizione delle mani», in G. DE VIRGILIO (ed.), *Dizionario biblico della vocazio-ne*, pp. 423-427.

⁸) Annota Iovino: «A partire da questa comunione, l'invito a soffrire per il Vangelo acquista tutta la sua ricchezza di significato. Anche la sofferenza di Timoteo e di quanti gli succederanno nel compito di guida potrà recare l'impronta salvifica di quello Spirito che è all'origine del *charisma* e che accompagna la testimonianza dell'*euaggelion*, ma a condizione che sia vissuta *kata dynamin Theou*, “con la forza di Dio”, che è appunto il suo santo Spirito» (P. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito*, p. 186).

⁹) Per l'approfondimento, cf C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, pp. 656-664.

¹⁰) Sul tema paolino della «chiamata», cf G. DE VIRGILIO, «L'uso teologico di kalein-klçsis in Paolo», in S. GRASSO - E. MANICARDI (a cura di), «Generati da una parola di verità» (*Gc 1,18*). *Scritti in onore di Rinaldo Fabris nel suo 70° compleanno* (SRB 47), Bologna 2006, pp. 237-249.

¹¹) Nelle Pastorali l'espressione *sôtçr* era stata applicata solo a Dio, mentre in questo contesto è attri-buita a Gesù Cristo (cf P. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito*, p. 186).

¹²) Cf G. BARBAGLIO - R. FABRIS, *Le lettere di Paolo*, III, Roma 1980, p. 475.

¹³) Cf L. OBERLINER, *Le lettere pastorali* (CTNT 11/1-3), II, Brescia 1999, p. 76.

¹⁴) Cf C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, p. 672.

¹⁵) Cf gli studi in G. DE VIRGILIO (ed.), *Il deposito della fede. Timoteo e Tito* (SRB 34), Bologna 1998; l'*excursus* «Didascalila e deposito della fede» in C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, pp. 675-679.

¹⁶) Circa la sottolineatura della «tradizione ministeriale», cf L. OBERLINER, *Le lettere pastorali*, II, p. p.

¹⁷) Cf G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*, III, Bologna 1985, pp. 734-789. ¹⁸) Cf CEI, *La Sacra Bibbia*, UELCI, Roma 2008. ¹⁹) Cf F. LAUBACH, «mano», in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, a cura di L.

COHEN, E. BEYREUTHER, H. BIETENHARD, Bologna 1976, pp. 974-976.

DONARE FIDUCIA. Una riflessione sul tema della fiducia dal punto di vista antropologico-filosofico

di Roberto Tommasi, Docente di Filosofia alla Facoltà Teologica del Triveneto

A prima vista potrebbe sembrare che la fiducia sia merce rara, se non oramai in via di estinzione. Ciò non toglie che lo sguardo filosofico sia in grado di mostrare che la fiducia è nel cuore dell'esistere umano e, amica dell'amore e della speranza, costituisce l'umile forza rigeneratrice di quella vocazione alla libertà e al dono che è ogni vita umana.

Il termine «fiducia»

Il termine «fiducia» (*trust; Vertrauen; confiance; confianza*) fa riferimento al latino *fiducia*. Indica (probabilmente da *fides ducere*) l'avere confidenza in sé o in altri e dunque la convinzione che qualcosa o qualcuno sarà conforme alle proprie aspettative.

Nel campo semantico di «fiducia» troviamo anche il termine più specifico «fede» (*fides; faith, belief; Glaube; foi; fè*) che, in generale – secondo il significato fondamentale del verbo latino *credere* e, ancor più, secondo il greco *pistis* (derivato di *peithen* [persuadere] il cui medio *peîsthai* significa «lasciarsi persuadere», «obbedire», «aver fiducia») – dice consenso, assenso. L'«essere nella fede» è legato al credere come fidarsi, affidarsi, per cui questo termine si trova anche come sinonimo dei termini fiducia e credenza, o almeno vicino ad essi.

Tra i due termini vi è differenza in quanto «fiducia» ha più diretto riferimento ai rapporti tra le persone, mentre «credenza o fede» si riferisce più strettamente a un fatto o ad un'affermazione e, in generale, al campo del conoscere. La «fede» può poi essere intesa in due sensi: attivo e passivo. Il senso attivo si realizza in chi, aderendo, si affida o si fida (in riferimento a persone, idee, fatti); il senso passivo si verifica in quella cosa cui si aderisce, ossia il contenuto o tema della fede. Nel senso qui descritto la «fede» appartiene – come la «fiducia» – all'esperienza umana universale, sia come forma della relazione, sia come determinazione della manifestazione del senso. Tuttavia «fiducia» e «credenza» hanno in comune il significato-base di adesione (affidarsi, fidarsi, ammettere, dar credito) e si ricollegano ambedue ad una «testimonianza».

Nelle Scritture ebraico-cristiane «fiducia» indica il fidarsi delle promesse di Dio affidandosi a lui. Qui si tratta di fiducia connotata da una particolare reciprocità, per cui se da un lato, alla promessa che «Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze» (*1Cor 10,13*), corrisponde il reciproco invito rivolto all'uomo: «non tenterai il Signore Dio tuo» (*Dt 6,16; Lc 4,9*), dall'altro vi è poi l'affermazione della positiva unilateralità della fiducia divina: «Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede [*apistoûmen*] egli però rimane fedele [*pistòs*] perché non può rinnegare se stesso» (*2Tm 2,11-13*).

In Cicerone la «fiducia» è necessaria ad uno dei due atti della fortezza: quello di «aggredire» una situazione avversa, giustapposto al «sopportare»; qui «fiducia» viene intesa come fiducia in se stessi, nelle proprie capacità di portare a termine un'opera che sarà eseguita grazie alla magnificenza con adeguata spesa e fatica¹. Tommaso d'Aquino, invece,

ha inteso la «fiducia», dal punto di vista morale, come una parte *integralis* della virtù cardinale della fortezza, senza la quale non vi sono atti di tale virtù³. Oggi s'intende la fiducia in senso ampio, accogliendo complessivamente i significati del termine. Si parla dunque di fiducia globale e di mancanza di fiducia intesa come insicurezza, paura del futuro, della guerra, del terrorismo, della crisi economica.

La difficoltà della fiducia

In tutte le epoche la fiducia è un motore per lo sviluppo della storia umana. Nella nostra epoca, però, per una serie di motivi di rilievo culturale, tra cui spiccano la morte delle ideologie e il tendenziale nichilismo, la pratica della fiducia è divenuta piuttosto difficile. Nel Novecento alcune grandi visioni co-struite dalla modernità promettevano che l'uomo sarebbe stato capace di co-struire da sé la propria felicità. Esse si sono però rivelate contrarie al progresso, alla dignità umana e alla libertà. I marxismi, i fascismi e i miti di una tecnoscienza e di un'economia risolutive di tutti i problemi hanno mostrato, sul piano pratico come su quello teorico, i loro limiti e, a volte, la loro portata mortifera⁴. Queste visioni, che avevano favorito un clima di ottimismo e di fiducia fondato però su motivi illusori, sono così andate in crisi, generando una diffusa disillusione.

Questo stato di cose ha reso più evidente l'insicurezza collegata a quel *tendenziale nichilismo* che già percorreva l'occidente e che, come ha affermato Nietzsche, consiste principalmente nel fatto che «manca il fine», «manca la risposta ai perché» e «i valori supremi si svalutano»⁵. Si tratta, per dirla con Heidegger, di quella situazione di «spaesatezza» «in cui non solo gli uomini, ma l'essenza dell'uomo stanno vagando»⁶ e rispetto alla quale urge trovare una saggezza del vivere che renda capaci di abitare con responsabilità un mondo e una vita dai contorni sempre più incerti⁷, dove sembra non sia più possibile riconoscere delle mete precise e dei valori stabili e universalmente condivisi, capaci di dare orientamento all'esistenza. Ognuno immagina e costruisce i «va-lori» (la verità, il bene, la pace, la giustizia...) a modo proprio; condividerli, anche solo sul piano di un agire cooperativo, diventa difficile e la proliferazione delle opzioni a disposizione rischia di paralizzare. Questo rende più difficile, solitario e rischioso il cammino della scelta, perché la decisione della libertà che si affida a testimonianze credibili e a visioni stabili, o che segue qualche anonimo «si dice», diventa ardua.

In questo contesto, molte persone non riescono più a sperare in grande e la speranza si riduce alla sfera individuale: al massimo si vivono piccole speranze, barcamenandosi alla meno peggio⁷. Nello stesso tempo, però, questa situazione può rappresentare un'occasione di verità che spinge ciascuno a misurarsi più profondamente con la responsabilità di vivere il dono-compito dell'*esistenza* umana. Cioè, in altre parole, per riscoprire la vita come vocazione⁸.

La fiducia come atto originario dell'esistenza umana

Pur se l'esercizio della fiducia è arduo e impegnativo, non appena ci si dedichi ad un'analisi seria e profonda dell'*esistenza* umana, esso si rivela qualcosa di inevitabile e insopprimibile: quest'analisi mostra, infatti, la fiducia come quell'atto originario dell'*esistere* che corrisponde alla ineludibile capacità di «affidarsi» a qualcosa/qualcuno. Si tratta di quella forma fondamentale ed ele-mentare di passività e affidamento che precede e alimenta tutti i movimenti esplicativi e tutti gli atti corporeo-affettivi, pratici e teorici costitutivi della nostra *esistenza* rendendoli possibili (così come rende non solo possibili, ma sensate, ovvero non irrazionali e disumanizzanti, tutte le forme concrete che la *fede*, anche quella esplicitamente religiosa, può assumere nella vita umana). La fiducia così intesa – fiducia originaria – è quell'atto che, liberando in noi l'intel-ligenza e la libertà, l'amore e la verità, ci fa vivere in modo umanamente dignitoso e responsabile.

Questa fiducia originaria, proprio perché è così intima in ogni nostro atto, è però spesso difficile da vedere. Per comprenderla occorre diventare capaci di riflettere su noi stessi e sugli altri considerando la vita umana nella sua qualità di *esistenza*: non come un mero «stare lì» quale dato di fatto, ma come quell'«atto», quell'«evento»⁹ per cui io vivo e plasmo me stesso *decidendo* di attuare, *in vista del futuro*, alcune tra le possibilità che mi sono proprie come mio «averda-essere»¹⁰. In ciò la mia identità, diversamente da un'identità preconstituita e data in una fissità insuperabilmente posta, mi si presenta come progetto gettato e aperto, come quell'apertura ad un possibile¹¹ che – poiché vivere è agire e agire significa scegliere – costituisce l'atto in cui io, esponen-domi all'altro da me, mi affermo. In questo senso, la decisione plasmatrice che costituisce l'*esistenza* è insieme estasi, apertura ed impegno attivo, lotta, eser-cizio della forza umana per cui uscire da sé è tutt'uno con l'affermarsi. Qui *decidere* e *decidersi* significa insieme «dire dei sì» (accettare, aderire) e «dire dei no» (staccarsi, differenziarsi): se io accettassi sempre, senza mai rifiutare o rifiutarmi, finirei per sopprimermi; ma non raggiungerei mai la pienezza di me stesso se non mi riuscisse mai di scegliere qualcuno/qualsiasi cui affidarmi, restandomi fedele¹².

La fiducia come apertura e l'esperienza di filialità

Se le cose stanno come abbiamo detto, l'«attuazione» dell'*esistenza* non è solo questione di un rapporto tra me e me: essa è piuttosto – intrinsecamente – un tessuto di relazioni di natura molteplice. Con ciò s'intende che l'«io» è già sempre *essere-in*, vita *aperta-a*, persona *rivolta-verso* e che spetta inevitabilmente alla decisione intelligente della libertà orientare e configurare quest'aper-tura a partire da ciò che, «altro da me» e «trascendente» (le cose, gli uomini e

le donne, i fatti, il mondo, Dio...), mi viene incontro nell'aperto interpellando la mia accoglienza con la sua chiamata e la sua affidabilità. Il che accade in ogni conoscenza, azione e relazione.

Tra tutte le relazioni che caratterizzano il nostro *esistere* ve n'è poi una, quella filiale (bimbo/madre-padre), che costituisce il luogo primo della nascita della struttura di apertura dell'umanità dell'uomo. Infatti la singolarità aperta e comunicativa dell'*esistenza* umana si rende possibile in quel riconoscersi per-ché riconosciuti, che caratterizza l'esperienza della filialità quale inevitabile¹³ *legame con l'altro* materno (duale) e paterno (terzo) che affascina e distrugge, unisce e separa. In questo legame nativo avviene il riconoscimento della possibilità reale e costitutiva dell'affidabilità vissuta e, in particolare, dell'affidabilità di quel campo di realtà, simbolicamente aperto dal terzo che, irrompendo nel legame madre-bimbo, rende possibile a questo legame di risolvere la propria ambivalenza.

Così la fiducia esistenziale, quale legame con l'alterità costitutiva/possibilitante l'umanità dell'uomo, non si indirizza semplicemente alla presenza di una persona o di una cosa (alterità duale), ma andrà sempre alla ricerca e vivrà del desiderio del legame con l'altro, dell'altro che fonda, rendendola stabile e affidabile, la possibilità dell'umano¹⁴.

La fiducia, il legame del corpo con l'originario e la rivelazione del dono

Ciò che abbiamo osservato finora permette di cogliere come il movimento che è l'*esistenza*, in certo modo, inizia sempre in me, ma non avviene mai senza l'altro.

L'incontro con questa alterità interpellante – del sé, degli altri uomini, del mondo e di Dio – inizia in me dal corpo e di qui evolve nelle azioni, nei pensieri e nelle relazioni.

Nell'ordine della corporeità-spazialità «io» inizio a percepirmi come «es-sere già-sempre nell'essere». Qui l'esperienza proprioettiva del corpo come «carne» («corpo percepito, proprio, vivente»¹⁵) mi attesta/testimonia la presenza in me di quella passività/alterità donde procede e prende forma l'attività/creatività del conoscere e dell'agire. Ogni conoscenza e azione – di me e degli altri uomini nella loro differenza dagli oggetti e dalle cose – sgorga da un sentire iniziante nel corpo che quelle «chiarificano», «significano» e «mettono alla pro-va», verificandone la corrispondenza alla verità e alla giustizia. In questo il corpo è mio e io sono corpo nell'atto in cui il mio corpo è anche altro da me e mi mette in contatto con gli altri e con l'originario, emergendo come potenzialità e limite per la mia ragione, libertà e volontà.

Inoltre il mio corpo – rammemorando e anticipando – mi attesta due eventi fondamentali della mia vita: la nascita e la morte, che, portati a coscienza tematica dagli atti dell'intelligenza e della libertà, mi rivelano qualcosa di essenziale della qualità della mia *esistenza* e dell'atto originario di fiducia che essa conti-nuamente è. Il corpo mi attesta anzitutto l'avvenimento immemoriale della mia nascita¹⁶. Ciascuno di noi, ciascun io, un giorno è nato, cioè si è ricevuto – così come è e non come avrebbe voluto essere – in una *relazione* iniziale che ci costituisce «senza perché», «gratuitamente», «per dono». Così la nascita testimonia che non siamo da noi stessi, ma da altri ed è portatrice di un invito nel quale è in gioco, non anticipabile in una progettualità risolutiva, l'avventura della vita. La nascita, possibilità aprente, col suo segreto misterioso, mi affida il compito di interpretare la vita che mi è data: è alla radice della mia vocazione, che si attua quale *progettualità* che contraddistingue l'*esistenza* e che si unisce col dato irrinunciabilmente affermativo dell'essere di ogni singolo nella *gettatezza* che lo costituisce (il suo essere dato così, con queste possibilità, qui e ora).

In questa prospettiva, i vissuti di ogni giorno appaiono una continua «rinascita», nella quale continua a vivere la relazione costituente donde siamo nati, ove ci cogliamo come dono-da-altri¹⁷: esercitando le nostre possibilità più proprie, che hanno il loro sigillo e la loro orientazione nel dono dal quale siamo venuti al mondo, siamo chiamati dalla vita a tener vivo il dono originario che ci costituisce nei giochi affascinanti e rischiosi delle nostre libertà finite, che intessono e ritessono continuamente trame di relazioni¹⁸. Con ciò ciascun essere umano porta perciò nella sua corporeità l'inscrizione ad essere orientamento, apertura a un possibile¹⁹, rispetto al quale la relazionalità vissuta mediante il pensiero e la libertà appare ele-mento energizzante che mette in movimento invitando al dono²⁰. In ciò mi si rivela la vocazione e l'identità profonda della mia vita: quella di essere-per-il-dono. Il che mi rinvia alla formidabile decisione del pormi libera-mente di fronte agli «altri» rischiando me stesso: o nell'accoglierli la-sciandoli essere se stessi mettendomi a loro disposizione, o nel rifiutarli togliendone l'alterità, tenendomi tutto per me stesso.

Allo stesso tempo il mio corpo, segnato dalla fragilità e dalla finitezza, mi segnala anche – anticipandola – la mia fine: la mia *morte*, che spesso prevedo in base alla morte degli altri, illudendomi che non mi riguardi. Questa ulteriore indicazione del corpo, che si traduce nella consapevolezza di essere mortale, mi chiede di vivere la giusta misura di me stesso, accettando le mie possibilità come possibilità. Finché la mia morte non è qui ed è solo possibilità, essa si fa già sentire nel fatto che non posso tutto perché ogni decisione è anche una negazione e nel fatto che, soprattutto, non ho il potere di disfare ciò che ho fatto. Di fronte alla possibilità della morte – certa quanto alla sua realtà, incerta quanto all'ora – le possibilità e le decisioni dell'*esistenza* rivelano così di non avere tutte la stessa por-tata, lo stesso peso e lo stesso valore e tutte si mostrano come puri e sem-plici possibili (ovvero come qualcosa che è mentre potrebbe non essere). Così imparo che, pur se lo volessi, non posso tenermi tutto per me stesso. Se, rispetto all'oltre della vita nel mondo (il dopo-morte), la morte è per la filosofia la soglia di un mistero e di una speranza sul quale possono eventualmente illuminarci la fede e la teologia, essa contiene comunque una chiamata silenziosa rispetto al mio oggi in questo mondo, chiamata a vivere con sobrietà e responsabilità facendo del tempo lo spazio per l'accoglienza di me

stesso e dell'altro. Poiché, però, questo tempo è breve (e, nella prospettiva cristiana, ci sarà un giudizio) occorre scoprire e capire ciò che davvero conta, per non costruire sulla sabbia. E ciò che conta davvero di fronte alla morte ce lo rivelano ancora l'immemoriale della nascita e l'istanza dell'*esistere* che ci costituisce da cima a fondo (cioè fino alla «fine», che ci attesta come non possiamo tenerci per noi stessi): essere noi stessi decidendo di lasciar vivere il dono che siamo e che la vita che è in noi promette²¹.

La fiducia e le relazioni

Il dono che ci costituisce e c'interpella da cima a fondo, nonostante l'ambivalenza della sua traduzione *in humanis*, dice subito legame, relazione con l'altro²². Così l'*essere-in*, caratterizzato dal dono passivo e attivo (ricevuto e donato), caratterizza l'atto dell'*esistere* come struttura di relazioni che si costruisce a partire da atti di fiducia o non-fiducia. Alcuni significativi pensatori contemporanei che hanno riflettuto su queste questioni ci aiutano a penetrarne la profondità.

Heidegger ha colto la centralità dell'*esistenza* come «*essere-nel-mondo* contrassegnato dall'*essere coinvolti prendentesi «cura»*²³. La cura heideggeriana è però tanto inevitabile – in quanto l'esserci è sempre avanti rispetto a se stesso – quanto neutra rispetto all'autenticità e l'inautenticità è indifferente rispetto a tendenze d'essere di carattere ontico come la preoccupazione o l'incuranza²⁴.

Martin Buber ha cercato di andare oltre questa indifferenziata qualità neutra, cogliendo nell'universo delle relazioni possibili una *differenza fondamentale tra la relazione io-tu e la relazione io-esso*. Per questo pensatore di origine ebraica l'apertura dell'uomo al mondo è, cioè, da intendere nel duplice segno dell'«esperienza» (di oggetti) e della «relazione» (con le persone²⁵): nel primo caso si è nell'ambito dell'utilizzabilità e strumentalità; nel secondo il *tu* non può essere sperimentato come gli oggetti-strumento perché accade solo nella relazione.

Emmanuel Levinas coglie il limite dell'impostazione buberiana e intende la relazione *io-tu* come relazione all'altro dove *il movimento non parte dall'io ma dal «volto» dell'altro che mi guarda in volto, interpellandomi* e suscitando la mia libertà affinché divenga bontà. Rifiutando la visione secondo cui il mondo e la società, ovvero l'alterità estranea ed ostile, dovrebbe, logicamente, alterare l'*io*²⁶, Levinas introduce la categoria della «prossimità», di ascendenza biblica: il «volto» nella sua filosofia è il modo del *prossimo che si approssima*. Tale volto è irrappresentabile: è l'essere che è sempre presupposto e mai oggetto. Ed è *traccia dell'infinito*, traccia di un'assenza²⁷: è presenza nell'assenza dell'essere, che è sempre alterità e trascendenza rispetto al dato (l'infinito nel finito). Esso è invito al bel rischio dell'approssimarsi in quanto approssimarsi, all'esposizione dell'uno all'altro. In questo senso *io*, in quanto soggetto, sono un essere convocato e un approssimarsi, e il volto del prossimo è il chiamare originario che costituisce il soggetto in quanto approssimante. Qui chiamare è invitare ad essere; il convocato risponde approssimandosi all'altro, rispondere è essere per l'altro: l'*io* in sé non è, l'*io* è per l'altro. E in questa presenza, in cui l'*io* non è più a sé stante ma un «eccomi», ciò che è in causa è, prima ancora della fiducia, la responsabilità che ne costituisce la premessa. Il cor-rispondere al volto del prossimo provoca l'*esistere* come apertura accogliente e mi fa essere. L'essere del soggetto, la prossimità, è accoglienza e ospitalità. In essa la fiducia, che le-vinassianamente ha in sé sia la forza dell'amore-bisogno (passionale, tesò alla conservazione di sé e al godimento mediante il nutrirsi dell'altro) che quella del-l'amore dono (altruistico, tesò a dare la vita per altri, a farsi nutrimento per loro)²⁸, viene al mondo se l'*io* accede alla responsabilità per l'altro nell'ospitalità per il «terzo», ovvero – come sostiene Levinas – *la presenza di tutta l'umanità che guar-da l'io e il tu e li chiama*²⁹. Da questo punto di vista, la relazione di fiducia non è più puramente duale (*io-tu; io-altro*), ma è sempre aperta alla fraternità umana.

Alla riduzione dell'essere della coscienza all'attestazione dell'essere nel mondo, caratteristica della prima filosofia heideggeriana, Levinas ha opposto una riduzione simmetrica dell'alterità della coscienza all'esteriorità dell'altro che si manifesta nel suo volto.

A questa alternativa, troppo radicale, Paul Ricoeur ha recentemente opposto il carattere originale e originario di ciò che gli sembra costituire l'essere-ingiunto in quanto struttura dell'*ipseità*³⁰ dove, alla radice della mia libertà e del mio dovere, – che rendono possibile l'apertura e la risposta che è la mia *esistenza* – c'è quell'incondizionato per cui esse sono in me senza essere da me e dunque sono altro, l'altro *in me*. Forse – osserva Ricoeur – il filosofo, in quanto filosofo, deve confessare che egli non sa e non può dire se questo altro, fonte dell'ingiunzione e della costituzione del sé, è ultimamente un altro che io possa guardare in faccia o che mi possa squadrare, o i miei antenati di cui non c'è rappresentazione, o Dio – Dio vivente, Dio assente – o un posto vuoto. Su questa aporia dell'altro il discorso filosofico si arresta per cedere il posto all'affidamento ultimo cui la libertà è chiamata nel suo decidersi radicale.

L'esito di tutto questo cammino pluralistico è che l'uomo perviene a se stesso nella misura della sua apertura ad altri, apertura che è già inscritta nell'originario indecidibile del suo essere cosciente e che si esercita nel nesso affettivo, teorico e pratico col mondo nel quale l'*io*, riflessivamente, costituisce e ritrova se stesso e la sua libertà, rispondendo responsabilmente alla chiamata dell'altro che lo suscita, affidandosi – con rischiosa decisione – alla chiamata di cui questi è portatore. Questa è la circolarità relazionale tra l'*io*, l'altro e il terzo dove vive la fiducia.

La fiducia e la struttura temporale dell'*esistenza*

Tutto questo avviene come configurarsi temporale dell'apertura del soggetto nel gioco dei reciproci rimandi tra «aver da essere», «essere stato» ed «essere presente». Ed avviene nel modo in cui noi siamo anzitutto pro-tesi al futuro. A quel futuro di cui dobbiamo dire: esso non è ancora conosciuto, non è ancora stato esperito da noi. E così, ad ogni passo, camminiamo su un terreno inesplorato, con la conseguenza che il cammino della nostra esistenza ci procura anche preoccupazione. In questo senso *esistere*, aver-da-essere, è dare attualità all'attesa. Attendiamo che l'essere futuro ci sorregga, ci metta al sicuro, ci procuri un senso compiuto.

Ascoltando questa insopprimibile attesa di futuro si comincia a fare *affidamento-su*. Io non conosco il mio futuro, ma devo impegnarmi in esso, ri-schiando con la mia libertà. Di fronte ad esso non ho evidenze, devo porre un atto di fiducia ragionevole. Le relazioni e le esperienze umane fondamentali (l'amore, il perdono, la generazione, l'impegno, la lotta, ecc.) sono abitate da questa fiducia: qui tutto è attraversato da una decisione per il possibile e l'im-possibile.

Solitamente non ci diamo molto pensiero di sapere se i passi che stiamo compiendo continueranno a portarci. Ma nel far questo operiamo continuamente una sorta di precorriamento o anticipazione che fonda la possibilità dell'esistenza in tutte le sue forme. Questo precorriamento, per il quale noi per il solo fatto che vivendo decidiamo e ci orientiamo nell'*esistenza*, passando continuamente e inevitabilmente il confine che divide il conoscibile e calcolabile dall'ignoto e incalcolabile in un oltrepassare che è la condizione dell'attuazione stessa dell'*esi-stenza*, costituisce un elemento fondamentale del prendere forma di quella fiducia originaria di cui abbiamo finora parlato.

In esso ci affidiamo al futuro, ma anche agli altri, al nostro prossimo, in un incontro reciproco dove noi diventiamo noi stessi in un reciproco diventare se stessi, nel quale anche ciò che chiamiamo realtà acquista una forma diversa, nuova. Qui siamo alla prova della libertà. L'atto dell'affidarsi è, infatti, sempre anche un «salto», perché non nasce con necessità rigorosa da una pre-conoscenza, da una pre-visione o da un calcolo, ma avviene liberamente, senza costrizione, in umiltà e fiducia, con un investimento di dono che nasce dalla speranza. L'altro, testimoniando se stesso di fronte a me, mi pone chiamandomi alla libertà. Io non devo di necessità credere in lui e lo lascio essere in libertà, come dicendogli: *sii te stesso, io mi affido a te*.

Donare fiducia

La fiducia è, dunque, ciò che nella relazione tra libertà e libertà che costituisce l'esistenza, lascia sempre spazio affinché il possibile dubbio si sciolga in un possibile dono. Perciò si dice che noi «doniamo» fiducia a qualcuno.

Note

¹⁾ Cf M. T. CICERONE, *Rethorica seu De inventione oratoria*, II, 54.

²⁾ Cf TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II^a, q. 128.

³⁾ Si ricordi la denuncia del potenziale antumanistico di queste ideologie sviluppata dalla rivista *Esprit* e, in particolare, l'esame critico della civiltà che ne conseguiva, operato nel 1936 dal personalista cristiano Emmanuel MOUNIER nel suo *Manifesto a servizio del personalismo comunista* (Ecumenica Editrice, Bari 1982^b, in partic. pp. 59-114).

⁴⁾ Cf F. NIETZSCHE, *Frammenti Postumi – Autunno 1887*, in *Opere Complete* VIII**, pp. 12-14. Va tenuto presente anche il discorso sociologico weberiano sul «politismo dei valori» e l'analisi di Romano GUARDINI ne *La fine dell'epoca moderna* (Morcelliana, Brescia 1960, in particolare nel capitolo «L'immagine moderna del mondo si disintegra. Un'altra ne appare»).

⁵⁾ M. HEIDEGGER, *Lettera sull'umanismo*, in «Segnavia», Adelphi, Milano 1987, p. 291.

⁶⁾ I tratti caratteristici di quest'incertezza, come si danno nell'epoca della globalizzazione, sono ben delineati negli scritti di Zygmunt BAUMAN, in particolare *Modernità liquida* (Laterza, Roma-Bari 2008^b) e *Paura liquida* (Laterza, Roma-Bari 2008). Per uno sguardo sintetico alle caratteristiche salienti della cultura attuale, «postmoderna» cf R. TOMMASI, *L'ascolto della realtà e la questione del metodo in teologia pastorale. Un contrappunto filosofico*, in «Orientamenti Pastorali» 8(2007), in partic. pp. 22-38.

⁷⁾ Per una riflessione sul tema della speranza rinviamo a: BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 30.12.2007, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007.

⁸⁾ Dicendo che la vita umana è vocazione intendiamo mettere in luce come essa sia sempre un appello, una chiamata: «diventa ciò che sei», metti in atto le tue possibilità decidendoti in vista del tuo aver da essere, del senso che il tuo essere racchiude. La responsabilità (dal latino *respondeo* = rispondo) inizia proprio dalla risposta all'appello della vita umana che è in me, vita che, in quanto umana, rimanda alla possibilità di relazione buona con gli altri.

⁹⁾ Cf B. WELTE, *Che cosa è credere*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 29.

¹⁰⁾ Con «esistenza» intendiamo qui – ispirandoci in modo originale a Martin Heidegger – qualcosa di preciso e specifico: in questo filosofo del Novecento, diversamente dalla precedente tradizione filosofica secondo la quale il termine (affiancandosi e opponendosi a *essentia*) diceva il sussistere nella realtà effettiva, *existentia* indica l'*ex-sistere* della natura umana, cioè il suo carattere «estatico» nel senso del suo «stare fuori» ed essere esposta al suo «non ancora», che richiede di essere progettato e deciso. Con linguaggio più poetico potremmo dire, assieme a Gabriel Marcel e a Martin Buber, che *esistere* significa «essere in cammino».

¹¹⁾ Cf M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2005, in partic. pp. 360ss. Oggi, in questo senso, si parla dell'identità umana come di un «identità aperta». Per approfondire questo tema in chiave di antropologia cristiana cf I. SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2002^c.

¹²⁾ Cf E. MOUNIER, *Il personalismo*, AVE, Roma 1978^d, pp. 79-82. Vedi anche: G. MARCEL, *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Roma 1980, pp. 147-190.

¹³⁾ Se non tutti gli uomini sono genitori, tutti sono però figli.

¹⁴⁾ Cf R. MAIOLINI, *Tra fiducia esistenziale e fede in Dio. L'originaria struttura affettiva della coscienza credente*, Glossa, Milano 2005, p. 433.

¹⁵⁾ I termini corpo «di carne», «vissuto», «proprio» vanno oltre le immagini del «corpo prigione» (di ascendenza orfica) e del «corpo macchina» (di ascendenza cartesiana) per accedere (sulla scia di E.B. de Condillac, F.P. Maine de Biran, A. Rosmini, F. Nietzsche, nonché della fenomenologia di E. Husserl e di alcuni suoi discepoli come E. Stein, M. Merleau-Ponty e P. Ricoeur) alla visione secondo cui il «corpo umano vivente» – che, a differenza di tutti gli altri oggetti estesi, non si lascia mai oggettivare interamente – rinvia a quella sintesi complessa per cui, portatore di diversi campi sensoriali e percettivi, costituisce il «punto zero» – sempre supposto ma sempre inosservabile – del mio orientamento nel mondo spaziale ed è

la sede primordiale delle espressioni dell'*'io* che ha un rapporto con la volontà e il pensiero: in questo senso, esso è rapporto con la coscienza (tutta la coscienza è legata al corpo, tutto il corpo alla coscienza) e con il mondo (le cose e gli altri sono incontri muovendo dalla corporeità). Recentemente Michel Henry ha parlato in proposito di una «Affettività originaria» della «carne» (cf M. HENRY, *Incarnazione. Una filosofia della carne*, Sei, Torino 2001, in partic. p. 71).

¹⁶⁾ Cf C. ROMANO, *L'événement et le mond*, Epiméthée PUF, Paris 1999², pp. 60ss.

¹⁷⁾ Cf *ibidem*, p. 111. Ogni avvenimento successivo alla nascita, generato a partire da un progettarsi, diventa così ri-appropriazione di quanto di essa rimane ancora immemoriale ed eccidente.

¹⁸⁾ Cf M. HENRY, *De la Phénoménologie, Tome I*, PUF, Paris 2003, p. 131.

¹⁹⁾ Cf V. MELCHIORRE, *Corpo e persona*, Marietti, Genova 1987, p. 95.

²⁰⁾ Cf J.L. MARION, *Dialogo con l'amore*, Rosenberg & Sellier, Torino 2008.

²¹⁾ È istruttivo, anche se volutamente provocatorio, quanto afferma in proposito di J. L. Marion che, commentando Dionigi, chiama allusivamente questo atto «ri-don-danza»: «Ri-cevere il dono significa ricevere l'atto donatore, poiché Dio ci dà soltanto il movimento d'infinita *kenosi* della carità, cioè tutto. L'uomo riceve il dono come tale solo accogliendo l'atto di donare, cioè donando a sua volta. Ricevere il dono e donare si confondono in una ed identica operazione, la ridondanza. Solo il dono del dono può ricevere il dono, senza appropriarselo e distruggerlo in un mero possesso. Chi non donasse non riceverebbe nulla, senza paralizzarlo subito nel proprio possesso. Ricevere e donare terminano perciò nello stesso atto» (J. L. MARION, *L'idolo e la Distanza*, Jaca Book, Milano 1979, p. 168).

²²⁾ La parola “dono” per lo spirito moderno significa un’operazione commerciale, in seguito alla quale un oggetto cambia di proprietario (*do ut des*). Le situazioni umane in cui avviene il dono-scambio sono in realtà sottili: a parte l’ambiguità stessa del dono (che rende in qualche modo dipendente chi lo riceve e può essere una trappola: *Timeo Danaos et dona ferentes*), in *humanis* la gratuità *allo stato puro* sembra non esistere e un controdono è spesso insieme il prezzo, garbatamente tacito, ma culturalmente fissato, da pagare da parte di colui che si lascia gratificare e la manifestazione della potenza stessa del beneficiario, che ha sperimentato nel dono ricevuto una violazione del suo ambito di potere e così si «vendica» invadendo l’ambito del donatore. Se però la modernità rifiuta di credere all’esistenza del dono è perché essa se lo rappresenta come l’immagine rovesciata dell’interesse materiale egoistico (cf J.T. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1993). La filoso-fia attuale approfondisce criticamente tutto ciò. Ne è un evidente esempio la discussione tra le ultime, sorprendenti intuizioni di J. Derrida che, sulla scia dell’*Es gibt* heideggeriano, impongono al pensiero filosofico di misurarsi spregiudicatamente con la tradizione teologale del «puro dono» e le analisi sul dono con cui gli risponde J.-L. Marion il quale, visto che il dono non ha ragion sufficiente in quanto questa vi sottostà (nel senso che il dono diventa la

ragione di quella ragion sufficiente che si può considerare il principio regale del mondo moderno), connette la logica del dono alla gratuità dell’amore originario.

²³⁾ Per Heidegger il «mondo» rappresenta l’insieme degli altri esseri umani e delle cose a cui noi, come esistenti, ci riferiamo e a cui ci troviamo riferiti. Cf *Essere e tempo*, pp. 59-273.

²⁴⁾ Cf *ibidem*, p. 235.

²⁵⁾ Cf M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, Paoline, Cinisello Balsamo 1993, p. 59. Con il termine «relazione» Buber indica esclusivamente il rapporto io-tu, non il rapporto io-esso.

²⁶⁾ Cf E. LEVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1986, pp. 19ss.

²⁷⁾ IDEM, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano, Jaca Book, p. 116.

²⁸⁾ In modo diverso ma interessante, come questione della correlazione tra *eros* e *agape*, questa tematica è stata recentemente ripresa anche da BENEDETTO XVI, nell’enciclica *Deus caritas est*, 25.12.2005, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, nn. 3-18.

²⁹⁾ Cf LEVINAS, *Totalità e infinito*, p. 218.

³⁰⁾ P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, p. 473.

«SO A CHI HO DATO LA MIA FIDUCIA»?

Riflessioni psicologiche attorno al tema della fiducia nella prospettiva di un cammino umano e vocazionale

di Andrea Peruffo, Docente di Psicologia presso lo Studio Teologico del Seminario di Vicenza e l’ISSR

Il tema della Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni di quest’anno, centrato sulla testimonianza di Paolo, ci porta a riflettere sul tema della *fiducia* come elemento centrale in un cammino di maturazione umana e vocazionale. Cosa vuol dire avere fiducia, fidarsi di una data persona e/o situazione? Perché alcune persone sono capaci di farlo con maggiore disponibilità mentre altre sembrano prigionieri della paura, del dubbio, del sospetto che alla fine blocca il loro slancio nel porre scelte importanti di vita? Come si fa a decidere in chi porre la propria fiducia? A partire da queste e altre possibili domande la nostra riflessione cercherà di mettere in luce, in chiave psicologica, alcuni aspetti dell’esperienza della fiducia, che incrociandosi con l’orizzonte della fede ha notevoli implicazioni nel cammino vocazionale della singola persona.

Due situazioni

- Alessia è una ragazza di 24 anni. Sta terminando il corso di laurea in Scienze dell’Educazione e spera, una volta finiti gli studi, di poter lavorare nell’ambito per il quale si sta preparando. Proprio per poter portare a termine il

suo impegno universitario ha scelto quest'anno, dopo averne parlato con il don, di interrompere alcuni dei servizi che faceva in parrocchia. Lei era quella sem-pre disponibile in mille cose in Oratorio; affidabile soprattutto quando c'era da fare con i bambini: li adorava e volentieri si prestava nei diversi servizi di animazione. Accanto a questo, Alessia viveva anche tutto un cammino di ricer-ca interiore e spirituale. Non è che ne parlasse molto, ma con qualche amica

fidata e con il don si era confidata. Sentiva che non le bastava quello che stava facendo... e cercava qualche proposta che le permetesse di capire meglio quello che si stava muovendo dentro di lei. Era fiduciosa che il Signore non l'avrebbe abbandonata e che le persone attorno a lei l'avrebbero aiutata.

Marco è un giovane che ha appena finito l'università: è contento, anche se un po' preoccupato per il suo futuro. Si è sempre appassionato di disegno e, avendo dimostrato di avere delle buone capacità creative, la scelta della facoltà è andata nella direzione artistica. Ora però le alternative che si aprono davanti a lui non lasciano intravedere nulla di buono. Dovrebbe lasciare la sua piccola città per andare in un grande centro: Milano o Roma o, meglio ancora, fuori dall'Italia. Marco è sempre stato una persona riservata che preferiva esprimere il suo mondo interiore attraverso il disegno: è il suo modo per farsi notare e pro-prio per questo gli era stato chiesto di dare una mano nell'Oratorio per un'attivi-tà estiva che prevedeva il progetto e la realizzazione di un "murales". L'esperien-za era andata bene anche se, a suo dire, alcune cose potevano essere pensate meglio, evitando soprattutto che nel gruppo ci fossero i soliti che parlano alle spalle. Aveva avuto dei dubbi se accettare o meno, proprio perché sapeva che in certi contesti c'è sempre il polemico di turno. Voleva andarsene ma, allo stesso tempo, sentiva che lo aspettavano sfide difficili e non poteva contare sull'aiuto della sua famiglia, che gli aveva lasciato carta bianca. Più in profondità, pur desiderando di dare una svolta alla sua vita, ne aveva profondamente paura: per l'ennesima volta sentiva che aveva poca stima in se stesso e che fidarsi di qualcuno per lui era un problema...

Alessia e Marco: due storie diverse, due giovani che stanno pensando di dare una svolta alla loro vita e che si pongono nei confronti del futuro con un atteggiamento molto diverso. Alessia è più propositiva e fiduciosa, anche se non vede ancora molta luce davanti a sé; Marco invece è più problematico, più preoccupato, fa più fatica ad avere fiducia nelle persone e sembra non parlare con nessuno di quello che vive. Al di là delle situazioni specifiche, ci interessa mettere a fuoco quali potrebbero essere le radici psicologiche di modalità così diverse nel porsi rispetto ad una scelta importante nella propria vita.

Nella prima parte del nostro lavoro cercheremo di rileggere l'esperienza del bambino come alcuni autori l'hanno vista a partire dal tema della fiducia. Nella parte finale daremo spazio ad alcune attenzioni educative che possono essere importanti per un cammino umano e cristiano.

Il bambino aperto alla fiducia

Molti sono gli autori che hanno cercato di approfondire il tema della fiducia in chiave psicologica nelle sue molteplici sfaccettature, riconoscendo a que-

sta dimensione della vita umana una valenza particolare, sia rispetto al passato della persona che nei confronti del suo futuro.

Può essere utile partire dall'interrogarci circa il senso profondo del fidarsi, che fa dire a Paolo: "Io so in chi ho posto la mia fiducia". Cosa vuol dire allora «fidarsi di...», «aver fiducia di...», «sono una persona che si fida della gente» o, in senso contrario, spesso con una certa enfasi, «io non mi fido di nessuno»?

Secondo alcuni autori, quello della fiducia è un affetto diretto principalmente verso l'esterno, che comporta una sensazione di conforto, sicurezza e tranquillità circa il fatto che certi comportamenti si verificheranno o meno. Ma questo non basta per differenziare la fiducia da altri affetti ed esperienze quali la sicurezza o simili. Il termine fiducia indica non solo il senso di conforto in una data situazione, ma implica anche un credere in modo forte nei confronti del futuro. La persona fa una specie di predizione sul futuro, radicata sulla realtà dei propri vissuti passati.

Diventare persone con gli altri

Uno degli aspetti che molti psicologi tendono a mettere in evidenza nello studio dello sviluppo umano è la dimensione relazionale come centrale nel processo di "di-ventare persone" e come categoria utile per "capire" il mistero dell'uomo. «La perso-na umana che non si possiede interamente, si può ritrovare sempre e solo in un altro e, finalmente, in un Altro». Il primo "altro" di riferimento è la famiglia con le relazioni genitoriali; poi, nel corso della vita, l'individuo entrerà a far parte di altri gruppi a partire dai propri impegni, quale la scuola, e dai propri interessi. Nella psicologia qualcuno parla di una vera e propria "svolta relazionale" per indicare questa nuova modalità di approccio alla persona. In modo sintetico, possiamo evidenziare come il pensare allo sviluppo della persona implichi cogliere le sempre nuove modalità che la persona usa per entrare in relazione con gli altri: fin dalla nascita esiste una sorta di "dipendenza relazionale reciproca" fra il bambino e i genitori.

La sottolineatura in modo nuovo dell'*alterità* come centrale nella riflessio-ne psicologica di questi ultimi decenni, è stata per alcuni aspetti accompagnata da un cammino analogo avvenuto anche in filosofia. A questo riguardo può essere significativo ricordare, fra i molti autori possibili, il pensiero e la figura di M. Buber. Egli ci aiuta a recuperare il senso di una relazionalità non secondaria, ma costitutiva del diventare persona, cercando in questo modo di superare quell'iso-

lamento del soggetto che stava alla base del pensiero cartesiano. L'uomo come essere in relazione, diventa "Io" a contatto con un "Tu" e da questo incontro si crea una situazione nuova che è diversa dalla somma dei due soggetti.

L'esperienza del bambino

L'esperienza del bambino è tale per cui solo nel rapporto con l'altro si apre per lui lo spazio per coltivare le sue aspettative, che sono in un primo momento molto concrete e materiali, legate alla sua sopravvivenza, e che poi diventeranno via via di natura più psicologica e spirituale. Aver fiducia a questo livello è credere che l'altro possa fare ciò che si desidera in profondità, comporta ancora un appoggiarsi saldamente a un particolare «altro» sentito come affidabile per-ché passato al vaglio dell'essersi interrogati su di lui, sulle nostre aspettative verso di lui, dopo aver chiarito i diversi possibili dubbi². Potremmo dire che il gesto del fidarsi è un atto intrapsichico (interno alla persona) in cui l'affetto della fiducia viene sentito e vissuto in relazione ad una

situazione particolare (aspetto interpersonale). Da qui ne deriva la considerazione che l'avere fiducia è una situazione che conferisce una qualità particolare ad una relazione .³

Si coglie così un intreccio particolare fra gli elementi interni e quelli più relazionali che stanno alla base della capacità di affidarsi a qualcuno: la fiducia si sviluppa sia attraverso il processo soggettivo dell'identificazione con persone che sono degne di fiducia, sia grazie ad esperienze relazionali di incontro positivo nel rapporto con tali persone. È un po' come guardare la stessa esperienza da due punti diversi, uno interno al soggetto e l'altro posto esternamente a filmare le scene che hanno reso possibile il processo identificativo della persona.

Il contesto sociale che conferisce una certa regolarità e certezza a quella situazione relazionale è decisamente importante: il bambino apprende la coerenza del comportamento delle figure genitoriali, la serietà con cui i genitori considerano i suoi vissuti, i suoi bisogni e i suoi desideri.

Anche la dimensione temporale non è indifferente alla crescita di quest'esperienza, che per diventare "stabile disposizione della persona", atteggiamento di fiducia, deve passare attraverso la rilettura della propria storia. In una situazione in cui il genitore non risulta degno di fiducia, perché incoerente nei suoi comportamenti verso il bambino, o perché incapace di sintonizzarsi affettivamente con il piccolo, o per altri motivi, diventa probabile che lo sviluppo della fiducia nel bambino sia difettoso. Alcune conseguenze di queste carenze infantili possono persistere nell'individuo adulto, anche se dobbiamo riconoscere la molteplicità degli elementi e delle esperienze che possono influire e cambiare il corso di una vita.

Alle radici della fiducia: diverse prospettive per descrivere la stessa esperienza

La prospettiva di Erikson

In relazione al tema della fiducia, il nome di Erikson ha senz'altro un posto di particolare attenzione⁴. Nella sua proposta di sviluppo psicosociale egli pone al primo livello di sviluppo la polarità *fiducia-sfiducia* come una delle prime sfide evolutive che il bambino deve vivere e saper integrare. Durante il primo anno di vita il bambino deve imparare a fidarsi o a non fidarsi della prevedibilità dell'ambiente in cui vive. È l'esperienza delle persone che si prendono cura di lui a fornirgli gli ingredienti di base per crescere nella capacità di fiducia: egli comprende, da una parte, che le persone attorno a lui sono affidabili e allo stesso tempo che anche il suo corpo è in grado di svolgere le funzioni primarie che gli permettono di vivere. Così, oltre che in una ragionevole fiducia verso gli altri, cresce anche nella fiducia in se stesso. Erikson ritiene che questo aspetto trovi una particolare espressione nella volontà e nella capacità di sopportare l'assenza temporanea delle figure di riferimento dal proprio campo visivo senza che questo provochi eccessiva ansia o rabbia. Si tratta di conquiste che dipendono da un senso di sicurezza interiore oltre che da una prevedibilità esterna.

Crescendo, questa stessa sfida si ripresenterà in forme nuove a mano a mano che si rafforzerà il processo di costruzione della propria identità. Per esempio il passaggio della sesta tappa della teorizzazione di Erikson, proponendo il tema dell'intimità in tensione con l'isolamento, ci permette di vedere come la persona che ha raggiunto e sviluppato una certa fiducia nella propria identità sia chiamata a rischiare di "distruggere", di perdere questa identità nel rapporto intimo con un'altra persona. Porsi nella prospettiva dell'intimità e non dell'isolamento vuol dire poter vivere con fiducia il dono di sé tipico della giovinezza, nelle diverse forme vocazionali possibili. Ma le radici profonde di questa capacità di intimità sono da ricercarsi in quei livelli più profondi e antichi della vita che abbiamo visto. La capacità di intimità del giovane è connessa con la capacità di fiducia del bambino!

Possiamo evidenziare due aspetti significativi di questa prospettiva. Il primo è la considerazione che ogni livello è vissuto su di una tensione fra due poli opposti. Questo implica che essere fiduciosi per Erikson vuol dire portare in sé anche la fatica di fidarsi, il dubbio, la paura e questo non come elemento patologico, ma come situazione normale della persona.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che il tema della fiducia, per essere letto in modo corretto, deve essere visto in un contesto relazionale: è solo a contatto con una persona affidabile che il bambino imparerà a fidarsi di se stesso e del mondo attorno a lui. Per il momento non andiamo oltre, anche se si possono cogliere i risvolti educativi che ci possono essere anche in chiave vocazionale.

Le sollecitazioni di Stern

Sul tema del contesto relazionale come centrale nello sviluppo, la ricerca di D. Stern ha dato un ulteriore contributo

significativo. Egli ha evidenziato come fin dall'inizio della sua vita il bambino viva in qualche modo un “*senso di sé*” che lo pone come interlocutore attivo nei confronti dell’adulto⁵. Il bambino elabora cioè le sue diverse esperienze in modo tale da poterle attribuire a una qualche forma di organizzazione del tutto soggettiva che comunemente viene chiamata *Sé* e che si apre con curiosità, disponibilità e attenzione all'esterno. In termini generali, egli mostra come tutto lo sviluppo, in modo diverso a seconda dei diversi momenti evolutivi, è un “essere con l’altro”, è un entrare in relazio-ne con l’altro secondo possibilità e capacità via via sempre più profonde e sin-golari. Questa disponibilità innata alla relazione ci porta a dire che l’essere umano è per sua natura una persona predisposta al fidarsi di chi gli sta intorno. In un contesto normale intorno a lui, per molto tempo, molto più che per gli altri esseri viventi, il bambino dovrebbe trovare persone che si prendono cura di lui e che lo introducono via via all’esperienza del vivere nei suoi molteplici aspetti. La perdita di fiducia in modo più o meno accentuato è la conseguenza di situazioni relazionali e personali dove il bambino sperimenta una sorta di tradimento della sua apertura all’altro.

La prospettiva dell’attaccamento

Secondo una prospettiva che oggi ha una certa attenzione fra gli psicologi, si potrebbe parlare della fiducia anche a partire dalla capacità o meno di attacca-mento. L’autore di riferimento in questa teorizzazione è J. Bowlby⁶. È lui che maggiormente ha approfondito la questione, affermando che nel bambino esiste una predisposizione biologica verso la persona che gli assicura la sopravvivenza. Il legame bambino-adulto non è allora una conseguenza della soddisfazione di alcuni bisogni primari, ma è esso stesso una motivazione relazionale primaria. È il bisogno di contatto e di confronto a muovere primariamente il piccolo verso una figura di attaccamento privilegiata.

Alcuni comportamenti come il sorriso, il pianto, l’aggrapparsi, ecc. da parte del bambino sono messi in atto per stimolare l’adulto ad entrare in una relazio-ne di vicinanza ed intimità con il bambino. L’adulto normalmente è sensibile a questi segnali, che traduce come richiesta di una presenza significativa, amore-vole, premurosa. Potremmo dire che nel bambino c’è un’aspettativa, un’attesa di figure con le quali entrare in relazione e a cui attaccarsi. La modalità relazionale con cui queste figure si rapportano al bambino favorisce o meno il suo sentirsi amabile o non amabile, buono o cattivo, adeguato o non adeguato e si tradurrà in una più o meno capacità di integrazione dei diversi aspetti del *Sé* (positivi e negativi) in vista dell’affrontare i diversi compiti e le sfide tipiche di ogni fase di vita.

In particolare si è visto che la capacità di esporsi a situazioni nuove e rischiose, come può essere per il bambino piccolo l’esplorazione di luoghi non immediatamente accessibili o per uno un po’ più grande la capacità di giocare con i coetanei lontano dagli sguardi parentali, sono in stretta correlazione con il senso di fiducia che il bambino ha nei confronti dei genitori, per cui può permettersi di affrontare una situazione non conosciuta sapendo che potrà sempre confidare in un “porto sicuro” a cui attraccare in caso di minaccia.

Winnicott e la capacità di stare da soli

Un’idea simile la troviamo in Winnicott, quando parla della capacità del bambino di stare da solo quale espressione di un passaggio affettivo significativo⁷. Per questo autore il bambino è in grado di stare da solo, senza paura, anche in presenza dell’adulto, nel momento in cui è stato in grado di interiorizzare, a partire dalla sua esperienza, delle figure affidabili, capaci cioè di garantirgli una certa pienezza di vita, così che può rischiare di aprirsi allo sconosciuto perché sa che può contare su queste presenze stabili, sicure. «*La maturità e la capacità di essere solo implica che l’individuo abbia avuto la possibilità, grazie a cure materne abbastanza buone, di costruirsi la fiducia nell’esistenza di un ambiente benigno. Questa fiducia si forma attraverso una ripetizione di gratificazioni istintuali soddisfacenti*»⁸. Torna il riferimento ad un contesto relazionale quale esperienza primaria capace di rafforzare quell’aspettativa di una presenza amica che il bambino porta con sé fin dal primo momento della sua vita.

È stata messa in luce una certa continuità fra le esperienze della prima infanzia e quelle successive, per cui una carenza di disponibilità nelle figure di attaccamento primarie sarebbe alla radice di una difficoltà di apertura fiduciosa verso gli altri nei diversi contesti della vita ordinaria. Un giovane, un adulto che vive le sue relazioni con un carico di paura, sospettosità e minaccia non farebbe altro che ripresentare quella che è stata la sua esperienza relazionale infantile.

Visione del mondo e fiducia

Avevamo visto all’inizio due brevi flash tratti dall’esperienza di Alessia e Marco. Accanto ai dati soggettivi appariva chiara la diversità nel modo di vive-re la loro situazione di indecisione: avere fiducia o non averne, determina in modo non secondario il mondo soggettivo dell’individuo⁹. Le aspettative, le anticipazioni e le speranze ne risultano influenzate; le percezioni e le concezio-ni di se stessi e degli altri, le possibilità di rapporti interpersonali, sono molto diverse a seconda che la persona sia fiduciosa o diffidente. Il fiducioso e il diffidente, per alcuni aspetti, vivono in mondi diversi!

La loro differenza nel modo di porsi risulta evidente da come le prime percepiscono e sperimentano l’ambito delle diverse possibilità dentro lo spazio di scelta, poiché l’ambito della libertà è molto ampliato per chi è sicuro rispetto all’insicuro. Per quest’ultimo le scelte sono più difficili o, meglio, saranno vissute in un’ottica di chiusura, del negarsi delle possibilità che pure gli sembravano interessanti. Probabilmente si troverà a vivere maggiormente l’isolamento, la

timidezza, la paura della minaccia, il dubbio verso l'altro, come conseguenza del dubbio verso se stesso. Le persone che non hanno fiducia negli altri hanno finito con il convincersi, spesso con un senso di rabbia e amarezza profonda, che nessuno al mondo è degno di fiducia. Saranno anche difficilmente disposte a mettere in dubbio questa loro convinzione avendo raggiunto una certezza di tipo negativo, di solito radicata nei livelli più profondi della persona, anche se a livello più razionale sembrano disponibili a concedere il beneficio del dubbio. Possono giustificare questa loro posizione facendo riferimento ad un atteggiamento di prudenza, ma in realtà è la loro paura dell'altro e delle sofferenze connesse con la relazione a prevalere.

Il fiducioso, al contrario, proverà meno ansia nei confronti dei diversi pericoli sia esterni sia interni, e questo lo renderà più disponibile a fare nuove esperienze, perché di fatto vive in un mondo di cui fanno parte persone sentite come amichevoli e ben disposte. Sarà maggiormente in grado di anticipare l'accettazione che riceverà da parte di altre persone affidabili, lasciando meno spazio al dubbio o al sospetto; e sarà anche maggiormente in grado di sperimentare sentimenti quali la simpatia e la compassione verso gli altri.

Fiducia e fedeltà

Un altro elemento collegato con la fiducia è il tema della fedeltà. Essere fedeli comporta sia il dirigere il proprio impegno verso una meta ideale, che per la persona è centrale per il mantenimento della propria stima, come pure essere capaci di vivere relazioni stabili e continuative nel tempo, capaci di superare l'emozione ed il coinvolgimento di un momento, di un'esperienza forte. Perché questo si possa realizzare ci deve essere nella persona la capacità di passare da una visione parziale della realtà, catturata solo dagli aspetti più appariscenti della situazione, ad una visione più globale che sa cogliere e leggere anche quello che in un primo momento era sfuggito.

Ci spieghiamo: nel corso di un'esperienza di coppia o di inserimento in un contesto comunitario, è inevitabile che ci siano momenti in cui l'ideale iniziale venga in qualche modo deluso. L'altro, la comunità appare allora diverso, non più così bello e attraente come in un primo momento. Forte potrebbe essere la tentazione di abbandonare quella situazione perché lontana da quell'ideale che la persona portava nel cuore e che voleva realizzare nella sua vita. La fedeltà è possibile solo nella misura in cui si riesce a superare lo scacco della delusione per integrare i nuovi aspetti scoperti con quelli precedenti.

Ma questo processo ne implica un altro più interno e precedente nel processo maturativo della persona: la possibilità di aver integrato, di aver accettato il positivo e il negativo di se stessi senza che questo diventi motivo di roture interiori, di negazioni più o meno consapevoli di parti conflittuali di sé. E questo processo integrativo è possibile solo nella misura in cui il bambino, l'adolescente, il giovane, hanno trovato nella propria vita persone capaci di amore completo e totale, di gratuità e di accoglienza, anche di quegli aspetti che il soggetto interessato sentiva e viveva come minacciosi. Uno sguardo fiducioso e accogliente nelle possibilità della persona è l'ingrediente base per una crescita che sa integrare il positivo ed il negativo della propria esistenza.

Dalla fiducia di base alla capacità di affidarsi a Dio

Il contributo di Ana Maria Rizzuto nella lettura psicologica del vissuto religioso, è il frutto di trent'anni di ricerche e di pubblicazioni e si pone in una posizione particolare nel contesto della ricerca psicologica.

Il suo ragionamento parte dalla semplice considerazione che lo sviluppo della persona procede sia a livello fisico, secondo le sue leggi, che a livello simbolico. Quest'ultima capacità abilita in qualche modo la persona ad intravedere altre realtà al di là delle limitazioni percettive del corpo stesso. «Per raggiungere queste realtà, gli esseri umani sviluppano una funzione che apre le porte a tutto ciò che è significativo a livello psichico, interpersonale e religioso: è la funzione del credere. Non c'è vita psichica senza essa. Il risultato del credere è uno specifico contenuto di fede, il quale dipende sempre dal contesto di esperienze del Sé in una particolare situazione esistenziale»¹⁰. È interessante vedere come il credere sia in qualche modo inseparabile dalla capacità di diventare persona e questo fin dalle primissime esperienze di vita. Abbiamo visto il senso del credere in un bambino di pochi mesi: egli crede ed impara che la mamma, anche se è occupata in cucina, gli porterà il biberon dopo averlo sentito piangere. Il processo del credere e del fidarsi dipende allora, dal punto di vista psicologico, dalle esperienze che hanno reso possibile una tipologia specifica di contenuto di fede. Quanti hanno incontrato adulti che hanno meritato la loro fiducia, saranno portati a credere che fidarsi di un'altra persona sia un gesto affettivamente significativo. Scaturisce da questa riflessione il fatto che quando il bambino sarà in grado di avere un'idea del senso della parola «Dio», farà ricorso all'esperienza che ha dei genitori per dare forma ad un essere di cui i genitori stessi gli avevano parlato con una certa riverenza e al quale si sono rivolti nella preghiera, ma che non è presente nella vita concreta. Il credere in Dio appare allora un aspetto particolare e specifico della capacità del bambino di fidarsi dell'ambiente che gli sta attorno e che percepisce come affidabile grazie alle mediazioni di adulti affidabili.

La testimonianza di Paolo

La frase di Paolo che fa da sfondo al nostro titolo può ora essere rivista in modo pieno e nuovo. Non abbiamo particolari notizie dell'infanzia di Paolo.

Sappiamo che era stato educato fin da piccolo secondo la sua cultura ebraica e che così aveva imparato a fidarsi di Dio. Ora, verso la fine della sua vita, Paolo ha raccolto tutta una serie di esperienze che confermano come la scelta di affidarsi al Signore è stata “vincente” rispetto alle promesse che aveva ricevuto sulla via di Damasco. Il sapere di Paolo è il frutto maturo di un cammino di rivisitazione della sua vita. Poteva saperlo prima? Poteva dire prima quell'affermazione? Per alcuni aspetti è indubitabile che Paolo frasi simili le avesse già dette, anche se non con gli stessi termini. La sua vita aveva trovato un senso nuovo dopo l'incontro con il Signore risorto. Ora quello che aveva affermato da giovane assume un valore e un peso ben diverso.

Si potrebbe dire così: Paolo ha toccato con mano sulla sua pelle cosa voglia dire fidarsi del Signore, per cui il suo sapere della lettera a Timoteo è certamente nuovo e più profondo di quello di prima. Si era fidato; ora, nel ripensare alla sua storia, sa per esperienza diretta!

Credo che in controluce si possa trovare in questo passaggio anche il senso dell'accompagnatore spirituale e vocazionale. Si tratta di uno che, avendo sperimentato cosa voglia dire fidarsi del Signore e mettere la propria vita nelle sue mani, si propone come garante, come testimone silenzioso ed umile del cammino dell'altro.

Risvolti educativi

Le considerazioni fatte hanno cercato di mettere in evidenza le radici psi-cologiche dell'atteggiamento di fiducia che una persona vive. L'esperienza del-la fede, nel momento in cui viene vissuta, s'inserisce nelle strutture psichiche dell'uomo: è il canale normale che Dio ha scelto per entrare in relazione con le persone “parlando con loro come ad amici”. Anche lui può essere vissuto come un “padre” fedele che merita fiducia, oppure può essere sentito come un giudi-ce minaccioso e/o poco affidabile.

Nella dinamica della fiducia abbiamo visto quanto sia importante l'espe-rienza e la relazione che la persona ha vissuto con i genitori, senza però con questo cadere nel determinismo in quanto la persona ha l'occasione di vivere molteplici esperienze successive che possono contribuire ad aprirle il cuore bloccato dalla paura e dalla sfiducia. Il compito educativo è tale proprio perché ha la pretesa di poter intervenire nel corso della vita di una persona, stimolan-dola e aprendola ad esperienze e a sentimenti fiduciosi che prima non aveva ancora sperimentati.

Come aiutare un giovane a fidarsi e ad affidarsi in un cammino educativo? Come aiutarlo a scoprire in Dio un “Padre affidabile”, al quale consegnare la propria vita come Paolo ha saputo fare? Per quanto siamo venuti dicendo possiamo evidenziare alcune attenzioni che dovrebbero essere anche altrettanti atteggiamenti che caratterizzano il ruolo di un educatore o accompagnatore spirituale:

Il primo atteggiamento richiesto è quello dell'*accoglienza* del giovane, evi-tando quei giudizi affrettati in positivo o negativo che ci farebbero correre il rischio di accentuare gli elementi di sfiducia nell'altro. È lo sguardo di Gesù che troviamo molte volte nel Vangelo e che Paolo ha sentito posarsi su di sé proprio mentre stava contra-stando il cristianesimo nascente. Saper accogliere vuol dire allora vedere la persona non solo per quello che è e che presenta, ma anche per le potenzialità che lei stessa ancora non vede, per il bene che non è ancora capace di concretizzare ma che pure è presente.

Un atteggiamento implicito nell'accoglienza, ma che crediamo sia importan-te evidenziare come specifico proprio in riferimento allo stimolare la fiducia, è quello della *pazienza*. Si tratta di mettere in preventivo che una persona, soprattutto se sfiduciata, ha bisogno di molto tempo per poter rimettere in discussione le sue “cer-tezze” nei confronti delle altre persone e del mondo. Pazienza vuol dire saper essere vicini in modo attivo, ma senza avere la fretta di vedere cambiamenti e risultati. La persona sfiduciata probabilmente cercherà di mettere alla prova la disponibilità del-l'accompagnatore per verificare la sua affidabilità, cercando conferme per la sua cer-tezza “negativa”.

In relazione con la pazienza crediamo sia anche importante parlare della *fe-deltà* da parte dell'accompagnatore: una fedeltà che si traduce nel saper essere presen-ti, nel farsi trovare quando l'altra persona ci richiede un aiuto, una parola. Abbiamo visto come a fondamento della fiducia ci sia nel bambino l'imparare a riconoscere che l'ambiente attorno a lui è affidabile. Così allora anche il nostro essere educatori, prima ancora che di contenuti, deve caratterizzarsi per questo saper essere presenti.

☒ L'accoglienza si traduce anche nella capacità di *gratuità*. Pur nella consape-volezza che deve arrivare il momento in cui saper porre anche richieste importanti, è fondamentale sapersi porre, soprattutto all'inizio di un cammino, con assoluta gratui-tà senza proiettare sull'altro le nostre aspettative e i nostri desideri: in un cammino di crescita nella fiducia, la persona deve cogliere che l'educatore è libero da qualsiasi desiderio che non sia il bene dell'altro, per il quale si mette a servizio. Questo vuol dire comunicare l'idea che il vero protagonista della relazione è la persona, quello che vive, che sente, che prova e questo merita sempre la massima attenzione.

A partire da queste attenzioni tipiche per ogni cammino di accompagnamento, ma particolarmente importanti nel caso di un cammino di crescita nella fiducia, si possono precisare anche alcuni contenuti che a nostro parere dovrebbero essere affrontati.

• La persona va aiutata ad *allargare il proprio sguardo sulla realtà*. Ci sono aspetti che non sempre si possono cogliere subito e che invece meritano di

essere presi in considerazione. L'educatore si pone verso il giovane come com-pagno alla scoperta di cose nuove, là dove sembra già tutto scontato. Questo atteggiamento è particolarmente significativo nella fase di rilettura del

proprio passato. Per lo sfiduciato quel passato è fonte di incertezza e di dubbio. Può essere però che quella stessa esperienza contenga in sé anche altri aspetti, che la persona non vede e che devono essere scoperti come portatori di senso nuovo e servire da base di partenza per un diverso approccio alla realtà.

Una delle più immediate conseguenze del punto precedente è quella dell'imparare a *sorrendersi*. Sia da un punto di vista semplicemente umano che nella prospettiva della fede la sorpresa implica il cogliere la fantasia e la creatività della vita che, nella forza dello Spirito Santo, diventa la novità con cui Dio sta conducendo la storia. La fiducia può crescere nella misura in cui s'impara a vedere l'opera continua di Dio nella storia della persona.

È quanto mai significativo allora che l'accompagnatore sappia mettere a tema anche *l'immagine di Dio* che la persona porta in sé. Si tratta di passare da un volto di Dio legato ai vissuti personali a quello che Gesù ci presenta con la sua vita e che troviamo nella Parola. Le figure e i testimoni che la vita della Chiesa ci offre diventano garanti del cammino di affidamento che la persona è chiamata a fare. I loro esempi ci ricordano, come abbiamo visto in Paolo, che vale la pena mettere la propria vita nelle mani di Dio. Ma in questo passaggio anche la figura e la vita dell'accompagnatore sono chiamati ad entrare in gioco: non si può essere spettatori di un'avventura che gli altri vivono! Nella prospettiva sia psi-cologica che spirituale che abbiamo descritto, la dimensione relazionale è centrale e questo implica un continuo mettersi in gioco anche se con ruoli e modalità diverse, perché in fondo si sappia in chi abbiamo posto la nostra fiducia.

Note

¹⁾ F. IMODA, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005, p. 247.

²⁾ Nel bambino piccolo questo interrogare e passare al vaglio non è un'esperienza razionale come potrebbe fare un adulto, ma si tratta del risultato di una molteplicità di interazioni che toccano diversi aspetti della sua vita.

³⁾ Cf K. ISAACS – J. ALEXANDER – E. HAGGARD, *Fede, fiducia e credulità*, in AA.Vv., "Entusiasmo, fiducia, perfezione", Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 63.

⁴⁾ Cf L. SUGARMAN, *Psicologia del ciclo di vita*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 105-109.

⁵⁾ Cf D. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

⁶⁾ Cf J BOWLBY, *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano 1989.

⁷⁾ Cf D.W. WINNICOTT, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma 1970, pp. 29-39.

⁸⁾ D.W. WINNICOTT, *Sviluppo affettivo e ambiente*, p. 33.

⁹⁾ Cf K. ISAACS – J. ALEXANDER – E. HAGGARD, *Fede, fiducia e credulità*, pp. 55-80.

¹⁰⁾ ANA MARIA RIZZUTO, «Sviluppo: dal concepimento alla morte. Riflessioni di una psicoanalista contemporanea», in A. MANENTI – S. GUARINELLI – H. ZOLLNER, ed, *Persona e formazione. Riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, EDB, Bologna 2007, pp. 50-51. Cf ANA MARIA RIZZUTO, *La nascita del Dio vivente. Studio psicoanalitico*, Borla, Roma 1994.

La fiducia in San Paolo

di Benedetto Rossi, Docente di Sacra Scrittura alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale

Il tema della fiducia racchiude vari aspetti dell'esistenza umana e rivela con i fatti quella che è la visione dell'uomo e di Dio; essa manifesta il modo di intendere la realtà e come ci si relaziona ad essa. La fiducia, infatti, determina la relazione con se stessi, con gli altri e con Dio. Per fiducia s'intende la confidenza, l'interiore certezza riguardo a qualcuno o qualcosa, che genera l'adesione del cuore e della mente, quindi il conseguente affidamento mosso appunto da una rassicurazione interiore, che diviene esperienza di libertà, di franchezza, di vitalità e forza del vivere¹.

Anche se esiste un'espressione proverbiale, in realtà la fiducia non può mai essere cieca, o almeno non totalmente. Essa, infatti, si fonda sempre su alcuni elementi o condizioni, quali:

Conoscenza: per fidarsi di qualcuno occorre conoscerlo, infatti non si può avere fiducia degli sconosciuti, verso i quali si è appunto diffidenti.

Sentirsi amati: per poter riporre la nostra fiducia in qualcuno dobbiamo sentire che questo qualcuno ci vuole bene, ci ama e quanto maggiore è il bene che ci vuole tanto maggiore sarà la fiducia che riusciamo a dargli. (È questa la situazione in cui si trova ad esempio un bambino, che è capace persino di gettarsi nel vuoto, se è la mamma o il babbo a dirglielo, perché sa che ci saranno le sue braccia ad accoglierlo). È solo quando ci si sente molto amati che si può arrivare ad avere una fiducia cieca in colui che ci ama, certi che egli vuole il nostro bene e che mai farà qualcosa di male verso di noi o contro di noi.

Sentirsi deboli e incapaci: chi ha piena fiducia in se stesso e nelle proprie capacità non sa riporre fiducia negli altri, perché non si sente bisognoso, debole, incapace, ma pensa di bastare a se stesso quanto a forza, capacità, sicurezza e dunque non sa completamente mettersi nelle mani dell'altro. Solo chi riconosce umilmente i propri limiti può accettare di affidarsi e fidarsi di qualcun altro.

Si può inoltre dire quali siano le caratteristiche che suscitano e alimentano la fiducia: stima, credibilità, coerenza (un agire che va di pari passo con quello che si proclama), sincerità, fedeltà alle promesse fatte, sintonia sui valori fondamentali della vita e della fede.

Partendo da queste considerazioni, tratte dalla comune esperienza umana, possiamo porci alcune domande concrete su Paolo: come è nata la fiducia di Paolo in Gesù? Su quali di queste caratteristiche si fondava? Come si è messo in gioco

nei confronti del suo Signore? Come si è guadagnato la fiducia degli altri? Come, attraverso la fiducia nei suoi confronti, ha portato gli altri alla fiducia in Dio?

Fiducia umana, fiducia in Dio

La compiacenza di se stesso, la consapevolezza delle proprie forze, la rassicurazione derivante dal fare affidamento su quello che era ritenuto rilevante sia dal punto di vista sociale che religioso ha determinato in Paolo, come in ogni pio israelita, la formazione della sua giovinezza. La famiglia benestante ha fornito a Paolo i mezzi necessari affinché non gli mancasse nulla per raggiungere uno stato elevato nella società ebraica: circonciso l'ottavo giorno, avviato alla fede dei padri nell'orgoglio di appartenere alla prediletta tribù di Beniamino, indirizzato alla stretta osservanza della *torah* all'interno del farisaismo, per di più dopo una formazione culturale nella grande Tarso del-l'epoca romana, avviato agli studi specialistici a Gerusalemme alla scuola del grande Rabbi Gamaliele, erede e forse nipote del caposcuola Rabbi Hillel. Tra-dotto in categorie moderne, possiamo dire che Paolo aveva avuto tutto quello che umanamente era possibile avere: base culturale invidiabile, capace di ab-bracciare il mondo greco e quello giudaico; conoscenza delle lingue del tempo: ebraico/aramaico, greco e latino; avviamento professionale e religioso. Tutto questo aveva generato in lui una estrema fiducia “secondo la carne”, cioè secondo le categorie valoriali sia del mondo religioso che civile: si sentiva di sfidare il mondo intero! Paolo aveva imparato a porre la sua fiducia in tutto questo... e a buon titolo! Eppure questa fiducia, che gli garantiva un futuro prospero e luminoso, crollò tutto d'un tratto rivelandosi inaffidabile, anzi dan-nosa.

“Siamo noi infatti i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne, sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'otta-vo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprendibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una per-dita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede” (Fil 3,3-9).

Paolo tornerà spesso, nei suoi scritti, sul concetto di vanto secondo le categorie umane ed anche religiose nei riguardi di coloro che si credevano super apostoli, ma di fatto confidavano solo su stessi e non sull'agire di Dio:

“Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene!... Certo se volessi vantarmi non sarei insensato perché direi solo la verità; ma evito farlo perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente da me” (2Cor 12,1,6).

Scrivendo a Timoteo, Paolo dice: *“Ai ricchi in questo mondo raccomanda di non essere superbi, di non riporre la speranza sull'incer-tezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dona con abbondanza per nostro godimento...”* (ITm 6,17).

Il tracollo e la relativizzazione della fiducia basata sulle sue forze furono causati dall'incontro con il Risorto, sulla via di Damasco. Questa esperienza lo segnò per il resto della sua vita. La sua fu al tempo stesso una conversione o, meglio, una maturazione vocazionale: il Risorto gettò una luce capace di far leggere le cose nel loro valore, aprendo nuove vie e nuove prospettive; Damasco fu un demolire la propria sicurezza, per sostituirla con un'altra; fu un relativizzare la fiducia umana per puntare su quella di Dio. Quello che fino ad allora gli dava fiducia e certezza, a partire da se stesso, divenne paglia bruciata al fuoco del-l'amore di Cristo, per cui tutti quei vantaggi in chiave umana furono spazzati via in un momento. Anzi, con scioltezza e naturalità, fu lui stesso a gettarli via, cominciando ad avere una retta valutazione delle cose e a capire che la vera fiducia non è quella che si ha in se stessi, partendo da se stessi, ma partendo da Dio; la confidenza in sé viene illuminata ed integrata dall'amore di Dio:

«Egli mi ha detto: “ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12, 9).

Fiducia-relazione come adesione a persona degna che parla e agisce

Quanto impegno speso da Paolo per acquisire la fiducia in se stesso! E il Signore lo ha portato a dubitare delle sue forze e delle sue sicurezze, fino a fargli abbracciare quello che prima riteneva disdicevole e negativo: *“di me stesso non mi vanterò che delle mie debolezze”* (2Cor 12,5). Pura follia, che nessuna visio-ne sana dell'uomo potrebbe sottoscrivere: confidare su ciò che è debole, su ciò che non ha né valenza né rilevanza. Paolo, prima dell'incontro con Cristo, è l'immagine di ogni uomo che rifugge da tutto ciò che è stolto, non nobile, non potente, ma per gratuità di Dio ha imparato che

“Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che è debole per confondere i forti, ciò che è ignobile, ciò che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono” (1Cor 1, 27-28).

La fiducia nasce da un lasciarsi convincere, che significa credere ad un altro, come pure da un lasciarsi persuadere, che

comporta un seguire un altro, essere docile, ubbidire. Sotto questa prospettiva, Paolo presta ascolto a Gesù che parla, che dà le sue credenziali. L'ascolto di Paolo presuppone non solo l'organo dell'uditivo, ma la docilità del cuore, l'apertura del suo animo che di-venta disponibilità. Prima dell'incontro con Cristo, la ragione dell'agire era la propria fede religiosa, il proprio convincimento; dopo l'incontro, tutto è raccor-dato a lui.

La dinamica ascolto-conoscenza-fiducia in-affidarsi a-vivere in relazione con colui al quale ci si è affidati lo si vede nella narrazione degli *Atti* ed è sparsa in tutto l'epistolario paolino:

• **Bisogno di ascoltare la voce**

«*udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" . Ri-spose: "Chi sei, o Signore?" . E la voce...»* (At 9, 4-5).

• **Conoscenza della persona** “*Io sono Gesù, che tu perseguiti!*” (At 9, 5). “*E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze*” (Fil 3,10).

• **Fiducia in-affidarsi-vivere in relazione con**

“*Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare.*

Saulo si alzò da terra... lo condussero a Damasco” (At 9, 6.8).

“*diventandogli conforme nella morte...solo mi sforzo di correre per con-quistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo*” (Fil 3, 10.12).

Si costata che la fiducia indica l'azione di una persona che presta fede ad un altro, gli dà il suo assenso, si abbandona a lui e in lui; la fiducia non indica uno stato o una situazione in cui ci si viene a trovare e in cui si rimane fermi o immobili, ma un movimento interno della persona verso qualcuno, una risposta a chi per primo ci ha interpellato, una relazione vitale con qualcuno. Per Paolo la fiducia/fede è un movimento, avvenimento salvifico, relazione con qualcuno, vita; un “*correre per afferrare Cristo, che l'ha afferrato*” (Fil 3, 12), “*un corre-re verso la meta, per conseguire il premio di quella suprema vocazione di Dio in Cristo Gesù*” (Fil 3, 14), un vivere “*nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me*” (Gal 2, 20), un cominciare per mezzo dello Spirito per arrivare alla perfezione del Cristo Signore (cf Gal 3, 3; Ef 4, 13). In breve: per Paolo la fiducia lo conduce a sperimentare che per lui “*il vivere è Cristo*” (Fil 1, 21).

Fiducia e conoscenza significano far entrare l'altro in me, ammettere l'altro in me; è diventare una cosa sola con la persona accolta o con la cosa conosciuta, la fiducia è aprire le porte all'altro perché entri in me. Amare, d'altra parte, è il mio entrare nell'altro, nei suoi interessi, nel suo mondo. Se comprendere è fare mio l'altro (lasciarlo entrare in me), amare è farmi suo (entrare nell'altro) e Paolo vive misticamente questa dinamica umana e religiosa, ha fatto entrare Cristo nella sua vita e la sua in lui:

“*sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cri-sto vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*” (Gal 2, 20).

Fiducia e ascolto del Vangelo

La fiducia nel Signore è nata in Paolo dalla credibilità di Gesù-parola e persona. Questa dinamica continua nel tempo; infatti, l'annuncio del Vangelo se accolto, ascoltato, genera la fede come fiducia e come adesione alla verità di salvezza che è Gesù. In Gal 3, 2 Paolo scrive: “*Questo vorrei sapere da voi: lo Spirito l'avete ricevuto in virtù delle opere della legge o in virtù dell'ascolto di fede?*” E ancor più in Rm 10,14b: “*E in che modo crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E in che modo ne sentiranno parlare, se non c'è chi lo predica?*”. Esiste, per Paolo, un legame stretto tra predicazione e fede, tra “tradizione” che comunica il Vangelo di Gesù Cristo e la fede che, nell'ascolto, accoglie tale vangelo di salvezza. Di tale legame Paolo è convintissimo. Per lui, nella parola dell'apostolo è il Signore stesso che parla, chiama, ammaestra,

introduce nel mistero salvifico di Dio, che opera la salvezza (cf 2Cor 13, 3; 1Ts 4, 2): “*non oserei parlare se non di quello che Cristo operò per mezzo mio, allo scopo di trarre i gentili all'obbedienza, sia con la parola che con le opere mediante la potenza dei miracoli e dei prodigi, in virtù dello Spirito di Dio*” (Rm 15, 18-19). E ai Tessalonicesi scrive: “*Rendiamo continuamente grazie a Dio, perché avendo ricevuto da noi la parola della predicazione, l'accoglie-ste non come parola di uomini ma, come è veramente, quale Parola di Dio, che anche al presente opera in mezzo a voi che credete*” (1Ts 2, 13). Soltanto la fede può percepire e percepisce di fatto la parola di Dio nella parola dell'uomo. La fede ode e comprende che la parola di salvezza annunciata non è dell'apostolo che la comunica, ma di Dio che la pronuncia, per la salvezza di tutti, mediante gli intermediari umani, gli ambasciatori del suo amore: “*Per Cristo dunque noi fungiamo da ambasciatori, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi suppli-chiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*” (2Cor 5, 20). La parola dell'apostolo è, pertanto, la parola di Dio, la parola di Cristo, che chiama tutti gli uomini di tutti i tempi alla salvezza (cf Ef 1, 13-14).

La fiducia, pertanto, è orientata essenzialmente al Vangelo di salvezza: “*po-tenza di Dio per la salvezza di chiunque crede*” (Rm 1, 16); è accoglienza dell'opera salvatrice, liberatrice e giustificante di Dio compiuta in Gesù Cristo; è accettare Gesù salvatore e lasciarlo operare profondamente ed esistenzialmente in noi: “*ora si è manifestata la giustizia*

di Dio”, cioè la sua azione salvifica in Gesù Cristo “per tutti quelli che credono” (*Rm 3, 21.22*). Nella fede Dio chiama l'uomo, lo giustifica e per mezzo di Cristo gli concede la sua grazia e lo rende da peccatore giusto e da schiavo figlio di Dio (cf *Gal 4, 3-5*): “*Coloro che ha chiamati, questi ha pure giustificati, coloro poi che ha giustificati, li ha anche glorificati*” (*Rm 8,30*).

Fiducia e imitazione di Cristo: dalla fiducia nasce il desiderio di conformarsi all'Amato

La fiducia generata dall'ascolto della Parola conduce a relazionarsi con Gesù fino a desiderare di vivere in obbedienza a lui (*Rm 1,5; 1,8; 16,19.26; 2Cor 10,5-6 ecc.*). In italiano non si può rendere il collegamento della lingua greca tra “fede/fiducia che ascolta” (*akoé*) e “fede/fiducia che obbedisce” (*hupakoé*), ma il senso è chiaro: la fiducia permette un ascolto accentuato, deci-so, che comporta una sottomissione (*hupo*), una decisione ed un impegno per Dio. La fiducia/fede è una vera *conversione* dalla disobbedienza alla obbedienza totale e radicale per Dio. In ciò avviene un'assimilazione perfetta a Cristo, una partecipazione non solo al suo essere Figlio, ma anche ai suoi sentimenti più profondi: “*Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo, il quale umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce*” (*Fil 2,5.8*). Nell'obbedienza, il cristiano si spoglia di ogni sua sicurezza e di ogni altro riferimento alle possibilità umane, e si affida totalmente a Dio. Non si tratta di obbedienza passiva, ma di accoglienza dell'Altro, di ciò che l'Altro dice e fa, ed essendomi scoperto amato totalmente e gratuitamente, dice Paolo, so che il mio bene è essere come lui è: “*per me infatti il vivere è Cristo... il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo*” (*Fil 1, 21.23*). Sono parole di un innamorato che non teme la morte pur di essere con colui che ha dato senso alla sua vita.

Per questo, stando a Paolo, il cristiano diviene imitatore perfetto di Gesù, seguace ben disposto ad accettare la follia dell'amore, fino alla croce, “sapienza e potenza di Dio” per coloro che nella fede sono stati chiamati alla salvezza (cf *1Cor 1, 17-25*). Gesù è il suo fondamento, la croce di Gesù la sua gloria (*1Cor 1, 31; 2, 2; Gal 6,14*), la sua imitazione un'accettazione convinta di Gesù e della sua radicale obbedienza amorosa: di fronte al Crocifisso, testimone verace della fede, l'affidarsi a Dio nell'obbedienza acquista un senso di totalità e di definitività.

Nella fede, infatti,

“*portiamo nel nostro corpo la morte di Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nel nostro corpo. Sempre infatti noi che viviamo siamo esposti alla morte per Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale ... Avendo lo stesso spirito di fede secondo che è scritto: «Ho creduto, perciò ho parla-to», anche noi crediamo e perciò parliamo, sapendo che Colui il quale risuscitò il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù... Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esterio-re si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno*” (*2Cor 4, 10-16*).

Fiducia: tra presente e futuro, certezza di speranza, impegno dell'uomo e di Dio

In tutte le sue lettere Paolo insegna Cristo ed esorta a vivere Cristo. È guardando a lui come modello di un'esistenza filiale che ritrova la propria identità nella volontà del Padre. In *2Cor 1, 7* Paolo parla di “*speranza salda*” (*elpis bebaia*); essa emerge in maniera molto forte per contrasto con la vicenda alla quale Paolo fa riferimento in *2Cor 1, 8* e che comportò una tale angoscia da determinare quasi la perdita di ogni speranza. Dio lo ha salvato proprio quando ormai si considerava perduto. Paolo scopre, però, in questa prova l'invito a non contare sulle proprie forze, ma a confidare solo in lui. Impara, attraverso un'esperienza personale, a toccare con mano la propria debolezza e la necessità di contare su un altro:

“*Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.*

Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi” (*2Cor 4, 8-14*).

La speranza dell'Apostolo, allora, può sussistere non perché poggia sui Corinzi, così deboli tanto d'aver già conosciuto l'infedeltà e il ripudio di un credo abbracciato, ma in quanto poggia su Dio che è fedele, roccia sicura che non viene meno. La fiducia nasce da un vissuto concreto: Paolo ci insegna che nel nostro dialogo con il Padre c'è spazio per ciò che siamo e per quanto appartiene al nostro quotidiano, impastato di gioie e sofferenze. In alcune situazioni, il credente si trova a misurarsi con avversità che hanno il potere di turbarlo interiormente e di farlo sentire debole ed indifeso. In *At 14,22* ci ricorda che: “*è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio*”.

Come pastore, Paolo si preoccupa che i suoi fedeli guardino in avanti; “entrare nel regno” significa essere “*protesi al futuro*” (*Fil 3, 13*), che non implica disincarnazione, ma desiderio di pienezza nella certezza che Dio mantiene la sua parola e le sue promesse. Per questo, scrivendo ai Tessalonicesi, l'Apostolo è certo che il Dio della pace li confermerà

nella stessa santità di Dio, perché “*colui che vi chiama è fedele: e lui anche farà (tutto questo)*” (1Ts 5, 23-24); la vocazione è una chiamata che contiene un impegno. Dio, che ha preso l’iniziativa della chiamata, la continua e siccome è coerente e fedele saprà aggiungere anche la realizzazione della fede-fiducia di Paolo nella coerenza di Dio: “*ma il Signore è fedele; egli vi rafforzerà e vi custodirà dal maligno. Riguardo a voi, abbiamo questa fiducia nel Signore, che quanto vi ordiniamo già lo fate e continuerete a farlo. E il Signore diriga i vostri cuori nella carità di Dio e nella ferma attesa di Cristo*

In modo simile, ai Filippesi dice: “*Sono persuaso che chi ha iniziato il bene in voi, lo porterà a compimento fino al giorno di Cristo Signore*” (Fil 1, 6); Dio è un buon costruttore, inizia con il progetto e poi, con i suoi tempi e i suoi modi, realizza nel tempo l’edificio di ogni fedele, edificio che è “tempio dello Spirito santo” e “*questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo*” (2Cor 3, 4). Per questo dice: “*siamo sempre pieni di fiducia*” (2Cor 5, 6) ed è certo che “*il Signore lo (mi) libererà da ogni male*” (2Tm 4, 18). Così invita tutti ad “*avvicinarsi in piena fiducia a Dio*” (Ef 3,12), che realizzerà l’opera iniziata in ciascun uomo.

Il futuro di speranza si poggia sulla fiducia in Dio, ma questo non dispensa l’uomo dal porre in atto tutto quello che può e che ha, affinché il Signore realizzi la sua promessa. La fiducia richiede la messa in atto di tutte le facoltà umane: non è un lasciar fare ad un destino vago, ma un mettersi in gioco sapendo che tutto dipende da Dio e che al tempo stesso tutto dipende dall’uomo.

Pur certo della sua debolezza, Paolo dice che “*tutto posso in colui che mi dà forza*” (Fil 4,13), perché “*Dio ci ha dato uno Spirito di fortezza*” (2Tm 1,7). Ed eccolo, allora, indomito a non lasciare nulla di intentato affinché il vangelo di salvezza giunga a tutti, faticando “notte e giorno”:

“*Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarme partecipe con loro*” (1Cor 9, 22-23).

Paolo ha una fortissima fiducia nel dono ricevuto da Dio, anche se tutto crolla intorno a lui: la fiducia nel suo carisma lo apre ad un impegno, ad una collaborazione con il Signore, perché niente “*può separarci dall’amore di Cristo*” (Rm 8, 39). Intelligenza, fortezza, tenerezza, volontà, capacità di discernimento... insomma, tutto viene messo a servizio, affinché il Signore compia la sua opera di salvezza!

Fiducia nell’amore di Dio e liberazione dalla paura

L’amore ha condotto Cristo a morire per tutti: “*Poiché l’amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro*” (2Cor 5, 14-15); l’amore lo ha avvolto e coinvolto nell’esperienza dell’umanità, tanto che la sua vita eterna si è adattata al tempo, la sua onnipotenza si è limitata alla storicità e la sua relazione trinitaria si è protesa nell’amore degli uomini, sia di quelli che lo amano, sia di quelli che non lo conoscono o lo rifiutano:

“*Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall’ira per mezzo di lui. Se infatti, quand’eravamo nemici, siamo stati reconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo reconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la reconciliazione*” (Rm 5, 8-11).

La conseguenza di questo amore totale è la fiducia nei confronti di Dio. Una fiducia che non ammette ombre o tentennamenti. Anzi, offre un’interiore serenità che dà ardimento e sicurezza, non basati sulla forza umana, ma sull’amore che Dio ha mostrato inviando suo Figlio sulla terra, morto per noi quando eravamo ancora peccatori e non amabili. Chi ha conosciuto la profondità, l’immenso, l’incommensurabilità di quest’amore, come può dubitare di esso o temere il suo giudizio? Chi si è lasciato avvolgere e plasmare da esso, così da esserne ricolmato e rigenerato, come può mettere in dubbio la sua efficacia e pensare di non aver parte con esso? Chi non si è separato da esso, né ha seguito la menzogna, come può sentirsi turbato o smarrito davanti alla sua manifestazione ultima? L’amore di Dio, che dimora nel cristiano, diventa una presenza vitale così intensa che nessuna potenza contraria è in grado di scalfirlo o di suscitare diffidenza nei suoi confronti:

“*Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto:*

Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno,
siamo trattati come pecore da macello.

“*Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore*” (Rm 8, 35-39).

Per questo nell’amore non c’è apprensione, ma abbandono e coraggio confidente. Il contrario della fiducia è precisamente la paura ansiosa di Dio, paura che viene scacciata dalla presenza rassicurante dell’amore che Dio ha per

noi.

Per Paolo, solo chi ama e chi si sente amato può vivere senza sgomento. Al di fuori del raggio dell'amore, il panico riaffiora sempre; la ragione ultima di ogni angoscia umana (della morte, della sofferenza, dell'insuccesso, ecc.) sta nella carenza di amore e nella trepidazione del castigo di Dio. La prospettiva del giudizio non può, dunque, spaventare il cristiano dal momento che il Padre ci ha donato quello che aveva di più caro, il suo Figlio, e questi, morto per noi e risuscitato, intercede incessantemente in nostro favore; lungi dal temere il giudizio *"i santi giudicheranno il mondo"* (*1Cor 6, 2*). È precisamente que-st'amore di Cristo, riflesso di quello del Padre, e la sua potenza efficace che scacciano la paura. L'uomo, privo dell'amore, vive sotto questo giogo oppri-mente; ogni cosa che fa o che riesce a realizzare non toglie questo peso esisten-ziale. Solo l'amore dona fiducia e sicurezza, fa vivere sereni, gioiosi, veramen-te liberi.

Paolo si è sentito amato gratuitamente e rassicurato da quest'amore, reso forte per vivere la sua vita come dono di amore per il suo Signore, imitando Gesù, il Figlio amato dal Padre e docile alla sua volontà. Si rende così possibile una vita vissuta nell'amore pieno, in grande serenità e libertà interiore, senza più l'affanno e l'oppressione del timore dettato dalla propria povertà. Si inau-gura un modo di vivere al cospetto di Dio secondo una nuova dimensione, quella del figlio che ha conosciuto e sperimentato l'amore infinito del Padre e, intorno a questo amore, non pone più alcun dubbio; in esso si abbandona e vive felice.

L'amore viene fortemente accentuato da Paolo quando parla di Dio e del suo atteggiamento nei nostri confronti. Egli può definire Dio come: *"il Dio dell'amore"* (*2Cor 13, 11*).

Il nucleo attorno a cui si muove il pensiero e da cui scaturisce l'animazio-ne di tutto è propriamente l'amore, colto nella sua costituzione più alta e più pura; l'essere di Dio è sperimentato nella sua manifestazione più concreta e più semplice: Gesù Cristo che è morto per noi. Nella morte di Cristo appare il ca-ratttere assoluto e senza motivo dell'amore di Dio. Dio ha dato la vita per i peccatori, per i deboli, per i nemici e perfino per gli empi. Tutto questo è deter-minante perché l'uomo ritrovi il senso della fiducia in Dio, perché di fatto ogni creatura umana viene all'esistenza con una grave situazione di sofferenza, che ferisce il suo animo e lo carica di angoscia e di solitudine; si tratta della realtà del peccato, che può essere definito, nella sua essenzialità, come rifiuto di Dio che è amore. Dal peccato risulta quello stato interiore di amarezza, di conflittualità e di paura, dato precisamente dalla mancanza di amore, di cui ogni uomo fa dolorosa esperienza. Sorge allora la necessità di ricuperare il senso vero dell'amore, che guarisce le ferite e ridona la gioia e la libertà di vivere.

Paolo indica l'unica strada possibile, che è quella di incontrare l'amore assoluto e gratuito, l'amore che ama solo per amore e per totale donazione di sé, senza limiti o malintesi. L'Apostolo ricorda che di questa esperienza libera-trice e sanatrice il cristiano non può mai dimenticarsi, per non ricadere nello stato primitivo di solitudine e di angoscia:

"E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!" (*Rm 8,15*).

Conclusione

Per Paolo avere fiducia significa poggiare la propria sicurezza su Dio, perché solo lui può essere degno di affidamento, non il denaro, il potere e nep-pure l'uomo con le sue capacità religiose o/e umane. La fiducia è la dimensione fondamentale del credente che definisce la sua vita come dipendente dalla grazia e dalla misericordia di Dio, perché *"tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù"* (*Rm 3, 23-24*).

Chi confida in Dio non rimane deluso né sarà confuso; per questo si apre in modo confidente a Dio, nella preghiera, e, avendo fatto esperienza della radicale impotenza a superare le prove interne ed esterne basandosi sulle sole proprie forze, sa che, lasciandosi trasformare dalla potenza dell'amore di Cristo, tutto diviene possibile: "tutto posso in colui che mi dà forza" (*Fil 4, 13*). "Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà confuso..." (*Rm 10, 10-11*).

Paolo vede in Abramo il padre della fede/fiducia che ha confidato non nelle sue opere, ma nell'azione gratuita e potente di Dio:

"Egli ebbe fede contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Né vacillò nella fede, pur vedendo già morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. Davanti alla promessa di Dio non esitò per diffiden-za, ma prese vigore nella fede, dando gloria a Dio, nella certezza che ciò che lui aveva promesso era anche capace di realizzarlo" (*Rm 4, 18-21; cf Gal 3, 6*).

Per questo *"accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno"* (*Eb 4, 16*). La fiducia è l'ambito nel quale si sviluppa la vita del credente; essa si nutre nella speran-za, che si mantiene viva anche in mezzo alle tribolazioni, perché *"la speranza non delude, infatti l'amore di Cristo è stato riversato nei nostri cuori con lo Spirito Santo che ci è stato donato"* (*Rm 5, 5*) e dona la libertà e la dignità del vivere:

"Questa è la fiducia che abbiamo in Cristo, davanti a Dio. Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza..." (*2Cor 3, 4.12*).

Note

¹⁾ In chiave filologica e non tematica la parola italiana *fiducia* deriva dalla radice *peith-*, *pith*-col primo significato di *avere fiducia*, e questa stessa radice è alla base dei composti *pist-*, *pisteuô* cioè *fede*, *credere* e sinonimi. Il verbo *peithô* alla forma intransitiva attiva significa *fidarsi*, *affidarsi*, al passivo *lasciarsi convincere* o *persuadere*; alla forma transitiva attiva: *convincere*, *persuadere*; il perfetto attivo *pépoitha*, come intransitivo, significa *fidarsi ciecamente*, *fare affidamento su*, e il perfetto medio-passivo *pepeismai* esprime *l'essere stato convinto* o *l'essersi convinto*. Certo, tematicamente la fiducia non è unicamente correlata ad un solo termine greco, ma abbraccia un campo semantico più ampio, quale per es. quello della libertà, della franchezza e della speranza, della gloria e del vanto. In modo particolare bisogna poi ricordare che spesso la stessa *fede* esprime la dimensione fiduciale del credere, oltre che il contenuto al quale aderire e non sempre è possibile distinguere i due aspetti.

ITINERARI VOCAZIONALI IN SAN PAOLO. Una valorizzazione, in chiave pastorale-vocazionale, dell'anno paolino

di Roberto Roveran, Formatore della Società di S. Paolo

«*L'amore di Cristo ci spinge»* (2Cor 5,14) e «*mi sono fatto tutto a tutti»* (1Cor 9,22) sono due tra le molteplici espressioni che caratterizzano la vita e la missione dell'apostolo Paolo. Infatti, se la prima ci segnala il motore della sua intraprendenza (l'amore del Cristo), la seconda ci precisa il suo livello di coinvolgimento personale (farsi "tutto") e la sua grande apertura missionaria (verso "tutti").

In questo anno dedicato alla conoscenza e approfondimento di San Paolo siamo sollecitati ad individuare nuovi percorsi e traiettorie di annuncio e di proposta vocazionale. Iniziamo da cinque stimoli forti che ci vengono dalla figura del grande apostolo delle genti.

Nuovi sentieri di animazione vocazionale

Fuori dagli schemi

Forse nessun animatore vocazionale dei nostri giorni darebbe fiducia ad un giovane che si presenta alle porte delle nostre istituzioni religiose con le caratteristiche di San Paolo. Sarebbe eventualmente l'ultimo – diciamo così – ad essere accolto, a motivo della sua storia, del suo mostrarsi troppo orgoglioso e del suo essere stato persecutore fanatico: tutti elementi decisamente in contra-sto con i nostri schemi e le nostre attese. Noi in genere aspettiamo giovani seri e ben disposti, flessibili e docili, educati e possibilmente maturi, provenienti dall'ambiente ecclesiale e che condividono già la nostra visione del mondo e dell'uomo. Cerchiamo e ci impegniamo lungo sentieri sicuri e collaudati, la-sciando là dove sono tutti gli altri, tutti quei giovani che ci sembrano lontani, diversi, aggressivi, poco raccomandabili... Paolo era proprio così invece:

“*Perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri*” (Gal 1,13-14).

Eppure Dio sceglie proprio lui, il Paolo persecutore, rompendo tutti gli schemi come già altre volte aveva fatto lungo la storia biblica.

Da questo modo di fare di Dio cogliamo una provocazione per noi a cercare e raggiungere giovani fuori dai nostri soliti recinti e ambienti, cogliamo l'invito ad inventare percorsi di animazione che siano nuovi e diversi, un po' anticonformisti come ad es. quelli della rete in Internet o dei ritrovi giovanili dell'*happy hour*... Bene ha fatto l'arcivescovo di Napoli, Crescenzio Sepe, a mettersi in gioco aprendo un suo profilo sulla rete sociale *Facebook*. “Acquisto 200 amici al giorno”, ha rivelato il cardinale. “Bisogna andare laddove c'è la gente e se la gente è su *Facebook* andiamo pure là”. Non possiamo continuare a lamentarci per le poche entrate nei seminari e a pregare per le vocazioni se non ci mettiamo in gioco nei confronti di coloro che nessuno cerca.

Paradossalmente, uscendo fuori dai nostri schemi, potremmo insegnare ai giovani a... “restare a casa” e a guardare dentro se stessi: li potremmo educare a ricercare la volontà di Dio all'interno dei propri schemi, a partire dai loro desideri, da quello che sentono nel cuore, senza aspettare l'intervento miracolistico o l'evento sensazionale. Diversamente da come è avvenuto per Paolo, a noi il Signore si fa sentire pian piano, come una brezza leggera che scalda il cuore dentro il quotidiano, dentro la vita ordinaria. Sarà allora necessario disporsi all'ascolto.

I giovani ci aspettano

Paolo è stato un itinerante, sempre in cammino per portare il vangelo di Cristo, per fondare comunità ecclesiali e per sostenerle. Qualcuno ha anche calcolato pressappoco quante migliaia di chilometri ha percorso nei suoi nume-rosi viaggi... Sì, scrivo “numerosi viaggi” perché siamo certi di quelli descritti da Luca negli *Atti*, ma non conosciamo quelli non descritti o anche solo ipotizzati, come ad es. la visita in Spagna. Orbene il Paolo viaggiatore ci sollecita ad essere a nostra volta itineranti, nel pensiero e nella realtà. Per itineranza nel pensiero intendo la capacità di pensare e

programmare dei percorsi che antici-pino le richieste giovanili, che corrano là dove essi sono e li cerchino, li chiami-no ad un progetto che dia senso alla loro vita. Anticipare, correre, cercare e chiamare sono verbi che implicano dinamicità e impegno, ansia apostolica af-finché tutti trovino una risposta ai desideri del loro cuore. Sono verbi che ci obbligano non solo ad uscire dai nostri schemi, ma soprattutto ad andare, a farci tutto a tutti superando paure e timori, condizionamenti e pregiudizi, comodità e perbenismi.

Il metodo di Paolo consisteva nel raggiungere chi sta sulle frontiere, i pa-gani, i dimenticati insieme ai vicini, i frequentatori delle sinagoghe. E come Paolo è entrato nella cultura greca e romana, così noi non possiamo trascurare il linguaggio e la cultura giovanile di oggi. Dobbiamo stare accanto ai giovani per conoscerli nelle loro esigenze, per anticiparli nei loro interrogativi e per accompagnarli nella loro ricerca. Dobbiamo davvero valorizzare il tanto buono che già c'è e centrare la nostra passione di educatori sui desideri e sulle doman-de giovanili. Noi siamo tanto ricchi di contenuti, certo, ma spesso è la nostra pastorale che fa acqua, cioè non sappiamo come farli arrivare alle nuove generazioni. Abbiamo tante risposte, ma non sappiamo intercettare le vere doman-de, a motivo del poco tempo di ascolto. Eppure siamo convinti che è nell'atten-zione pastorale che si dimostra la benevolenza e l'amore di Dio verso ogni sua creatura. Ma quanto siamo disposti a perdere la faccia, il tempo e le nostre sicurezze pur di mostrare in concreto l'amore gratuito?

Se queste sono le nostre fatiche di animatori, d'altra parte abbiamo da educare i giovani ad accorgersi delle risorse da cui sono circondati perché sappiano valorizzarle: quali e quanti incontri di contenuto vengono proposti lungo l'anno, quanti animatori e animatrici attendono di essere "disturbati" per offrire aiuto...

La relazione

Paolo non ha solo fondato una serie di comunità cristiane, ma le ha soste-nute e incoraggiate attraverso visite e soprattutto attraverso le sue tredici lettere. In tal senso, l'Apostolo viene considerato l'antesignano del giornalismo cattolico e della moderna evangelizzazione nel mondo della cultura e della comunicazione. La sua opera pastorale di attenzione e sostegno ci provoca a prestare particolare cura nella costruzione di relazioni che siano stabili e durature. È infatti nella continuità che si manifesta davvero la benevolenza e quanto ci stia a cuore l'altro; è nella perseveranza che un giovane può cogliere la gratuità del nostro servizio. Quando vediamo che, nella conclusione della *lettera ai Romani*, Paolo elenca decine di nomi di persone, ci facciamo un'idea della sua capa-cità di relazione e ci convinciamo che l'evangelizzazione non è qualcosa che passa sulle teste degli individui ma è contatto, dialogo, relazione e amicizia con persone precise, che hanno un volto ed una storia. Allora da Paolo cogliamo la provocazione a costruire relazioni solide e durature con i giovani, senza nulla omettere pur di mostrare interesse per ognuno. Quanto e come noi curiamo le relazioni con i giovani? Quale e quanto tempo dedichiamo all'ascolto reale della loro storia e delle loro domande?

Scrivendo ai Tessalonicesi (cf *1Ts 2,7-12*) Paolo si presenta sia come padre che come madre dimostrando di saper coniugare la fermezza paterna con la tenerezza materna. La madre, in genere, ha più a cuore la relazione affettiva che nutre con tanta benevolenza, mentre il padre è più attento ad esortare ed incoraggiare per far camminare sulla retta via. Alla base, sostiene Paolo, c'è la pre-mura per i figli, cioè un desiderio così ardente di bene da essere disposti a trasmettere non solo il vangelo ma la vita stessa: "*Ci eravate diventati così cari... da essere disposti a darvi la nostra stessa vita*" (v. 8). Il plurale è legato al fatto che Paolo scrive insieme ai collaboratori Silvano e Timoteo. Con espressioni vivaci e quotidiane, prese dalla vita familiare, Paolo riesce a trasmettere la sua visione positiva degli altri. Una simile visione fonda la relazione affettiva e consente la fiducia che apre al cambiamento e alla maturazione. Paolo è uomo così libero nelle relazioni da riuscire a coinvolgersi totalmente; la qualità delle sue relazioni dipende certamente dal suo legame profondo e originario con il Signore Gesù. Egli può amare nella pienezza della sua umanità perché ancorato al Cristo.

Dalla metodologia di Paolo possiamo imparare molto: i suoi scritti evidenziano che, dopo il saluto, anche quando doveva rimproverare, egli tendeva innanzitutto ad incoraggiare. Un esempio per tutti è nella *prima lettera ai Corinti* dove nel primo capitolo troviamo che l'invito all'unità arriva solo dopo il rendimento di grazie per tutti i doni di Dio alla comunità: segno della sua attenzione alla relazione, a far sì che il richiamo cada in un terreno favorevole e solleciti al cambiamento di vita senza compromettere la comunione affettiva. L'incoraggiamento dovrebbe sempre precedere, poiché è il motore del rinnovamento. Una domanda qui è d'obbligo per noi: quale immagine, quale visione abbiamo dei giovani di oggi? Non sarà che predomina una percezione così ne-gativa che deborda al di là delle nostre buone intenzioni?

Più sopra dicevamo dell'importanza di valorizzare il positivo, il buono che c'è già. Sì, una buona pedagogia tende innanzitutto a far fiorire il positivo e colloca i richiami all'interno di un contesto affettivo solido. Come potrebbe del resto un giovane maturare adeguatamente se venisse per lo più rimproverato? Oltre-tutto sappiamo bene quali ferite e dubbi si porta dentro ognuno dall'esperienza infantile. Preziosa per noi è l'annotazione di W. Goethe citato da Frankl: "Se noi prendiamo l'uomo per quello che è, lo rendiamo peggiore di come è; se invece lo prendiamo per quello che dovrebbe essere, lo facciamo diventare quello che può veramente essere".²

Noi quindi desideriamo essere attenti a costruire con i giovani relazioni calde nella continuità, ma intendiamo anche indurre in loro il senso della responsabilità e della fedeltà nei loro contatti ordinari. Verso i genitori, ad es., si riscontra per lo più contrasto invece che maturità e riconciliazione; verso gli amici un fluttuare di sentimenti invece di solidarietà

e condivisione; verso i coetanei rivalità e invidia piuttosto che dialogo e sostegno reciproco... ben sapendo che il conflitto è inevitabile, mentre è il “come” lo affrontano che fa la differenza!

Testimoniare

Un aspetto sorprendente dell’apostolo Paolo è la sua viva convinzione di proporsi quale modello da imitare (cf *Fil 3,17; 1Cor 4,16; 11,1*). Ci sorprende perché sembra in contrasto con l’umiltà cristiana e con i suoi stessi inviti a non sopravvalutarsi. Così Paolo diventa provocatorio per noi, che ci appelliamo troppo ai principi forse con l’intento recondito di evitare la responsabilità della testimonianza. In effetti, siamo abilissimi a evitare quegli aspetti di rigore insiti nella testimonianza cristiana con giustificazioni più o meno plausibili.

Paolo, invece, è ardito e ai nostri occhi appare persino superbo nel presentare se stesso all’imitazione. Perché Paolo riesce ad essere così? Perché noi non riusciamo ad essere così incisivi attraverso la nostra testimonianza di vita cristiana e religiosa? Quello che a noi sembra superbia per Paolo è in realtà la consapevolezza della sua missione; è la logica conseguenza della missione rice-vuta che lo spinge a farsi mediatore, interprete, intermediario di Cristo, affinché tutti aderiscano alla fede nella morte e risurrezione di Gesù. Il suo slancio missionario, che deriva dalla sua salda e profonda relazione con Gesù, lo induce a non temere di mettersi al centro poiché imitando lui si arriva al Cristo: “*Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo*” (*1Cor 11,1*).

Alla base del coraggio di Paolo sembra esserci la sua chiarezza nell’identità di chiamato e di apostolo: ben ancorato al Signore Gesù, egli aveva fatto esperienza della propria forza e debolezza per cui poteva fidarsi e osare senza equivoci. Tutto preso dal Cristo, che sentiva vivere in sé come forma e modello della propria personalità, Paolo godeva della possibilità di manifestarlo alle genti.

Egli ci incita a non temere, ci scuote dal nostro torpore provocandoci a diventare “affascinanti” per far sorgere interrogativi in coloro che ci vedono e ci frequentano. È l’immagine della Chiesa che si è sbiadita e che ha bisogno di ritrovare il proprio *look* per rispondere adeguatamente alla sua missione. Paolo era piccolo (almeno sembra) e forse anche non tanto dotato, eppure vibrava di una forza e di un fascino che sorprendeva tutti. Era la forza dello Spirito che sostiene chiunque parli e operi in nome di Dio. Anche noi non abbiamo nulla da temere:

“Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza del Signore nostro, né di me suo prigioniero, ma soffri piuttosto con me per il Vangelo, confidando nella forza di Dio” scrive l’Apostolo al giovane discepolo Timoteo (*2Tm 1,7-8*).

Per chi si affida con fiducia a Dio che salva non sarà difficile offrire una gioiosa testimonianza del proprio credo e del proprio stile di vita autenticamente cristiano.

Nella pluralità di occasioni che la vita presenta possiamo aiutare i giovani a riconoscere quelle testimonianze eloquenti che indicano un percorso o uno stile di vita; quelle persone che parlano con il silenzio della loro rettitudine e della loro fortezza interiore. Possiamo aiutarli a scoprire che ogni cammino di vita è una sfida per la crescita che dura tutta l’esistenza; possiamo aiutarli ad aprire gli occhi su una “santità” quotidiana che li circonda.

La vita interiore

Paolo è l’apostolo delle genti, colui che ha vissuto e praticato un’apertura missionaria davvero universale poiché ha viaggiato, ha fondato numerose comunità e ha raggiunto idealmente tutti i popoli del mondo allora conosciuto. Ma “perché Paolo è così grande?” si chiede il beato Giacomo Alberione, fondatore della Famiglia Paolina. La sua risposta è: “*Tutto il segreto della grandezza di S. Paolo è nella vita interiore*”.

In una società come la nostra, centrata sull’apparire e dove la stima si misura sulle riuscite e i successi, Paolo ci ricorda e ci provoca a recuperare la vita interiore come motore di ogni attività, scelta o progetto. Non ha senso il fare soltanto se non è la conseguenza dell’essere e dell’essere in relazione con il Cristo. È Lui che sceglie, che consacra, che manda e sostiene nell’apostolato.

Quanto tempo impieghiamo nelle attività pur sacrosante e quanto invece lo destiniamo all’incontro con l’autore della nostra vocazione e missione? Davvero quanto realizziamo è espressione, frutto della nostra preghiera? I giovani cercano delle guide dalla profondità e spessore spirituale e non dei semplici attivisti per quanto bravi e solleciti. Da Paolo abbiamo molto da imparare: egli mostra una eccezionale unità di vita, un’unificazione interiore per cui l’evangelizzazione scaturisce dal suo essere costantemente in Cristo, in relazione con Lui. Il suo dire, esortare, sollecitare deriva dalla pienezza del cuore consegnato al Cristo e pieno di Lui. Paolo è talmente unificato in se stesso da vivere ogni suo incontro quale manifestazione del Signore Gesù. Possiamo davvero affermare che l’amore del Cristo è il motore, l’anima della sua opera missionaria.

I giovani stessi, a loro volta, devono essere avviati alla vita interiore, ad aver cura della propria relazione con Cristo perché da essa scaturirà il progetto di vita. Dobbiamo quindi educare alla profondità, al raccoglimento, all’interiorizzazione, alla consapevolezza, al silenzio e alla preghiera, perché ognuno costruisca la propria identità cristiana nel dialogo con l’unico maestro che è il Cristo.

Dalla vocazione di Paolo alla nostra: proposta di itinerario

Proseguiamo chiedendoci quali altre suggestioni possono venire a noi dall'esperienza vocazionale di Paolo per costruire degli itinerari di annuncio e di proposta vocazionale.

Oltre ai tre racconti della vocazione di Paolo presenti nel libro degli *Atti*, che hanno ispirato numerosi itinerari vocazionali, anche nelle lettere troviamo alcuni preziosi passaggi dal tono autobiografico. Tra di essi spicca quello del cap. 3,4-14 della *lettera ai Filippesi*, che ha il pregio di essere una manifestazione sufficientemente riflettuta della sua esperienza vocazionale. In essa possiamo cogliere e sviluppare degli stimoli utili per un possibile percorso pedagogico a tappe da far vivere ai giovani come riflessione, verifica, discernimento vocazionale lungo questi mesi dell'anno paolino.

Suddividiamo il nostro percorso in tre momenti: i vantaggi, la perdita, la motivazione: per il Cristo.

I vantaggi

Il brano autobiografico si apre con una serie di elementi sui quali l'Apostolo lo sostiene che avrebbe potuto riporre la propria fiducia: “*Se qualcuno ritiene di riporre la sua fiducia nella carne, io a maggior ragione*” (3, 4). Paolo comunica che la sua vita di un tempo gli aveva consentito delle acquisizioni, dei vantaggi, delle sicurezze che lo rendevano alquanto sicuro di sé:

“*Circonciso all'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di Ebrei; quanto alla legge, fariseo, quanto a zelo, persecutore della chiesa, quanto alla giustizia legale, irreprendibile*” (3, 5-6).

Si tratta di sette privilegi, di cui quattro gli venivano dalla nascita, tre dalla sua personale esperienza. Non si tratta di semplici osservazioni, ma per Paolo essi contengono la sua identità profonda di membro del popolo eletto da Dio e di persona completamente guidata dal desiderio di fare la volontà di Dio in ogni momento. È del tutto convinto che alla benevolenza di Dio occorre rispondere diventando zelante nell'osservanza della legge. Egli dunque sembra essere il classico “bravo ragazzo”, un tipo a posto, di buona famiglia e convinto di quel che fa, incamminato verso una brillante carriera, anche grazie ai suoi molti sforzi religiosi e morali... un giovane impegnato e coerente, diremmo noi!

Questa fisionomia di Paolo non si attaglia tanto a quella dei giovani del nostro mondo attuale, che appaiono un po' più confusi e indecisi circa il proprio futuro, ma certo ha qualcosa da dire a tutti coloro che si sono costruiti il proprio progetto da soli, a prescindere da un discernimento della volontà divina. Quan-te energie vengono impiegate per essere qualcuno nel mondo lavorativo e nella società! Le energie fanno parte di un corredo di cui Dio dispone ognuno al momento della nascita: si tratta di doni, doti e potenzialità che ognuno ha da scoprire lungo il cammino della propria maturazione e crescita. In essi sovente è racchiuso un progetto che deve essere riconosciuto e fatto proprio. Ecco: i privilegi di elezione riguardanti Paolo ci lasciano intendere che ogni persona nasce e si sviluppa dentro un contesto familiare e sociale che lo orienta e che la storia delle nostre origini è parte preponderante della nostra personalità.

Ogni giovane va aiutato a riconoscere i suoi privilegi esterni, quelli provenienti cioè dal contesto sociale, e quelli interni, insiti nelle doti e potenzialità proprie, per riconoscere a cosa e dove il Signore chiama. Nessuno cresce privo di una storia, di una tradizione, di un passato che costituiscono il fondamento della propria identità. Non ci può essere progetto per il futuro senza la solida radice del passato, anche laddove questo passato è stato doloroso. In esso, in-fatti, noi abbiamo le nostre radici, il nostro fondamento con delle tradizioni e specifici modi di essere e di guardare alla vita. Se doloroso, il passato ci ha costretto a reagire per costruirci e svilupparci... Lo stesso San Paolo, che apo-stolo sarebbe stato senza la sua storia precedente, senza i privilegi ed il suo puntare sull'osservanza della legge? Attenzione quindi a sostenere ogni giovanile perché scopra il suo orientamento di vita, il suo progetto dentro la propria storia, nella valorizzazione delle capacità e potenzialità ricevute da Dio.

La spinta di Paolo all'osservanza della legge fino ad essere irreprendibile ci suggerisce, poi, un altro aspetto del nostro servizio di orientamento vocazionale. Possiamo trovare dei giovani che interpretano la vita alla stessa maniera di Paolo prima della trasformazione interiore. Sono coloro che sembrano avere abbastanza chiaro il loro itinerario, sono coloro che si sono fatti da sé e si presentano a noi con lo schema definitivo cercando al massimo una semplice conferma. Questi giovani così “sicuri” vanno confrontati e interpellati soprattutto sulle motivazioni, per verificarne l'autenticità. Anche coloro che desiderano la consacrazione religiosa o il presbiterato portano in se stessi ideali e visioni non sempre corrispondenti alla realtà. La prova di certe visioni non corrette arriva quando lungo gli anni di formazione il giovane si accorge di dover modificare i propri schemi e la propria identità per abbandonarsi a quella che il Signore gli indica. Attenzione, quindi, a non confermare tanto facilmente coloro che si atteggiano da “bravi ragazzi”: si tratta di un rischio sempre attuale per chi ha da dimostrare numeri e successi ai propri superiori o che si è capaci come animatori.

La perdita

Proprio coloro che sono così sicuri di sé vanno interpellati ed aiutati a capire quanto avvenuto nell'esperienza vocazionale di Paolo. L'Apostolo racconta di aver giudicato i suoi privilegi come una perdita, cioè come qualcosa che non conta più, che non è più un vantaggio e non dà più sicurezza. Il passaggio ha coinvolto tanto profondamente l'interiorità di Paolo da lasciarne traccia nel suo linguaggio. In due versetti, infatti, ben quattro volte parla di perdita o rifiuto e per altrettante volte ne riporta la motivazione del cambiamento. Ecco le sue parole:

“*Ma per il Cristo ho giudicato una perdita tutti questi miei vantaggi. Anzi li giudico tuttora una perdita a paragone*

della sublime conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore, per il cui amore ho accettato di perderli tutti, valutandoli rifiuti, per guadagnare Cristo... ” (3, 7-8).

Così viene spazzata via la fonte della propria sicurezza: in un attimo quello che sembrava decisivo per la vita scompare, diventa “perdita”, “rifiuto”. Paolo fa capire qui che, pur essendo preziosi i doni e le potenzialità con cui nasciamo, essi da soli non possono garantire la nostra realizzazione. Possiamo e dobbiamo certamente sviluppare il bagaglio delle nostre doti ma in ordine ad un fine, ad una motivazione che ci porti ad uscire da noi stessi.

È sconcertante come per Paolo quello che prima era fonte di sicurezza in un battibaleno diventi inutile, una perdita, qualcosa che non ha più valore. La sua storia così genuina e reale, come traspare dal racconto autobiografico, ci sorprende e insieme ci spinge a ritrovare nella nostra stessa esperienza di vita la dinamica del cambiamento. Ci siamo certo persuasi negli anni che la risposta vocazionale implica un lasciare, un abbandonare la nostra idea e visione di cosa sia la vita e di come vada gestita. Paolo ci mostra che viene naturale puntare tutto su se stessi nel tentativo di avere in mano, di controllare la vita, la realtà e persino Dio stesso. Ma questo modo non ripaga, non è conveniente e quindi non è saggio continuare a praticarlo.

Paolo ci aiuta, parlando della sua esperienza, a superare possibili errori e insieme si propone a noi come indicatore di un corretto percorso di fede e adesione a Cristo e al vangelo. Cristo e il suo amore ci impegna ad un cambio di prospettiva, ad un cambio di logica, per cui lì dove tendiamo alla sicurezza umana dobbiamo invece lasciar posto all'affidamento nell'amore di Dio. Scrive mons. Giancarlo Bregantini, vescovo di Campobasso-Bojano, agli studenti della sua diocesi:

“La scienza ci dice che il carbonio può trasformarsi o nel nero carbo-ne, pesante e rozzo, oppure, per un particolare processo di calore, in un magnifico diamante. Carbone e diamante hanno la stessa composizione chimica. Cambia solo la loro relazione di particelle. La loro finalizzazione. Così è stato san Paolo: poteva essere un carbone scuro e cattivo, che sporca ed inquina. Ma con il calore dell’Amore di Dio,³ lui è divenuto un diamante purissimo e luminosissimo”.

Occorre insegnare questo cambio di prospettiva ai giovani, aiutandoli a non puntare tutto sulle proprie riuscite e conquiste. Ci aiuta l'osservazione cruda, ma puntuale, di Nouwen il quale ha scritto che oggi si sentono attorno a noi due voci: la prima ci provoca a conquistarci stima e riconoscimenti con le nostre forze mentre la seconda ci suggerisce di non fare nulla in quanto già amati da Dio. La nostra vita dipenderà da quale delle due voci noi ascolteremo⁴.

Per il Cristo

La motivazione è l'asse portante del cambiamento: è per Gesù che Paolo decide di lasciare, di perdere tutti i suoi vantaggi. Lo dice subito al v. 7 e lo ripeterà più volte in quelli successivi. Il nome “Cristo” apparirà così ben cinque volte e ad esso si possono aggiungere i sei pronomi o aggettivi possessivi che si riferiscono a lui. L'elemento più importante risulta essere Cristo, che costituisce la causa unica del cambiamento avvenuto in Paolo; i privilegi di nascita e quelli derivanti dall'osservanza della legge non sono considerati spazzatura per qualche mancanza o difetto intrinseco, ma “per Gesù”. In seguito al suo incontro con Gesù sulla via di Damasco Paolo cambia i criteri di valutazione, assumendo un altro metro di misura. Quello che prima era importante non conta più, ora la sua misura è Gesù. Infatti egli ora parla di sé con le stesse parole con cui aveva descritto poco prima Gesù “che non stimò un bene irrinunciabile l'essere uguale a Dio, ma svuotò se stesso” (*Fil 2, 6-7*) e dice: “*Ma per il Cristo ho giudicato una perdita tutti questi miei vantaggi*” (il verbo greco è lo stesso). La scelta di fede di Paolo è – con le dovute differenze – una replica di quella di Gesù stesso: Cristo aveva dei vantaggi (l'uguaglianza con Dio), si è svuotato; Paolo aveva dei vantaggi, si è svuotato⁵. Il cambiamento di valutazione trova ragione poi in forza della conoscenza di Cristo. Paolo dichiara cioè di lasciare tutto “a paragone della sublime conoscenza di Cristo Gesù” (v. 8). Non si tratta ovviamente di una conoscenza intellettuale o teorica, ma di una relazione vitale, di comunione, di reciproca presenza. Solo qui Paolo definisce Cristo come “*mio Signore*” a conferma di quanto egli fosse in comunione profonda, concreta e personale con Lui. Sembra addirittura che Paolo non conosca solo il Cristo, ma anche quanto egli ha lasciato nel suo vangelo. La svolta avvenuta in Paolo potrebbe collegarsi davvero a quanto Gesù chiede ripetutamente ai suoi discepoli: “*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà; chi invece perderà la sua vita per causa mia e del vangelo, la salverà*” (*Mc 8, 35*). Perdere, rinunciare, odiare, lasciare sono verbi ricorrenti nel vangelo e che Gesù rilancia con insistenza al fine di far emergere la vera priorità che è Dio e il suo regno. La sequela di Gesù è esigente, implica l'accettazione della croce da subito e quindi lo spostamento di attenzione da se stessi verso il dono di sé e della propria vita.

I verbi di Gesù sono verbi che scombussolano le categorie interpretative del giovane di oggi e lo sfidano ad uscire dal suo egocentrismo, dal suo costruirsi da sé per entrare in una nuova visione, antitetica rispetto ai valori del mondo sociale. Anche papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica, aveva sintetizzato bene tutta la difficoltà dei nostri giovani ad uscire da sé, a compiere cioè “*l'esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la liberazione del dono*

⁶

di sé”.

Perché avvenga l'esodo e la disponibilità a perdere la propria vita occorre che sappiamo offrire prospettive di vita davvero affascinanti ai nostri giovani, attraverso la proposta di valori validi e degni di essere vissuti, qualcosa per cui valga davvero la pena lasciare tutto. Dobbiamo saper presentare adeguatamente la persona di Gesù, *colui che* – come

dice il salmo 45 – è il più bello tra i figli dell'uomo e sulle sue labbra è diffusa la grazia. Lì dove c'è la testimonianza di una persona bella, autentica e carica di fascino i giovani saranno portati ad interrogarsi e confrontarsi. Il cambiamento viene successivamente giustificato ancora dal desiderio profondo nell'apostolo Paolo di

“guadagnare Cristo ed essere trovato in lui... e conoscere lui con la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, trasformandomi in un'immagine della sua morte, per giungere, in qualche modo, a risorgere dai morti” (cf *Fil 3, 8-11*).

Non più solo una conoscenza tra persone, ma una partecipazione, una condivisione nella morte-sofferenza e nella risurrezione. Anzi, la partecipazione alle sofferenze e alla morte di Gesù, esperienza ben presente nella vita dell'apostolo (cf *ICor 4, 9-13; 2Cor 4, 8-12; 6, 4-10*), è possibile nella forza della risurrezione che egli già sperimenta. I termini esprimono molto bene lo spessore della relazione tra Paolo e Gesù. Con l'aiuto di altri riferimenti (cf *Gal 2, 20; 4, 19; Rm 8, 17*) possiamo scoprire il vero progetto di Paolo, l'intenzione cioè di non appartenersi più, ma di manifestare con tutto se stesso il Cristo morto e risorto.

Sembra un vero paradosso: impieghiamo tanti anni per sviluppare la nostra identità e poi la dobbiamo lasciare per assumere quella di Cristo. Paradosso sì, ma non novità: prima di noi Paolo ha seguito l'esempio di altri personaggi biblici i quali proprio mentre stavano costruendo il loro piccolo progetto di vita sono stati chiamati da Dio ad un progetto ben più grande e prezioso.

Ecco come spiega la dinamica del cambiamento papa Benedetto XVI:

«*“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”* (*Gal 2,20*). Vivo, ma non sono più io. L'io stesso, l'essenziale identità dell'uomo Paolo è stata cambiata. Egli esiste ancora e non esiste più. Ha attraversato un non e si trova continuamente in questo non... La frase è espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza».

Negli ultimi tre versetti del brano paolino ai Filippi troviamo alcune sottolineature preziose circa lo sforzarsi di avanzare sempre, di protendersi fino a lanciarsi verso la meta, sorretti dalla convinzione di essere già stati “afferrati da Cristo Gesù” (v. 12). Si procede allora nella corsa verso il premio non per iniziativa propria, ma in quanto si è già stati chiamati dall'amore eterno del Padre in Cristo. Nel nostro cuore umano vi è una scintilla che ci conduce a trovare riposo solo in Dio. Lo sforzarsi di cui parla Paolo non è l'acquisizione di vantaggi o privilegi, non è l'accumulo di riuscite, ma l'impegno di restare nell'amore eterno del Padre in Cristo.

In concreto...

L'esperienza autobiografica di san Paolo è particolarmente utile e preziosa in quanto ci aiuta a riconoscere che amare alla maniera di Gesù implica per noi animatori la disponibilità:

ad uscire dai nostri schemi (costruire l'identità)
per andare verso i giovani (missionarietà)
coltivando in maniera autentica le relazioni (crescita affettiva)
per un'efficace testimonianza (coerenza di vita)
che deriva dal “prendersi cura” del mondo interiore (spiritualità).

Proporre ai giovani di vivere imitando Paolo significa:

declinare in un'ottica divina i vantaggi che custodiamo e possediamo;
scegliere oggi ciò che vogliamo essere domani, attraverso la prospettiva del “perdere” ciò che è importante per orientarci a ciò che conta veramente;
impegnarsi e dare la vita non per un ideale, ma per una persona: Cristo Gesù Maestro e Signore, unica motivazione della nostra vita.

Questi passaggi condurranno gradualmente ad assumere i lineamenti di Gesù per poter non solo parlare di lui, ma essere in lui *“fino a che il Cristo non sia formato in voi”* (*Gal 4, 19*).

Ecco la sfida: crediamo che questa svolta è possibile anche ai giovanini? Riusciremo a trasmettere loro la passione per ciò che conta vera-mente? Paolo ci assicura che sarà possibile nella misura che il nostro essere tra loro esprimerà l'esserci di Gesù, anzi se il nostro essere tra loro diventerà un “riconoscere” *in loro* il volto del Cristo “povero” da servire e amare!

Note

¹⁾ La notizia, ripresa dall'Ansa del 28 ottobre 2008, è riportata nel sito www.zenit.org (9/11/2008).

²⁾ V. E. FRANKL, *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*, LDC, Leumann (TO) 1992, p. 14.

³⁾ “Paolo giovane, diamante di Dio”, lettera del vescovo Mons. Giancarlo Bregantini agli studenti (settembre 2008), scaricabile nel sito della diocesi di

Campobasso-Bojano.

) Cf H.J.M. NOUWEN, *L'abbraccio benedicente. Meditazione sul ritorno del figlio prodigo*, Queriniana, Brescia 1994, pp. 57-59; *Sentirsi amati. La vita spirituale in un mondo secolare*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 24-29.

) Cf *L'amore del Cristo mi spinge. L'ascolto delle Scritture*, a cura della Pastorale giovanile della diocesi Milano, ed. In dialogo, Milano 2007, p. 31.

) BENEDICTO XVI, *Deus caritas est*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, n. 6.

) BENEDICTO XVI, *Omelia della Veglia pasquale*, 15 aprile 2006, dal sito www.vatican.va

«SO A CHI HO DATO LA MIA FIDUCIA». Variazioni e riflessioni sul tema

di Tonino Ladisa, Vicedirettore del CNV e Rettore del Pontificio Seminario Regionale Pio XI di Molfetta

Si apre un nuovo triennio all'insegna della fiducia

Con la GMPV dello scorso anno è terminato un triennio di riflessione e di preghiera, illuminato dai tre Messaggi del Santo Padre per le rispettive tre ultime **Giornate Mondiali di Preghiera per le Vocazioni**, incentrato sul rapporto vitale tra vocazione e Chiesa, intesa come *mistero-comunione-missione: La vocazione al servizio della Chiesa mistero* (2006), *La vocazione al servizio della Chiesa comunione* (2007), *La vocazione al servizio della Chiesa missione* (2008). Si apre dinanzi a noi un nuovo triennio che, avendo come punto di riferimento l'esortazione post-sinodale *Sacramentum caritatis*, ci offrirà la possibilità di riflettere su la *Fiducia nella iniziativa di Dio e risposta umana* (2009), *La Testimonianza suscita vocazioni* (2010), *La proposta vocazionale nella Chiesa locale* (2011).

Ecco spiegato perché il CNV ha scelto questo *slogan – So a chi ho dato la mia fiducia* – per accompagnare il cammino di quest'anno pastorale, che vede nella celebrazione della GMPV il suo punto culmine, ma anche la tappa di avvio per la preparazione delle tante esperienze estive vocazionali, che si progettano in tutta la nostra Penisola a favore dei giovani.

Nella scelta dello *slogan*, il riferimento all'esperienza e agli scritti di S. Paolo era in un certo senso obbligato, visto che si sta vivendo l'anno paolino; d'altra parte, non si poteva trascurare – perché scelto dal Papa come filo conduttore per questo triennio – il collegamento con l'esortazione post sinodale *Sacramentum caritatis*. In modo particolare, si vuole tener presente quanto Benedetto XVI scrive al n. 26: “è necessario avere maggiore fede e speranza nell'iniziativa divina. Anche se in alcune regioni si registra scarsità di clero, non deve mai venire meno la fiducia che Cristo continui a suscitare uomini, i quali, abbandonata ogni altra occupazione, si dedichino totalmente alla celebrazione dei sacri misteri, alla predicazione del Vangelo e al ministero pastorale”. Quanto il Papa dice delle vocazioni al presbiterato può essere applicato anche per le altre vocazioni, nel rispetto della loro specifica identità e missione nella Chiesa e nel mondo. Un triennio, come si può ben notare, che non poteva aprirsi in modo migliore: con un forte appello a riscoprire il tema della fiducia, in tutte le sue dimensioni e tonalità. E che ci sia bisogno proprio di questo lo sperimentiamo quotidianamente noi, operatori pastorali, tentati di lasciarci prendere dallo scoraggiamento dinanzi agli apparenti insuccessi della nostra azione, e chiamati ad accompagnare giovani che hanno difficoltà a fare scelte decisive nella loro vita, attanagliati come sono dalla paura.

Dallo slogan al poster e viceversa

Come ogni anno, lo *slogan*, che rilancia in modo sintetico ed intrigante il tema, è accompagnato dal *poster* che traduce in immagine lo stesso tema. Va da sé che l'uno e l'altro si integrano e s'illuminano reciprocamente. In modo particolare, è necessario che il *poster* diventi sempre più eloquente, valorizzandolo nelle catechesi e negli incontri vocazionali; ma anche lì dove è semplicemente affisso alla porta della chiesa, possa “manifestare” tutta la ricchezza che racchiude in sé. È questo ciò che faremo ora: provare a fissare lo sguardo sullo *slogan* e metterci in ascolto del *poster*. Qui, in primo piano, si stagliano due mani che si incontrano: affidarsi nel-le mani di un Altro – e degli altri – perché ci si fida di lui, è il primo, grande messaggio che si vuole lanciare. Purtroppo, oggi, molto più spesso si vedono mani che si ritirano, si scontrano, fanno violenza... E, questo, anche tra i più giovani e perfino tra i ragazzini. Quelle due mani, leggendole in negativo, diventano un segno eloquente di quel disagio che un po' tutti viviamo in questo nostro tempo. Siamo sinceri: oggi, non ci viene spontaneo avere fiducia; tanti sono i segnali che attraversano la nostra vita chiedendoci di essere un po' più “prudenti”. Dalle relazioni affettive a quelle parentali, da quelle lavorative a quelle economiche... chi non è rimasto “scottato” e non si è detto, poi, pentito per aver dato fiducia? “Sembrava un amore eterno”... si è rivelato solo un'av-ventura passeggera; “aveva tutta l'aria di essere una persona per bene”... poi ci si è accorti che era solo un imbroglio che carpiva la fiducia delle persone più anziane; “eravamo amici per la pelle, fin dall'infanzia, non mi sarei mai aspet-tato che si innamorasse della mia fidanzata”; “gli avevo dato carta bianca... ho scoperto che ha prosciugato il mio conto in banca...”

La saggezza popolare ci ricorderebbe, amaramente, che “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”. Allora, ci chiediamo: sarà

possibile fidarsi almeno di Dio o anche il rapporto con lui si è un po' incrinato? E tra di noi, non è proprio possibile recuperare un po' di fiducia? Dobbiamo ammettere che il sospetto e la diffidenza devono regolare la nostra vita? Non lo vogliamo! Ci piace pensare che, alla luce del tema della GMPV 2009, quest'anno gli animatori vocazionali, i giovani in ricerca vocazionale e le comunità cristiane realizzino insieme un “pellegrinaggio di fiducia” per le strade della vita. Lasciamoci, allora, guidare da questi due potenti fari – lo *slogan* e il *poster* – e mettiamoci in cammino.

Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente (Sal 145,16)

Come non vedere in quella mano aperta in alto nel *poster* la mano di Dio che si apre con generosità per arricchirci dei suoi innumerevoli e inattesi doni? Ogni anno, la GMPV ravviva in noi questa consapevolezza: le vocazioni sono innanzitutto un dono di Dio, prima ancora che frutto delle nostre iniziative e della risposta generosa dei giovani. “Ogni vocazione cristiana – ci ricordava Giovanni Paolo II – viene da Dio, è dono di Dio” (PdV 35). Gli fa eco la liturgia della Messa che così ci fa pregare, per invocare il dono delle vocazioni al ministero ordinato:

“O Dio... fa’ maturare, con la forza di questo sacramento, i germi di vocazione che a piene mani tu semini nel campo della Chiesa, perché molti scelgano come ideale di vita di servire te nei loro fratelli”

(orazione dopo la comunione) Se sono dono di Dio, allora, il nostro primo impegno è quello di invocare con fiducia questi doni, nella certezza che saremo esauditi. Si comprende, allo-ra, perché, fin dagli inizi, è la **preghiera**, innanzitutto, e non altre iniziative a caratterizzare la Giornata Mondiale per le Vocazioni. In un'epoca come la nostra, in cui si ha sempre più l'impressione che l'uomo si senta “onnipotente” e, per questo, “autonomo”, è indispensabile richiamare con forza **il primato della grazia**. All'inizio di questo millennio fu Giovanni Paolo II a ricordarcelo:

“C’è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. [...] La preghiera ci fa vivere appunto in questa verità. Essa ci ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a lui, il primato della vita interiore e della santità. Quando questo principio non è rispettato, c’è da meravigliarsi se i progetti pastorali vanno incontro al fallimento e lasciano nell’animo un avvilente senso di frustrazione?” (NMI 38).

Del resto, non possiamo nascondercelo: le urgenze e i bisogni sono tanti; come grande è la tentazione di fare come Abramo che, non avendo figli in dono da Dio, secondo la promessa, se ne è procurato uno dalla schiava (cf Gn 16, 1-4). La preghiera per le vocazioni da una parte è espressione della grande fiducia che la Chiesa pone nel Signore, dall'altra la alimenta e la rafforza. Sentiamo rivolto a noi e risuoni con forza dentro le nostre comunità e nel cuore dei giovani l'invito di Gesù, che, vedendo le folle stanche e sfinte, come pecore senza pastore, disse ai suoi discepoli: “*La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!*” (Mt 9, 37-38).

Comprendiamo, allora, perché Giovanni Paolo II inizi l'esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis* con questa affermazione:

“di fronte alla crisi delle vocazioni sacerdotali la prima risposta che la Chiesa dà sta in un atto di fiducia totale nello Spirito Santo. Siamo profondamente convinti che questo fiducioso abbandono non deluderà, se peraltro restiamo fedeli alla grazia ricevuta” (n. 1).

È solo la preghiera che può attivare nei giovani che si sentono chiamati quegli atteggiamenti di fiducia e di abbandono che sono indispensabili per pronunciare il proprio “sì” e superare paure e incertezze. “*Ogni vocazione nasce dalla invocazione*” (NVNE 27/a). Solo questo atteggiamento costante di abbandono fiducioso in Dio e di gratitudine può escludere in radice

“ogni vanto e ogni presunzione da parte dei chiamati. L’intero spazio spirituale del loro cuore è per una gratitudine ammirata e com-mossa, per una fiducia ed una speranza incrollabili, perché i chiamati sanno di essere fondati non sulle proprie forze, ma sull’incondizionata fedeltà di Dio che chiama” (PdV 36).

Fissando lo sguardo su quelle due mani rappresentate nel *poster* – la mano di Dio, che si apre con generosità, e la nostra che attende con fiducia e accoglie i suoi doni – facciamo nostra la preghiera fiduciosa del salmista: “*Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni*” (Sal 104, 27-28).

Sappiano che qui c’è la tua mano: tu, Signore, tu hai fatto questo (Sal 109,27)

Da dove la Chiesa e ciascuno di noi, al suo interno, può attingere e alimentare questa fiducia? Lo *slogan* – *Io so a chi ho dato la mia fiducia* – facendo riferimento all'esperienza personale dell'apostolo Paolo, fa appello ad una fiducia che deriva da una conoscenza diretta della Persona alla quale siamo chiamati ad affidarci. Io *so*, perché ho fatto l'esperienza di non essere stato deluso dal Signore. Guardando le due mani raffigurate nel *poster* – una che si protende nell'afferrare l'altra – rileggiamo “con cuore pensante” il nostro cammino alla ricerca dei tanti segni che Dio ha lasciato nella nostra vita, che ci incoraggiano sempre più ad abbandonarci nelle sue mani.

Inizialmente, quando abbiamo percepito la sua chiamata, ci siamo forse posti alla sua sequela facendo affidamento più sulle nostre forze e sulle nostre capacità che sull'aiuto del Signore. Allora, il nostro passo si è fatto incerto, gravato dal

peso e dal dubbio se fosse realmente quella la nostra strada.

E in qualche momento del cammino «abbiamo forse fatto l'esperienza di Pietro quando, camminando sulle acque incontro al Signore, improvvisamente si è accorto che l'acqua non lo sosteneva e che stava per affondare. E come Pietro abbiamo gridato: "Signore, salvami!" (Mt, 14, 30). Allora abbiamo guardato verso di lui ... ed egli, con grande bontà, ci ha preso per mano, ci ha tratti a sé e ci ha detto: "Non temere! Io sono con te. Non ti lascio, tu non lasciare me!". Egli ci ha afferrati per la mano e ci ha dato un nuovo "peso specifico": la leggerezza che deriva dalla fede e che ci attrae verso l'alto. Lasciamo che la sua mano ci prenda, e allora non affonderemo, ma serviremo la vita che è più forte della morte, e l'amore che è più forte dell'odio. Chiediamo che egli non lasci mai la nostra mano».

(Benedetto XVI, *Omelia della Messa crismale del 2006*) Guardando attentamente il poster vogliamo intravedere in quelle due mani che si sfiorano altre due mani che si toccano con la punta delle dita – quella del Creatore e quella di Adamo – dipinte da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina. Sì, Dio non solo ci crea, ma ci rinnova continuamente con la forza vitale del suo amore, come si esprime la liturgia:

"O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti..." (Messale Romano, *Veglia pasquale*, orazione dopo la I lettura).

Nei momenti in cui, più di ogni altro, facciamo l'esperienza del peso della nostra fragilità e dei nostri peccati, e, per questo, vorremmo fuggire dalla presenza del Signore, proprio in quei momenti siamo chiamati ad abbandonarci con fiducia in lui, a sentirci avvolti dalla sua misericordia, illuminati dal suo volto e sollevati dalla sua mano.

"Se vuoi un consiglio, rifugiatvi presso di lui, quando vuoi da lui fug-gire. Rifugiatvi presso di lui con fiducia, e non già sottrarti al suo sguardo: non lo potresti fare, mentre puoi a lui aprire con fiducia il tuo cuore. Digli dunque: Tu sei il mio rifugio (Sal 32, 7); troverà allora alimento in te quell'amore che solo porta alla vita." (S.

Agostino, *Discorso 6, 3*). Il Vangelo ci ha conservato il ricordo grato di persone che, spinte da una grande fiducia nel Signore, sono state toccate dalla sua mano e sono guarite: il lebbroso vide la sua pelle ringiovanire (Mt 8, 3); la suocera di Pietro, liberata dalla febbre, si mise a servirlo (Mt 8, 14-15); l'emoroissa sentì un brivido attraversare il suo corpo e il flusso di sangue immediatamente si arrestò (Mt 9, 20-22); la figlia del capo ritornò in vita, suscitando lo stupore degli astanti (Mt 9, 18-19.23-26); i due ciechi riacquistarono la vista (Mt 9, 27-31); l'uomo presente nella sinagoga sentì affluire il sangue nella sua mano inaridita (Mt 12, 9-14)... l'elenco potrebbe continuare ancora per molto! Chi di noi non ne ha fatto l'esperienza nella sua vita? Come il vasaio, quando vede rovinarsi un vaso che sta modellando, con la stessa creta ne fa uno nuovo (Ger 18, 3-4), così agisce il Signore con noi. Non si ferma dinanzi a nulla, neppure dinanzi al nostro peccato. *"Hai perduto fiducia in te stesso? Spera nel Signore. Sei turbato per te? Spera nel Signore, che ti ha scelto prima della creazione del mondo, ti ha predestinato, ti ha chiamato, ti ha reso giusto da em-pio, ti ha promesso una gloria eterna, ha subito per te una morte ingiusta, ha versato per te il suo sangue, ti ha trasferito in se stesso, dicendo: La mia anima è turbata. Appartieni a lui e temi? E ti potrà nuocere in qualche modo il mondo, per la cui salvezza egli morì, quel mondo che da lui fu creato? Appartieni a lui e temi? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Supera i turbamenti, non assecondare l'amore del*

mondo. Provoca, lusinga, insidia: non a quello fiducia, a Cristo fedeltà" (S. Agostino, *Discorso 305, 4*). Dinanzi a tanta bontà non ci restano che lo stupore e la gratitudine. La

liturgia ci aiuta a trovare le parole più consone per esprimere i nostri sentimenti:

"Noi ti benediciamo, Dio onnipotente Signore del cielo e della terra, per Gesù Cristo tuo Figlio venuto nel tuo nome: egli è la mano che tendi ai peccatori, la parola che ci salva, la via che ci guida alla pace. Tutti ci siamo allontanati da te, ma tu stesso, o Dio nostro Padre, ti sei fatto vicino ad ogni uomo; con il sacrificio del tuo Cristo, consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore, perché anche noi ci do-niamo ai nostri fratelli" (Messale Romano, *Preghiera eucaristica II*). Ripensando al nostro cammino, facciamo nostri i sentimenti del salmista, che così si esprime: *"Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo e segue con amore il suo cammino. Se cade, non rimane a terra, perché il Signore lo tiene per mano"* (Sal 37, 23-24).

Ho trovato Davide, mio servo, con il mio santo olio l'ho consacrato; la mia mano è il suo sostegno, il mio braccio la sua forza

(Sal 89, 21-22)

Dalla mano del Signore giungono a noi i suoi innumerevoli e inattesi doni. Il più delle volte, però, questi doni non arrivano a noi direttamente, ma attraverso le mani di altri fratelli: in questo modo il Signore ci coinvolge nel suo dinamismo d'amore e ci provoca ad abbattere il muro dell'indifferenza e dell'egoismo e a creare, invece, una rete di solidarietà fraterna. I racconti evangelici della moltiplicazione dei pani attirano la nostra attenzione sul percorso fatto quel giorno da quei cinque pani e due pesci: dal ragazzo sono arrivati al Signore, passando attraverso le mani degli apostoli; dal Signore sono donati a tutti i presenti, passando nuova-mente attraverso le mani degli apostoli. In questo viaggio di "andata e ritorno" il pane non è rimasto più lo stesso: si è arricchito della generosità del ragazzo, della

perplessità iniziale degli apostoli, della carità del Signore, dello stupore degli apo-stoli che distribuivano in abbondanza il pane a tutti. Ecco il miracolo dell'amore: suscita la generosità, vince le resistenze, testimonia la vicinanza di Dio e provoca la condivisione. È la stessa logica nella quale ci invita ad entrare la liturgia quando presentiamo i doni all'altare e ci fa riconoscere che i doni vengono da Dio, ma profumano di terra e sono arricchiti anche del lavoro dell'uomo; li presentiamo al Signore perché nessuno li consideri sua proprietà privata, ma li riceva nuovamente in dono dal Signore per condividerli generosamente con i fratelli. *"La tua mano non sia tesa per prendere e chiusa invece nel restituire"* (Sir 4, 31). Le mani devono restare sempre aperte, non solo per ricevere, ma anche per condividere con i fratelli quello che riceviamo dal Signore.

In quest'ottica ci piace, ora, fermare la nostra attenzione su quelle mani raffigurate nel poster e intravedere in esse le mani dei presbiteri, dei consacrati e degli sposi; mani di cui il Signore si serve per arricchire la Chiesa e l'umanità.

Nel rito dell'ordinazione presbiterale, il vescovo impone le mani sull'or-dinando e, dopo di lui, fanno altrettanto i presbiteri presenti. Questo gesto anti-chissimo «esprime la volontà del Signore di prendere possesso del presbitero, dicendogli: *"Tu mi appartieni". Ma con ciò ha anche detto: "Tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu stai sotto la protezione del mio cuore. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore. Rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue"*» (Benedetto XVI, *Omelia del Giovedì santo del 2006*).

Un gesto, questo, che può essere compreso appieno alla luce delle parole del Signore:

«*"Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi"* (Gv 15, 15). Non vi chiamo più servi, ma amici: in queste parole si potrebbe addirittura vedere l'istituzione del sacerdozio. Il Signore ci rende suoi amici: ci affida tutto; ci affida se stesso, così che possiamo parlare con il suo Io – in persona Christi capit is. Che fiducia!».

(Benedetto XVI, *Omelia del Giovedì santo del 2006*) In seguito, il vescovo compie un altro gesto estremamente eloquente: unge le mani del presbitero con il Crisma.

«Perché proprio le mani? La mano dell'uomo è lo strumento del suo agire, è il simbolo della sua capacità di affrontare il mondo, appunto di "prenderlo in mano". Il Signore ci ha imposto le mani e vuole ora le nostre mani affinché, nel mondo, diventino le sue. Vuole che non siano più strumenti per prendere le cose, gli uomini, il mondo per noi, per ridurlo in nostro possesso, ma che invece trasmettano il suo tocco divino, ponendosi a servizio del suo amore. Vuole che siano strumenti del servire e quindi espressione della missione dell'intera persona che si fa garante di lui e lo porta agli uomini. Se le mani dell'uomo rappresentano simbolicamente le sue facoltà e, generalmente, la tecnica come potere di disporre del mondo, allora le mani unite devono essere un segno della sua capacità di donare, della creatività nel plasmare il mondo con l'amore – e per questo, senz'altro, abbiamo bisogno dello Spirito Santo» .

(Benedetto XVI, *Omelia del Giovedì santo del 2006*) Il Crisma, che impregna in profondità le mani del presbitero, continuerà a profumare del "buon profumo di Cristo" tutto ciò che quelle mani toccheranno. È necessario che quelle mani non trattengano nulla per sé, ma si preoccupino solo di accompagnare i fratelli all'incontro con Cristo. C'è, infine, un ultimo gesto che compie il novello presbitero: mette le sue mani in quelle del vescovo promettendo a lui e ai suoi successori obbedienza e rispetto. Quelle mani che si consegnano e si accolgono reciproca-mente esprimono la disponibilità piena del presbitero a mettere la propria vita nelle mani della Chiesa, rendendosi pronto ad andare lì dove lo richiedono le necessità dei fratelli, e ad agire in piena comunione con il vescovo e gli altri presbiteri.

«Chi obbedisce ha la garanzia di essere davvero in missione, alla sequela del Signore e non alla rincorsa dei propri desideri o delle proprie aspettative. E così è possibile sapersi condotti dallo Spirito del Signore e sostenuti, anche in mezzo a grandi difficoltà, dalla sua mano sicura (cf At 20, 22-23)" (VC 92).

Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio

(Is 62, 3)

Quelle due mani raffigurate sul poster richiamano le tante mani di consacrati che lungo i secoli, e ancora oggi, accolgono, consolano, curano, accarezzano, accompagnano, sostengono... i più deboli e poveri dell'umanità. La loro missione

«è ricordare che tutti i cristiani sono convocati dalla Parola per vivere della Parola e restare sotto la sua signoria. Spetta pertanto in particolare ai religiosi e alle religiose "tener viva nei battezzati la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo" (VC 33). Così facendo, la loro testimonianza infonde alla Chiesa "un prezioso impulso verso una sempre maggiore coerenza evangelica" (ivi, 3) ed anzi, potremmo dire, è una "eloquente, anche se spesso silenziosa, predicazione del Vangelo" (ivi, 25)». (Benedetto XVI, *Discorso ai Religiosi e religiose*, 2 febbraio 2008)

Proprio perché totalmente consacrati a Dio, sono, per questo, pienamente disponibili per i fratelli: la storia della nostra società è attraversata da questi operai silenziosi della carità che, piegandosi sulle povertà e sulle sofferenze dei fratelli, hanno dato un volto più umano e fraterno alla nostra Terra.

La loro presenza ha profumato di carità i luoghi più diversi: gli ospedali, gli orfanotrofi, le comunità di recupero, le scuole, le parrocchie, le famiglie, le terre di missione... Essi si sono fidati di Dio e, per questo, si sono affidati a chi più

aveva bisogno. Sono riusciti a rompere la logica del sospetto, dell'egoismo, dell'avere, del successo, dell'interesse... mettendo in circolazione e rendendo tangibile la logica della carità evangelica.

Come quel profumo consumato da Maria a Betania (Gv 12, 1-8), la vita consacrata è una vita donata, "sparsa" generosamente senza calcolo, che non ha nessun'altra utilità se non di profumare i piedi del Signore, profumando contemporaneamente tutta la casa dove lui e noi viviamo.

«Come i tre apostoli nell'episodio della Trasfigurazione, le persone consacrate sanno per esperienza che non sempre la loro vita è illuminata da quel fervore sensibile che fa esclamare: “È bello per noi stare qui” (Mt 17, 4). È però sempre una vita “toccata” dalla mano di Cristo, raggiunta dalla sua voce, sorretta dalla sua grazia. “Alza-tevi e non temete”. Questo incoraggiamento del Maestro è indirizzata ovviamente, ad ogni cristiano. Ma a maggior ragione esso vale per chi è stato chiamato a “lasciare tutto” e, dunque, a “rischiare tutto” per Cristo. Ciò vale in modo speciale ogni qualvolta, col Maestro, si scende dal “monte” per imboccare la strada che dal Tabor porta al Calvario» (VC 40).

Vivi lieto con la sposa della tua gioventù (Pr 5, 18)

La difficoltà che molti sposi incontrano è quella di non meravigliarsi più del dono reciproco e di non rimanere sorpresi dal fatto che l'altro lo ami. Questo è positivo, quando è segno di una consuetudine diventata quotidianità; non lo è affatto quando esprime un possesso acquisito, l'idea che l'altro ormai "è mio e basta". Invece, bisogna scoprire che l'altro è sempre e continuamente dono, dono immeritato, dono che suscita meraviglia, sorpresa, gioia nel ritrovarlo ogni volta.

Darsi la mano destra e promettersi fedeltà per tutta la vita costituisce il momento centrale della celebrazione del sacramento del matrimonio. Camminare insieme, dandosi la mano, è l'immagine più eloquente per dire la reciproca fiducia che deve animare gli sposi e deve manifestarsi nei piccoli gesti quotidiani di fiducia e di fedeltà. Il matrimonio cristiano è un quotidiano accogliersi e donarsi l'un l'altro in Cristo. Da lui gli sposi sono chiamati ad attingere quella carità che li renderà capaci di amarsi l'un l'altro *come* lui ha amato noi: fino al dono totale della vita.

I coniugi, con la loro vita, annunciano a tutti la bella notizia dell'amore "in Cristo": quello umile, che non si stanca di ricominciare ogni mattina, capace di fiducia, di sacrificio; l'amore di un uomo e di una donna che sanno ridirsela ogni giorno, fino all'ultimo giorno. L'uomo e la donna che credono hanno il compito di infondere fiducia nell'amore di Cristo: credere nell'amore di Cristo vuol dire credere che l'amore di Cristo è vivibile, è sperimentabile, è realizzabile, è una realtà alla nostra portata. Non bastano le parole per questo.

Un amore, quello degli sposi, non destinato a restare nell'ambito ristretto della relazione a due, ma chiamato ad aprirsi al dono della vita, quella dei figli, e quella di chi ha bisogno di gesti concreti di attenzione e di solidarietà: gli anziani, gli ammalati, i poveri...

"Il cammino dei coniugi sarà dunque facilitato se, nella stima della dottrina della Chiesa e nella fiducia verso la grazia di Cristo, aiutati ed accompagnati dai pastori d'anime e dall'intera comunità ecclesiastica, essi sapranno scoprire e sperimentare il valore di liberazione e di promozione dell'amore autentico, che il Vangelo offre ed il comando del Signore propone" (FC 34).

E tu, giovane, fidati di lui e affidati a lui

Dinanzi alle scelte definitive e totalmente coinvolgenti, è facile lasciarsi prendere dal timore e rimandare all'infinito la decisione. Si vorrebbe..., ma si ha paura di fallire, di non farcela, di non essere preparati, di perdere la libertà... Si richiede un atto di fiducia! Anche tu, giovane, ripensando ai tanti momenti della tua vita in cui hai potuto sperimentare personalmente la vicinanza e l'aiuto del Signore, dovrresti poter esclamare con S. Paolo: ***Io so a chi ho dato la mia fiducia!***

L'Apostolo ha dato fiducia al Signore, perché ha sperimentato come il Signore abbia avuto continuamente fiducia in lui.

«Paolo, infatti, considera la sua vocazione come una manifestazione di fiducia da parte di Dio ed esprime sentimenti di apprezzamento e senso di responsabilità. Fin dalla sua lettera più antica, la prima ai Tessalonicesi, Paolo dice che il vangelo gli è stato affidato da Dio (1Ts 2, 4); lo ripete nella lettera ai Galati, paragonando la propria vocazione a quella di Pietro: “A me

– scrive – è stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi” (Gal 2, 7); l'espressione torna ancora nella 1Tm con termini più solenni: “Il vangelo della gloria del beato Dio è stato affidato a me” (1Tm 1, 1). In tutti questi testi possiamo sentire l'emozione di Paolo davanti a questo fatto sorprendente: la fiducia di Dio verso una povera creatura! Dio che affida un tesoro tanto prezioso ad un uomo fragile, debole!» .

(A. Vanhoye, *La vocazione in San Paolo*, Rogate, 1985 Roma, pp. 30-31)

Ricorda, giovane, che sei incerto e timoroso nel rispondere alla voce che ti chiama, «la nostra radicale appartenenza a Cristo e il fatto che "siamo in lui" deve infonderci un atteggiamento di totale fiducia e di immensa gioia. In definitiva, infatti, dobbiamo esclamare con san Paolo: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (Rm 8, 31). E la risposta è che niente e nessuno "potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8, 39). La nostra vita

cristiana, dunque, poggia sulla roccia più stabile e sicura che si possa immaginare. E da essa traiamo tutta la nostra energia, come scrive ap-punto l'Apostolo: "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,13)». (Benedetto XVI, Udienza dell'8 novembre 2006)

Vorrei affidarti, concludendo, alla testimonianza di don Tonino Bello, un vescovo che si è speso fino all'ultimo respiro per i più poveri, per gli emarginati, per i sofferenti, per la pace. Ascolta dalla sua viva voce cosa ha da dire a te, carissimo giovane:

"Vocazione. È la parola che doveresti amare di più, perché è il segno di quanto sei importante agli occhi di Dio. È l'indice di gradimento, presso di lui, della tua fragile vita. Sì, perché se ti chiama vuol dire che ti ama. Gli stai a cuore, non c'è dubbio. In una turba sterminata di gente, risuona un nome: il tuo. Stupore generale! A te non ci aveva pensato nessuno. Lui sì! Davanti ai microfoni della storia, ti affida un compito su misura... per lui! Sì, per lui, non per te. Più che una missione sembra una scommessa. Ha scritto t'amo, sulla roccia non sulla sabbia, come nelle vecchie canzoni. E accanto ci ha messo il tuo nome. Forse l'ha sognato di notte, nella tua notte. Alleluia! Puoi dire a tutti: non si è vergognato di me!".



Recensioni di film per "cammini vocazionali"

LINTO BRUGNOLI giornalista e pubblicista

IL MIO MIGLIORE AMICO

Tit. orig: Mon meilleur ami; regia: Patrice Leconte; soggetto: Olivier Dazat ; sceneggiatura: Jérôme Tonnerre, Patrice Leconte; fotografia: Jean-Marie Dreujou; montaggio: Joëlle Hache; musica: Xavier Demerliac; scenografia: Ivan Maussion; interpreti: Daniel Auteuil (François), Dany Boon (Bruno), Julie Gayet (Catherine), Julie Durand, Jacques Mathou, Marie Pillet; produzione: Fidélité Productions; distribuzione: Lucky Red; durata: 94; origine: Francia, 2006.



IL REGISTA

Patrice Leconte ha sempre dimostrato di possedere uno spiccato interesse per le relazioni umane, sia sul versante dell'amore tra uomo e donna (L'INSOLITO CASO DI MR. HIRE; LA RAGAZZA SUL PONTE) sia su quello dell'amicizia virile (TANDEM; L'UOMO DEL TRENO). Con questa sua ultima opera (dal titolo inequivocabile) l'autore ritorna su quest'ultimo tema con i toni della commedia brillante e al tempo stesso didascalica, con un occhio rivolto allo spettacolo e l'altro al racconto morale (per dirla alla Romher).

LA VICENDA

François è un antiquario di suc-cesso. Vive a Parigi; è divorziato; ha una figlia, Louise, con la quale non ha certamente un buon rapporto. François sembra occuparsi solo del proprio la-voro e dei propri interessi. Quando, durante una festa di compleanno, Catherine, la sua socia in affari, lo ac-cusa di non aver nessun amico, François resta spiazzato. Ne nasce una scommessa: se entro dieci giorni non riuscirà a presentare il suo migliore amico, perderà la sua parte di proprie-tà di un prezioso vaso greco, da lui acquistato ad un'asta pubblica ad un prezzo

strabiliante. François incontra Bruno, un tassista estroverso e chiac-chierone che sa rispondere ad ogni tipo di domanda e la cui aspirazione è quella di partecipare ad un telequiz di successo. Con il suo aiuto si mette alla ricerca di persone che lui ritiene ami-che. Risultato: nessuno si riconosce tale. Decide allora di farsi insegnare da Bruno come si fa a fare amicizia, visto che lui riesce sempre ad attaccar bot-tone con tutti. Ma i risultati sono al-quanto deludenti, per non dire fallimen-tari. Ad un certo punto François si ren-de conto che forse proprio Bruno po-trebbe diventare il suo migliore amico, viste la disponibilità e l'attenzione che questi gli presta. Egli fa di tutto per farselo amico. Quando pensa di esser-ci riuscito gli chiede la prova di que-st'amicizia: rischiare grosso rubando il suo vaso greco, per consentirgli di riscuotere i soldi dall'assicurazione. Seppur a malincuore, Bruno accetta. Ma resta praticamente sconvolto quan-do si rende conto che il furto che gli è stato commissionato non è altro che una messinscena da parte di François, una sua strategia per poter vincere la scommessa fatta con Catherine. Bru-no, in preda alla disperazione, senten-dosi tradito da quello che riteneva un vero amico, rompe il vaso mandando-lo in mille cocci.

François si rende conto del male che gli ha fatto e cerca in qualche modo di rimediare. Ma Bruno lo evita e sembra non volerne più sapere di lui. Venuto a conoscenza dai suoi genitori che Bruno è particolarmente vulnera-bile per essere stato tradito in passato proprio dal suo migliore amico, che gli aveva portato via la moglie, François decide di fare qualcosa per lui. Torna-to in possesso del vaso (quello rotto in realtà non era che una copia fatta fare da Catherine per prudenza), François lo cede ad un collezionista, un produttore televisivo che lo voleva ad ogni costo, chiedendogli in cambio un favore: far partecipare Bruno al telequiz da lui tanto agognato. Duran-te la trasmissione Bruno si emoziona enormemente. Giunto all'ultima doman-da, che vale un milione di euro, Bruno ha la possibilità di telefonare ad un amico che lo possa aiutare. Con una certa riluttanza, Bruno telefona a François. I due si parlano in diretta tele-visiva. C'è molto imbarazzo; ci sono i rimproveri e le scuse; ma soprattutto c'è la dichiarazione di amicizia da par-te di François. La risposta suggerita è quella giusta e Bruno si aggiudica un premio favoloso.

Tutto sembra finire qui. Ma, dopo un anno, i due si ritrovano in occasio-ne del compleanno di François. Bru-no ha speso tutti i soldi vinti ed è ri-tornato a fare il tassista. Ma, anche se è passato molto tempo, quel seme di autentica amicizia che era stato pian-tato dà ora i suoi frutti. E i due se ne vanno insieme, senza più remore o ri-serve, come due vecchi e veri amici che si sono ritrovati e che affrontano la vita in modo diverso, al riparo della loro amicizia.

IL RACCONTO

Va subito detto che il genere che l'autore ha scelto per questo suo ulti-mo film è senza dubbio quello della **commedia**, con tutti i pro e i contro che tale genere comporta. Da un lato ci sono la leggerezza, la levità della narrazione, la piacevolezza di certe so-luzioni che coinvolgono emotivamen-te, almeno fino ad un certo punto, lo spettatore, attraverso l'ilarità, l'appel-lo al sentimento, ecc.; dall'altro c'è il solito pericolo che la spettacolarità di-luisca l'assunto tematico a causa della superficialità, del mancato approfon-dimento psicologico, ecc. Nonostante tutto, però, sembra che il regista riesca a dare vigore alla propria tematica ve-nendo allo scoperto, cioè manifestan-do sin dall'inizio, con onestà intellet-tuale, che tutta la narrazione è poco più di un pretesto per parlare, in modo semplice e quasi didascalico, di un tema che gli sta particolarmente a cuo-re: **quello dell'amicizia** (soprattutto di quella virile).

LA STRUTTURA

La struttura del film è lineare, con l'uso molto frequente del **montaggio parallelo**. L'*incipit* è dato dai titoli di testa su immagini sfocate e con musi-ca extradiegetica. Con una lenta pa-noramica l'immagine arriva ad inqua-drare François che sta parlando di af-

fari al telefono. Ad un certo punto in-terrompe la telefonata, perché «sta ar-rivando la persona» che stava aspet-tando. Si viene così a scoprire che François si trova in chiesa per parteci-pare ad un funerale. E subito l'autore evidenzia due aspetti: l'interesse di tipo professionale che anima François (le sue condoglianze alla vedova sono quanto mai formali e finalizzate all'ac-quisto di un pezzo d'antiquariato) e la sua sorpresa, il suo disagio nel con-statare che a quel funerale sono pre-senti solo sette persone.

Si passa poi all'episodio dell'asta. Ma, attraverso il **montaggio parallelo**, l'autore introduce anche la figura di Bruno che, al bar, viene snobbato da alcuni suoi colleghi a causa della sua mania di voler sempre dare informazio-ni su tutto e su tutti. Si può pertanto affermare che, anche se François pos-siede un maggior peso dal punto di vista narrativo e potrebbe pertanto essere considerato il vero protagoni-sta del film, in realtà i **protagonisti sono due**, François e Bruno, e quindi la chiave di lettura del film è data dalla **loro evoluzione e dall'evolversi del loro rapporto**.

Il racconto si snoda poi attraver-so **sei momenti** che costituiscono l'os-satura del film.

• Presentazione dei protagonisti e loro primo incontro.

Oltre a quanto detto finora, si può notare che François manifesta un **de-siderio irresistibile** (in parte incon-scio) di acquistare quel vaso greco. Come dice il banditore, quel vaso di terracotta del V secolo a.C. «costitui-sce la commovente testimonianza di un'amicizia. Secondo le iscrizioni, il committente dell'oggetto, inconsola-bile dopo la morte del suo amico più caro, avrebbe riempito con le sue lacri-me questo vaso lacrimatio- che fu po-sto nella tomba del defunto».

François se lo aggiudica ad un prezzo elevatissimo (200.000 euro), su-scitando le proteste di Catherine, e or-dina che

venga spedito **a casa sua**. Inoltre, di fronte alle recriminazioni del produttore televisivo, che lo rimprovera per avergli sottratto quel vaso che doveva far parte della sua collezione, François mette avanti le leggi del mercato e, di fronte alla domanda: «E il supplemento per l'anima?», risponde cinicamente: «Quant'è?».

È chiaro che quel **vaso assume un evidente valore simbolico**: possiede un grande peso strutturale (in seguito lo si vedrà spesso rappresentato in primo piano) e diventa il **simbolo stesso dell'amicizia** (la raffigurazione di Achille e Patroclo di cui Omero, nell'Iliade, evoca l'amicizia leggenda-ria nella vita e nella morte). Un'amicizia di cui **si sente il bisogno** (magari inconsciamente: François che resta colpito per le poche persone che partecipano al funerale e il suo irrefrenabile desiderio di aggiudicarsi il vaso); un'amicizia che si pensa di **poder ottenere con il denaro** (il comportamento di François, anche nel prosieguo del film); **un'amicizia (falsa) che viene distrutta** (la copia del vaso mandata in frantumi); **un'amicizia, vera** perché fondata su altri valori, **ritrovata** (il vaso autentico che viene ceduto per favorire un amico). I due protagonisti, poi, s'incontrano casualmente, nel taxi di Bruno. Le chiacchieire di Bruno indispettiscono François, che scende prima di essere arrivato a destinazione e, stizzito, lo riprende per certe affermazioni inesatte da lui fatte. Tutto sembra finito tra i due.

• La scommessa ed il secondo incontro

Alla festa di compleanno, François deve sorbirsì le critiche di Catherine e dei suoi "amici" che lo accusano: «Non ti accorgi mai degli altri... Non te ne frega assolutamente niente della vita degli altri». E, di fronte al suo racconto del funerale, conti-nuano: «Tu non hai amici... Per te contano soltanto gli oggetti». Ne nasce una scommessa (che diventa il motore di tutta la prima parte del film), anche se qualcuno obietta: «Non si scommette su una cosa simile». Riprende il montaggio parallelo che segue i due protagonisti **separatamente**.

Da un lato viene presentato Bruno: l'esame di quiz con la speranza di venir selezionato, ma invano; il suo tenero rapporto con i genitori che si occupano e si preoccupano di lui, conosce la sua fragilità; Bruno che ritaglia e incolla articoli di giornale per arricchire le proprie conoscenze.

Dall'altro lato c'è François alla ricerca di amici o del modo con cui farsi amici. Incomincia col farsi un elenco dei possibili amici, ma proprio quello che era in testa alla lista lo delude profondamente; osserva il comportamento di alcune coppie di amici e ne interroga alcuni; va in una libreria a chiedere il libro *Come farsi degli amici*; durante una festa si ritira nel gabinetto per telefonare a *Una voce amica*; partecipa ad una conferenza sull'amicizia dove vengono dette cose particolarmente significative: «L'utilità non ha niente a che fare con l'amicizia, che non ha prezzo... Se i regali alimentano l'amicizia, in nessun caso possono comprarla... L'amore si vendete, qualche volta: l'amicizia mai». Ma poi fugge di fronte a un tipo buffo che cerca di fare amicizia. Viene poi presentato durante un diverbio con la figlia, Louise, e, insieme con questa, sul taxi di Bruno. Anche questa volta il loro incontro è **puramente casuale**, ma diventa importante dal punto di vista narrativo, perché proprio sul taxi François dimentica l'elenco che aveva fatto.

• Inizio del rapporto

Quando Bruno gli riporta l'elenco perduto, François, dopo un'iniziale freddezza, resosi conto della facilità con cui il tassista riesce ad entrare in relazione con le persone, gli chiede di aiutarlo. Lo invita a pranzo («Vorrei essere come lei») e riceve da lui **una serie di insegnamenti**: prima di tutto bisogna essere simpatici («Me lo insegni per favore, sono pronto a pagarla»); poi è necessario essere di buonumore («È la porta della felicità»); infine è importante sorridere ed essere sempre se stessi (= sincerità). Ma quando François tenta di applicare tali insegnamenti passa da un insuccesso all'altro: un vero fallimento. Scoraggiato, pensa di rinunciare. Ma proprio Bruno lo incoraggia a proseguire: «Di sicuro c'è qualcuno che l'aspetta da qualche parte». E di fronte alla sua obiezione: «Qualcuno, ma chi e dove?», risponde in modo disarmante: «Beh, ci sono io, domattina, sotto casa sua».

L'indomani mattina François si fa portare da un suo vecchio amico di scuola, con profonda delusione da parte di Bruno che, quando gli aveva sentito dire: «Ce l'avevo sotto gli occhi», pensava che si riferisse a lui. Ma anche questo tentativo è destinato a fallire. I due uomini sono ora soli, in macchina. E, per la prima volta, si scopre un **voltonuovo di Bruno**. Di fronte al compagno che dice che vorrebbe essere come lui che fa amicizia con tutti quelli che incontra, Bruno, con tono malinconico obietta: «Va bene, se è con tutti non è con nessuno... dia retta a me, siamo sempre soli; non esiste l'amicizia». Anche lui, quindi, nonostante le apparenze, è un uomo solo, alla ricerca di un amico che sembra impossibile trovare.

• L'amicizia (falsa) tra i due protagonisti

Questo quarto blocco è preceduto dal tentativo da parte del produttore televisivo di comperare il vaso di François. Di fronte al rifiuto di quest'ultimo, egli – quasi profeticamente

– ribatte: «Lei non merita quell'oggetto». Nel frattempo il rapporto tra i due protagonisti sembra avviato sulla strada dell'amicizia. I due si frequentano e fanno esperienze di vita insieme: la domenica allo stadio; la fuga di fronte ad un gruppo di ultras avversari; la cena a casa dei genitori di Bruno, che accolgono con tutti gli onori "l'amico" del figlio. Più tardi Bruno viene ospitato per la notte in casa di François. È tutto contento e ribadisce **la sua idea di amicizia**, che deve essere «senza scopi reconditi». Ma questa non è esattamente **la concezione di François**: egli si precipita a telefonare a Catherine per informarla che finalmente ha trovato un amico; acquista dal padre di Bruno un tavolo senza valore pagandolo 10.000 euro per fargli piacere; rientra a Catherine per chiederle che cosa intende lei per "amico" e, una volta saputo che un amico è «qualcuno pronto a correre dei rischi per te», non esita a chiedere a Bruno **la prova**

della sua amicizia. Di fronte a un François trionfante che esibisce a Catherine il suo “amico” («Non è una bella prova di amicizia questa?»), la donna ribatte significativamente: «Da parte sua certo», e continua: «il fatto stesso di aver accettato quest’assurda scommessa dimostra già che non hai amici. Non ne hai mai avuti e non ne avrai mai». Bruno, sconvolto da quella scoperta, spacca il vaso (simbolo dell’amicizia) e chiede: «Dove sono le la-crime?». Poi se ne va, amareggiato e piangente, con Louise che cerca di consolarlo e che, a proposito del padre, afferma: «Lui non vale niente».

• **La ricerca di amicizia (quella vera)** François si ritrova solo e si rende conto del male che ha fatto («Po-vero Bruno, lui ci aveva creduto!», osserva Louise). Cerca di rimediare: si assume le proprie responsabilità di fronte alla banca; va in cerca di Bruno (che però fugge via); va dai suoi genitori. E qui viene a sapere del dramma di Bruno, che già in precedenza era stato tradito dal suo “migliore amico”: «Non si è mai ripreso... è ancora vulnerabile... non deve ricaderci!». Poi, nella sua stanza da bambino, “l’illuminazione” nelle parole de *Il piccolo principe*: «Io non sono per te che una volpe uguale a tutte le altre; ma se tu mi addomestichi noi avremo bisogno l’uno dell’altra; tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo». Quando François, tornato a casa, ritrova il vaso originale, riceve un’altra “lezione” da Catherine, che gli rivela che, con quella strana scommessa, sperava di sentirsi dire che era lei “il suo migliore amico”.

Ed ecco la decisione di François: **fare qualcosa per l’altro**, per il suo bene, ma senza che lui lo sappia, cioè **disinteressatamente**. Nel momento cruciale della trasmissione televisiva, Bruno decide di chiedere l’aiuto di un amico. È molto teso e confuso. Prima dice: «Non ho un amico»; poi: «Ho deciso di chiamare un amico»; infine: «Non è un mio amico, ma può darsi che conosca la risposta». Il colloquio telefonico è all’insegna dell’imbarazzo e della titubanza: François lo ringrazia per quanto ha fatto per lui; Bruno lo rimprovera per il suo comportamento. Infine François sa trovare le parole giuste, quelle che lasceranno un segno: con trasporto e sincerità gli dice che lui è stato **il suo unico amico**, e gli ripete le parole del Piccolo principe, suscitando nell’altro vivo stupore. Poi gli suggerisce la risposta esatta, consentendogli di vincere il massimo premio. L’angolazione dall’alto e la dissolenza in chiusura sembrano sanare la sua solitudine e la sua sconfitta.

• **La vera amicizia**

Dopo un anno ritroviamo François con il solito gruppo di persone che festeggiano il suo compleanno. Quando chiede il conto, viene a sapere che qualcuno ha già provveduto. È stato Bruno, che si trova seduto ad un tavolo in disparte. I due si ritrovano, faccia a faccia. Con la complicità di Louise, Bruno è venuto a sapere di quell’incontro ed ha deciso di venire a porgere i suoi auguri a François. Gli ha portato anche un regalo. I due si ritrovano dopo tanto tempo: si parlano, si raccontano, si sorridono. «È il miglior amico di papà», spiega Louise. La musica sottolinea questo **“ritrovamento”**. I due poi restano soli e se ne vanno insieme, scherzando e parlando di amicizia, fino ad uscire di campo sotto un cielo in parte sereno e in parte nuvoloso, mentre la musica sottolinea e “canta” **l’amicizia ritrovata**.

LA SIGNIFICAZIONE

La significazione nasce dalla giustapposizione dei vari blocchi narrativi: i primi due rappresentano **la ricerca dell’amicizia**, il che significa che l’amicizia è un bisogno insopprimibile dell’animo umano; il secondo ed il terzo raccontano di **un’amicizia falsa**, perché “interessa-ta” (almeno da parte di uno dei due protagonisti), e che pertanto è **destinata a finire**; il quinto dice qual è il **fondamento della vera amicizia**, che consiste non nel cercare la prova dell’amicizia, ma nel **dare prova di amicizia**, facendo qualcosa per l’altro, disinteressatamente; l’ultimo fa capire che **il semedella vera amicizia**, una volta piantato, **prima o poi, dà i suoi frutti**, cioè produce la vera amicizia, che è “per sempre”.

L’**idea centrale** del film, pertanto, potrebbe essere così formulata: l’amicizia è un bisogno insopprimibile dell’animo umano; ma la vera amicizia non può avere scopi reconditi; solo con un gesto assolutamente gratuito ed altruistico è possibile costruirla, nel tempo, e viverla per sempre.

Incontro del CRV della Sicilia

di Provvidenza Orobello, membro del CDV di Piazza Armerina

Sabato 11 ottobre 2008 la Commissione del CRV di Sicilia, allargata agli animatori diocesani, è convenuta a Pergusa per incontrarsi con il direttore del CNV, don Nico Dal Molin.

Hanno partecipato ai lavori i rappresentanti delle diocesi di Agrigento, Caltagirone, Catania, Caltanissetta, Cefalù, Messina, Nicosia, Noto, Patti, Piazza Armerina, Ragusa, Siracusa e Trapani.

La motivazione di tale incontro ci è stata offerta dallo stesso don Nico all’inizio della giornata: rendere il CNV e i CDV una realtà di “ascolto” e di “ser-vizio” per la crescita di una *cultura vocazionale*, che vada oltre le logiche efficientistiche e/o di conservazione.

Dopo un breve, ma significativo momento di preghiera e di conoscenza tra di noi, ci siamo addentrati nella trattazione,

aiutati da don Nico a ri-flettere sul modo di intendere e di fare Pastorale Vocazionale oggi.

Senza voler fare la sintesi di una presentazione piuttosto ricca e profon-da offertaci da don Nico, possiamo dire che sono emersi alcuni importanti aspetti riguardanti sia la figura dell'ani-matore vocazionale sia il servizio che la Pastorale Vocazionale svolge all'in-terno delle Diocesi.

Particolarmente suggestiva l'im-magine dell'animatore/trice vo-ca-zionale quale *collaboratore della be-atitudine dei giovani*. Prendendo spun-to, infatti, dalla pericope di *1Cor 1, 24*, don Nico ci ha ricordato che l'ani-matore/trice vocazionale è chiamato a collocarsi accanto ai giovani per vi-vere una compagnia amica e solidale nel divenire, insieme ad essi, collabo-ratori della loro gioia.

Certamente, per compiere questa "missione", l'animatore deve essere provvisto di tre gemme d'inestimabi-le valore: *competenza, credibilità e gratuità*. Lavorare per la beatitudine dei giovani, richiede, infatti, un infi-nito rispetto dell'altro, nella consape-volezza che i giovani sono strattonati da una miriade di proposte e che quindi mancano spesso della capacità di sin-tesi; travolti dal "tutto e subito", fan-no fatica ad affrontare le scelte che ri-chiedono definitività.

La Pastorale Vocazionale deve essere consapevole di dover affron-tare tali fatiche dei giovani e soprat-tutto deve essere in grado di fronteg-giare la *fatica della comunione*: da soli si può essere più efficienti, ma non più efficaci!

Ecco, allora, che emerge prepon-derante la *sfida della pastorale uni-taria*, l'imprescindibile necessità cioè di un coordinamento tra le varie pa-storali, specie tra quella vocazionale, giovanile e familiare, perché si diffon-da la cultura vocazionale e ognuno giunga a discernere la "forma di vita" in cui è chiamato a spendere la propria libertà e creatività.

Affiora, così, *lo stile della Pasto-rale Vocazionale*:

- una pastorale della testimonianza semplice e credibile;
- una pastorale della comunio-ne, che sappia proporre anche dei *luoghi-segno* della vita come vo-cazione all'interno delle chiese diocesane;
- una pastorale della quotidianità che dia continuità ai "grandi eventi";
- una pastorale dell'ascolto che sia vera prossimità;

- una pastorale della verità e libertà del cuore.

L'incontro si è concluso con del-le proposte di lavoro per i CDV pre-senti, in cui la *priorità della formazio-ne* dei direttori e delle équipes è stata condivisa da tutti.

La giornata ha visto anche mo-menti di condivisione delle iniziative più significative dei CDV della Sicilia: ciò ha permesso una più ampia cono-scenza tra i convenuti ed uno scambio di esperienze sicuramente proficuo e lodevole, proprio in linea con l'auspicata comunione e collaborazio-ne. Effettivamente, è stato un giorno di grazia, impegnato e, al tempo stes-so, vissuto nella distensione e nella gioia della fraternità, arricchita dalla presenza del Vescovo di Ragusa, Sua Eccellenza Mons. Paolo Urso, incari-cato della C.E.SI. per le vocazioni.

Un grazie di cuore a don Nico Dal Molin, che già solo con la sua pre-senza, insieme al vicedirettore don Leonardo D'Ascenzo e ai collabora-tori della segreteria del CNV, Maria Te-resa Romanelli e Salvatore Urzì, è sta-to in mezzo a noi testimone di comu-nione e fraternità e con la sua compe-tenza ci ha incoraggiati a continuare con amore, gioia, slancio ed umiltà il cammino intrapreso.

"Vocazioni" 2008:Indice degli Autori

a cura di Maria Teresa Romanelli, della Segreteria del CNV

EDITORIALE

DAL MOLIN N., *Quando il "correre"non è frenesia, ma sapienza del cuo-re*, n.1, p. 3;*Prove tecniche di trasmissione...n. 2,*

p. 3;Un "filo rosso" vivo, n.3, p.3;Una "road map" per una sfida da rac-cogliere e da vivere, n. 4, p. 3;Molti linguaggi... una sola "passio-ne", n. 5, p. 3;*Vino nuovo in otri vecchi?*n. 6, p.3.

PRESENTAZIONE

DAL MOLIN N., *Missionarietà è... "prendersi cura degli altri"*, n. 2,
p. 6.

LUPPI L., *Missionari o dimissionari: una "pro-vocazione" per accompa-gnare i giovani*, n. 3, p. 9.

STUDI

BRIGHI D., “Corro per la via del tuo amore”. Uno slogan da capire...da pregare...da vivere!, n. 1, p. 28; **CHINELLO M.A.**, Tra reti di parole e riti di relazione, n. 5, p. 23. **COCCOLINI G.**, Internet: un nuovo servizio a favore della pastorale ecclesiastica?, n. 5, p. 7. **DE VIRGILIO G.**, “So a chi ho dato la mia fiducia”, n. 6, p. 5. **DI RUZZA T.**, Identità personale e ricerca virtuale, n. 5, p. 31. **LADISAA.**, “Corro per la via del tuo amore”, riflessioni sul tema, n. 1, p. 17; “So a chi ho dato la mia fiducia”: variazioni e riflessioni sul tema, n. 6, p. 66. **PADRINI P.**, Possibilità e limiti di una pastorale vocazionale online, n. 5, p. 42. **PERUFFO A.**, “So a chi ho dato la mia fiducia?”. Riflessioni psicologiche attorno al tema della fiducia nella prospettiva di un cammino umano evocazionale, n. 6, p. 30. **Rossi B.**, La fiducia in San Paolo, n. 6, p. 42. **Rossi T.**, Identità personale, identità collettiva e new media: linee etiche e pedagogiche, n. 5, p. 36. **ROVERAN R.**, Itinerari vocazionali in San Paolo: una valorizzazione, inchiaive pastorale-vocazionale, dell’anno paolino, n. 6, p. 54. **SALVATORE E.**, La corsa del chiamato con il cuore dilatato da Dio, n. 1, p. 10. **TOMMASI R.**, Donare fiducia. Una riflessione sul tema della fiducia dal punto di vista antropologico-filosofico, n. 6, p. 19.

RELAZIONI

BOSETTI E., Maestro dove abiti? Testi moni sulla via dell’incontro, n. 2, p. 23. **CANTONI O.**, La comunità cristiana annuncia, forma e invia i suoi figli: dalla parola accolta alla missione, n. 3, p. 74. **CENCINI A.**, “Tu sei...ti chiamerai...”. La pastorale vocazionale aiuta il giovane a coniugare vocazione e missione, n. 2, p. 46; Missionari o dimissionari! La dimensione missionaria nel-l’accompagnamento vocazionale dei giovani, n. 3, p. 52. **FAZZINI G.**, Missionari martiri contemporanei: testimoni contagiosi del fuoco della missione, n. 3, p. 12. **MARTON F.**, “Abbiamo trovato il Messia”. Il volto missionario della comunità, genera la missionarietà della vocazione, n. 2, p. 34. **PERUFFO A.**, Esperienze forti e scelte vocazionali: il passato non conta? Per un futuro che duri, n. 3, p. 22. **SIGALINI D.**, Giovane dove abiti? Inascolto dei giovani tra vocazione e missione. Quali sfide?, n. 2, p. 14. **TRIPANI G.**, Ogni vocazione vive dimissione: le motivazioni per un autentico dono di sé, n. 3, p. 35.

RIFLESSIONI

ANSELMI N., Per una pastorale della interiorità e della fraternità, n. 4, p. 12. **BETORI G.**, “Prima... io ti ho veduto”, n. 2, p. 75. **CASTELLANI I.**, “Rimanete nel mio amore”, n. 2, p. 72; Stare con il Signore per imparare la missione, n. 2, p. 78. **DAL MOLIN N.**, “Chiamati a prender-si cura dell’altro”, n. 4, p. 15. **NICOLLI S.**, Famiglia come “vocazio-ne” e “grembo di vocazioni” n. 4, p. 6. **NOSIGLIA C.**, “Della tua grazia è piena la terra” n. 3, p. 92.

APPROFONDIMENTO

ZILIO B. (a cura di), Un dialogo di crescita in “presa diretta...”, n. 4, p. 28.

ESPERIENZE

AA. Vv., Educare la persona alle relazioni. Costruire la Chiesa, n. 5, p. 57. **MORATÒ G.**, Educare la domanda e accompagnare la risposta vocazionale attraverso il web, n. 5, p. 48. **SPADARO L.**, Il web 2 o la rete sociale, n. 5, p. 54.

TESTIMONIANZE

AVERSA M., ...dal seminario di Verona, n. 3, p. 96. **TONELLI A.**, Quando la passione diventa missione, n. 3, p. 88.

TAVOLA ROTONDA

AA. Vv., “Una fontana di luce” per la... missionarietà, n. 2, p. 83.

DAI CRV E CDV

Aa. Vv., *Proposte, itinerari e proget-ti*, n. 1, p. 32.**Aa. Vv.**, *Missione che passione...n.3*, p. 98.

Aa. Vv., *Creatività, condivisione e passione: i nostri CRV-CDV si raccon-tano...*, n. 4, p. 43.**Aa. Vv.**, *La bellezza dell'ascolto recipro-co e del cammino condiviso*, n. 5, p. 58.**OROBELLO P.**, *Incontro del CRV della Sicilia*, n. 6, p. 84.

SPECIALE SUSSIDI

Aa. Vv., *Presentazione di alcuni sus-*
^a
sidi per la celebrazione della 45GMPV, n. 1, p. 51.

RECENSIONI

BRUGNOLI O., *Recensioni di film per cammini vocazionali*, n. 2, p. 98;
n. 4, p. 51; n. 6, p. 77.

RUBRICA

DAL MOLIN N., *Un cuore pensante...,*
n. 2, p. 97.

VITA CONSACRATA

PELVI V., *Ordo virginum, dono alla Chiesa*, n. 3, p. 6.

VOCAZIONI “OUT-LOOK”

DAL MOLIN N., *Per tessere una rete viva di comunicazioni*, n. 1, p. 62.

INVITO ALLA LETTURA

Aa.Vv., ...*Nuovi linguaggi, nuovi percorsi: come orientarsi?*, n. 5, p. 63.

INDICE AUTORI

ROMANELLI M.T., “*Vocazioni*” 2008: *indice degli autori*, n. 6, p. 86.